



COMPENDIO
DELLE VITE
DE' PIU' ILLUSTRI FILOSOFI
DELL' ANTICHITA'

CON I LORO DOGMI, I LORO SISTEMI, LA LORO MORALE, ED UNA RACCOLTA DELLE LORO PIU' BELLE MASSIME.

Opera destinata all'educazione della Gioventù

DA F. DE SALIGNAC DE LA MOTTE-FÉNÉLON

Arcivescovo di Cambrai.

Traduzione Italiana con annotazioni

DI

GAETANO COPPOLA.

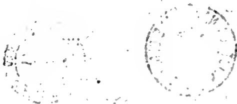




NAPOLI 1819.

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

Tutte le copie della presente opera, non munite della seguente firma del traduttore, sono dichiarate contraffatte. Sarà quindi invocata la legge contro i contraffattori e venditori delle medesime.



Avendo Noi con decreto del 30 ottobre prossimo scorso, sul parere del Supremo Consiglio di Cancelleria, accordato a D. Gaetano Coppola la privativa per la Stampa, e vendita dell' opera intitolata *Compendio delle Vite de' più illustri filosofi antichi di Monsignor Fenelon*, da lui tradotta in italiano, ed arricchita di utili, ed erudite annotazioni, giusta il prospetto soscritto dal Nostro Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, e depositato tanto nell' Archivio di quel Ministero, e del Ministero di Stato presso il Nostro Luogotenente Generale, ne' Reali Dominj al di là del faro, quanto negli archivj delle Intendenze.

Volendo assicurare a D. Gaetano Coppola il godimento della privativa per tutto il nostro Regno;

Proibiamo a chiunque d' imitare, o contraffare la Stampa della suddetta opera sotto qualunque pretesto, e la introduzione dall' estero di qualunque ristampa che potrebbe farsene, e vogliamo che ne sia pubblicato un avviso nel Giornale.

Comandiamo, ed ordiniamo ancora a tutt'i Giudici delle Corti, e Tribunali, agl' Intendenti, e Sotto-Intendenti di far godere pienamente, e pacificamente de' dritti conferiti colle presenti a D. Gaetano Coppola: al quale effetto abbiamo sottoscritto,

e fatto contrassegnare le presenti, alle quali abbiamo fatto apporre il nostro Gran Suggello.

Napoli 20 Novembre, 1819.

Firmato--FERDINANDO.

Pel Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni,
Il Segretario di Stato Ministro di Marina
Firmato--DIEGO NASELLI.

Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere
Firmato--MARCHESE TOMMASI

Luogo del Suggello

TALETE

Nato nel primo anno della 35ª *Olimpiade, morto nella* 58ª *in età di* 92º *anni.*

Talete, di Mileto, originario dolla Fenicia, discendeva da Cadmo, figliuolo di Agenore. L'indignazione contro i Tiranni, che opprimevano gli uomini dabbene, obbligò i suoi genitori ad abbbandonare la loro patria. Si ripararono essi in Mileto, città della Jonia, dove nel 1º anno della 35ª Olimpiade nacque Talete, che fu il primo a meritare il glorioso titolo di sapiente, e fu l'autore della filosofia denominata Jonica dal nome della sua patria (1).

Passò egli qualche tempo nella magistratura, e dopo averne sostenute con molta gloria le principali cariche, il desiderio di conoscere i secreti della natura gli fece abbandonare l'impaccio de' pubblici affari. Recossi in Egitto, dove allora fiorivano le scienze, e quivi molti anni conversò coi Sacerdoti, ch' erano i sapienti del pae-

se: s' instruì nei misteri della loro religione, e si applicò particolarmente alla geometria, ed all' astronomia. Non fu mai ligio di alcun maestro, e tranne il commercio, ch' ebbe co' Sacerdoti Egizj, durante questo viaggio, per mezzo solo d'ingegnose sperienze, e d' una profonda meditazione, giunse ad arricchire la filosofia di nuove massime, e d' utili cognizioni.

Talete aveva una mente elevata, parlava poco, e rifletteva molto; trascurava i suoi interessi particolari, ed era zelantissimo per quelli della Repubblica.

Giovenale, parlando di coloro, che consideravano la vendetta come un bene da desiderarsi più della vita medesima, dice, che tali sentimenti erano ben opposti a quelli di Crisippo, ed alla dolce indole di Talete.

At vindicta bonum vita jucundius ipsa :
Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis
Ingenium.

Quando Talete fu di ritorno in Mileto visse ritiratissimo, e si occupò solo a contemplare le cose celesti. L' amore della sapienza gli fece preferire la tranquillità del celibato alle cure, che accompagnano il matrimonio. Aveva appe-

na 23 anni quando Cleobolina sua madre lo sollecitò ad accettare un partito vantaggioso, che gli si offriva. Durante la gioventù disse Talete, non è ancor tempo di maritarsi, nella vecchiezia è troppo tardi, ed un uomo, che trovasi fra queste due età non deve aver agio bastante per occuparsi intorno alla scelta di una moglie. Taluni dicono, che sul fine della sua vita egli abbia sposato un'Egiziana, autrice di molte belle opere.

Alcuni forestieri di Mileto passando un giorno per l'Isola di Coo, comprarono da certi pescatori ciò, che sarebbesi contenuto nella rete, che avevano allora gettata in mare. I pescatori trassero un tripode d'oro massiccio, che dicevasi essere stato gettato in quel luogo da Elena, mentre ritornava da Troja, ricordatasi di non so quale antico oracolo. Insorse da principio contesa tra i pescatori, ed i forestieri intorno a quel tripode; quindi le rispettive patrie presero parte, ciascuna in favore de' suoi: e già una guerra aperta era imminente, allorchè da ambe le parti fu convenuto di attenersi alle decisioni dell' Oracolo. Essendosi spedito a Delfo ad interrogarlo, l'Oracolo rispose, che bisognava dare il

tripode al più sapiente. Fu quindi portato subito a Talete, che lo mandò a Biante. Biante, per modestia lo rimise ad un altro, e questi ad un altro, che l' inviò a Solone, il quale disse, niuno esser più sapiente di un Nume, e fatto portare il tripode a Delfo, lo consacrò ad Apollo.

Un giorno alcuni giovani di Mileto rimbrottarono Talete, dicendogli, che il suo sapere era molto sterile, poichè lo lasciava nell' indigenza. Talete volle dimostrar loro, che se i sapienti non accumulavano grandi ricchezze, ciò derivava solo dal loro disprezzo per le medesime, e che essi potevano agevolmente acquistar quelle cose, che poco apprezzavano.

Egli previde, secondo ciò che vien riferito, per mezzo delle sue astronomiche osservazioni, che l' annata sarebbe stata fertilissima, e comprò anticipatamente tutti i frutti degli olivi, ch' erano nelle adjacenze di Mileto. La raccolta fu abbondantissima, e Talete ne ritrasse un grandissimo guadagno; ma siccome era oltremodo disinteressato, fece radunare tutt' i mercanti di Mileto, e distribuì loro quanto egli aveva guadagnato.

Di tre cose soleva Talete ringraziare gli dei : d' esser nato ragionevole piuttosto che bestia : uomo piuttosto, che donna : greco piuttosto che barbaro.

Egli credeva, che il mondo fosse stato disposto nel modo , in cui lo vediamo da una Intelligenza, che non aveva principio, e che non avrebbe mai fine.

E' stato il primo fra i Greci ad insegnare l'immortalità dell' anima.

Un giorno , interrogato da un uomo, se noi possiamo nascondere le nostre azioni agli dei, rispose che i nostri pensieri anche i più secreti non posson restar loro occulti.

Talete diceva , che la cosa più grande nel mondo è il luogo , perche racchiude tutti gli esseri : che la più forte è la necessità , perchè supera ogni ostacolo : che la più pronta è la mente , perche in un istante percorre tutto l'universo : che la più sapiente è il tempo , perche scopre le cose le più recondite ; ma che la più dolce , e la più amabile è il poter fare la propria volontà.

Ripeteva spesso , che il parlar molto non è un contrassegno d' intelletto.

Che si deve aver memoria ugualmente degli amici presenti, e degli assenti.

Che bisogna assistere ai proprj genitori per meritar l'assistenza de' proprj figli.

Che, ciò, che può consolarci nelle nostre disgrazie è il sapere, che coloro i quali ci tormentano, sono infelici al par di noi.

Che non bisogna fare ciò, che si condanna negli altri.

Che la vera felicità consiste nel godere di una perfetta salute, nell' avere mediocri ricchezze, e nel non passar la vita nella mollezza, e nell' ignoranza.

Credeva non esserci cosa tanto difficile quanto il conoscer se stesso: questa idea gli fece inventar quella bella massima, che fu poi scolpita sopra una lamina d' oro, e consacrata ad Apollo. *Conosci te stesso.*

Era egli di parere, che la vita, e la morte non differissero fra di loro, e quando era interrogato perchè non si procurasse la morte, rispondeva, perchè, essendo la stessa cosa il vivere, o l' esser morto, non veggo nulla, che possa indurmi a preferire una di queste due cose all' altra.

Si divertiva qualche volta a far versi. Dicesi che abbia inventati gli esametri.

Un uomo giustamente accusato di adulterio andò a domandargli, se gli era lecito di giustificarsi, per via di giuramento. Talete, motteggiando, gli rispose. Lo spergiuro è egli un delitto meno grave dell' adulterio?

Mandretta di Priene, ch' era stato suo discepolo si recò a visitarlo in Mileto, e gli disse. Quale rimunerazione volete voi, che io vi dia, o Talete, in attestato della mia riconoscenza per tutti i bei precetti, di cui vi son debitore? Quando avrete occasione d'instruire gli altri, rispose Talete; fate ad essi noto, che io sono l'autore della filosofia da voi insegnata: così facendo, voi sarete lodato per la vostra modestia, ed io avrò una preziosissima ricompensa.

Egli fu il primo fra tutti i Greci ad applicarsi alla fisica, ed all' Astronomia. Considerava l'acqua come il primo elemento di ogni cosa: la terra come un' acqua condensata: l' aria come un' acqua rarefatta, e credeva, che tutte le cose si cangiassero perpetuamente le une nelle altre; ma che finalmente tutto si risolvesse in acqua: che l' Universo fosse animato, e ripieno di es-

seri invisibili, svolazzanti sempre all'intorno. Che la terra fosse situata nel mezzo del Mondo : ch' essa si movesse intorno al proprio centro, da lui creduto essere lo stesso, che il centro dell' Universo, e che le acque del mare sulle quali credeva egli, che la terra posasse, le dessero una certa scossa, che fosse causa del suo moto.

I meravigliosi effetti della calamita, e dell' ambra, e la simpatia fra le cose della medesima natura gli hanno fatto credere, che nel Mondo ogni cosa fosse animata.

Credeva egli, che la causa dell'innondazione del Nilo derivasse da venti Etesie, che, soffiando dal settentrione al mezzogiorno, ritardassero le acque del fiume, che scorrono dal mezzogiorno verso il settentrione, e le costringessero a traboccare ne' campi.

Egli è il primo, che ha predetto l' Ecclissi del sole, e della luna, e che ha fatto delle osservazioni su i diversi movimenti di questi due Astri. Credeva egli, che il sole fosse un corpo luminoso di propria luce, e cento venti volte più grande della luna : che la luna fosse un corpo opaco, capace di riflettere la luce del sole, solamente con una metà della sua superficie, e su

questa ipotesi spiegava i diversi aspetti, sotto i quali la luna ci si presenta.

Egli è il primo, che abbia ricercato l'origine dei venti, la materia dei fulmini, la causa de'lampi, e del tuono.

Niuno prima di lui aveva conosciuto il modo di misurare l'altezza delle torri, e delle piramidi dalla loro ombra meridionale, quando il sole è nell'Equinozio.

Fissò l'anno a 365 giorni: regolò l'ordine delle stagioni, e restrinse ogni mese a trenta giorni. A capo di ogni periodo di dodici mesi aggiungeva cinque giorni, per terminare il corso dell'anno. Aveva egli preso questo metodo dagli Egizj.

Egli scoprì l'orsa minore, di cui i Fenicj si servivano per regolare la loro navigazione.

Un giorno, mentre usciva di casa, per andare a contemplare gli astri, cadde inconsideratamente in un fosso. Una vecchia serva di sua casa corse subito, e dopo averlo tirato di là, motteggiando gli disse. Come? Talete, voi credete potere scoprire ciò che accade nei cieli, e non vedete nemmeno ciò, ch'è innanzi ai vostri piedi!

Talete riscosse durante tutta la sua vita una grande stima, ed era consultato negli affari i più importanti. Creso dopo aver intrapresa la guerra contro i Persiani si avanzò alla testa di una numerosa armata sino alle sponde del fiume Alis. Si trovò molto imbarazzato per passarlo, non avendo egli nè ponte, nè battelli, ed il fiume non essendo valicabile. Talete, che allora si trovò a caso nel suo campo, lo assicurò, che gli darebbe il mezzo di far eseguire quel passaggio alla sua armata senza ponte, e senza battelli. Fece subito scavare un gran fosso, in forma di mezza luna, che cominciava da una estremità del campo, e finiva all' altra. Il fiume, per questa operazione si divise in due braccia, ambedue valicabili; sicchè tutta l' armata passò senza difficoltà. Talete non volle mai permettere, che in tale occasione i suoi concittadini facessero alleanza con Creso, che ne li sollecitava. Questo tratto di prudenza salvò la sua patria: poichè Ciro vincitore de' Lidj saccheggiò tutte le città, ch' erano entrate in confederazione con essi, e risparmiò quei di Mileto, che non avevano voluto prender parte contro di lui.

Talete essendo molto vecchio si fece portare un giorno sopra un terrazzo, per vedervi comodamente i combattimenti dell' Anfiteatro. L'eccessivo caldo gli cagionò una sì violenta alterazione, ch'egli morì improvvisamente nel luogo stesso, da dove guardava que' giuochi. Ciò avvenne nella 58ª olimpiade, e nel 92º anno della sua età. Gli abitanti di Mileto gli fecero splendidi funerali.

SOLONE

Nacque nel terzo anno della 35ª, Olimpiade; fu pretore in Atene nel 3° anno della 45ª, e morì nel principio della 55ª, in età di 78 anni.

Solone, originario di Atene, nacque in Salamina nella 35ª Olimpiade. Esecestide suo padre discendeva dal re Codro, e sua madre era cugina germana di quella di Pisistrato. Impiegò egli una parte della sua gioventù a viaggiare nell'Egitto, ch'era allora il teatro di tutti gli uomini dotti. Dopo essersi instruito della forma del governo, e di quanto concerneva le leggi, ed i costumi di quella regione, ritornò in Atene, dove il suo raro merito, e la sua nascita distinta gli fecero ottenere i principali impieghi.

Solone era sapientissimo, e dotato di molta fermezza di animo, e sincerità. Era eccellente oratore, poeta, legislatore, e buon guerriero. Fu durante tutto il corso della sua vita zelantissimo per la libertà della sua patria, nemico acerrimo dei Tiranni, e poco sollecito dell'in-

grandimento della sua famiglia. Al par di Talete egli non fu mai ligio di alcun maestro. Trascurò la ricerca delle cause della natura, per applicarsi interamente alla morale, ed alla politica. Egli è autore di questa bella massima. *Bisogna serbar la mediocrità in tutte le cose.*

Un giorno Solone trovavasi in Mileto, dove era stato attirato dalla grande riputazione di Talete. Dopo aver conversato per qualche tempo con questo filosofo, gli disse. Sono sorpreso, o Talete, che non abbiate mai voluto ammogliarvi! Avreste ora de' figli, la cui educazione sarebbe un oggetto di consolazione per voi. Talete allora nulla rispose; ma alcuni giorni dopo subornò un certo uomo, che finse di essere forestiere, e che si recò a visitarli, dicendo, ch'egli arrivava allora da Atene. E bene, gli disse Solone, che cosa avvi di nuovo? niente che io sappia, rispose il forestiere, se non che si portava alla sepoltura un giovine Ateniese, la cui pompa funebre era accompagnata da tutta la città, perchè egli era di una nascita distinta, e figlio di un personaggio stimato da tutto il popolo. Questo personaggio, proseguì il forestiere, è da qualche tempo assente da Atene. I suoi amici hanno de-

ciso di nascondergli questa notizia, temendo che il dolore non gli abbrevj i giorni. O misero padre: esclamò Solone! E come lo chiamavano? Io ne ho udito il nome, rispose il forestiere; ma mi è uscito di mente: mi ricordo solo, che tutti dicevano esser egli dotato di una profonda sapienza. Solone, la cui inquietudine cresceva ad ogn'istante, parve turbatissimo, nè potè astenersi dal domandare, se mai quel giovine fosse stato figlio di Solone. Il forestiero avendo francamente ciò affermato, Solone fu penetrato da un così vivo, ed acuto dolore, che cominciò a lacerarsi gli abiti, a strapparsi i capelli, ed a percuotersi il capo; in somma si diè in preda a tutto ciò, che sogliono dire, e fare coloro, che soffrono una eccessiva afflizione. Perche pianger tanto, e tanto inquietarsi, gli disse Talete, per una perdita, che non può esser risarcita da tutte le lagrime possibili? ah! rispose Solone, questo appunto mi fa piangere: il male, di cui mi lagno, non ammette alcun rimedio. Finalmente Talete cominciò a ridere di tutte le contorsioni di Solone, e gli disse. O Solone, mio amico, ecco ciò, che mi ha fatto evitar sempre il matrimonio; io già ne temeva il giogo, ed ora il

dolore del più saggio degli uomini mi dimostra, che l'animo il più forte non può resistere alle afflizioni, che nascono dall'amore, e dalla sollecitudine per i figli. Non inquietarti di più; il racconto, che ti si è fatto non è che una favola a bella posta inventata (2).

Eravi stata per molto tempo una guerra crudele tra gli Ateniesi, ed i Megaresi, per l'Isola di Salamina. Finalmente, dopo varie reciproche stragi, gli Ateniesi, che avevano avuto lo svantaggio, stanchi di spargere tanto sangue, decretarono pena di morte contro il primo, che osasse proporre la guera pel riacquisto di Salamina, occupata allora dai Megaresi. Solone, temendo di nuocere, o a se stesso col parlare, o alla sua patria col tacere, deliberò infingersi fuori di senno, onde poter dire, e operare impunemente ciò, che volesse. Fece quindi sparger voce per la città, che egli era impazzito. Dopo aver composti alcuni versi elegiaci, e appresili a mente, uscì di casa con un brutto abito lacero indosso, con una fune al collo, ed una vecchia, e sudicia berretta in testa: tutto il popolo gli si affollò intorno, ed egli, montato sulla pietra del banditore, recitò i suddetti versi. Piacesse ai

Numi, esclamò egli, che Atene non fosse mai stata mia patria; ah io vorrei esser nato a Folegandra, o a Siene, o in qualche altro più orrido, e barbaro luogo; almeno non soffrirei il dolore di vedermi mostrar a dito, e di ascoltar nel tempo stesso. Ecco un Ateniese, ch' è vergognosamente fuggito da Salamina. Vendichiamo sollecitamente l' affronto da noi ricevuto, e riprendiamo un luogo sì ameno, che i nostri nemici con tanta ingiustizia ritengono. Questi detti fecero una tale impressione su gli Ateniesi, che, rivocato immantinente l'editto, che avevano già fatto, presero le. armi, e risolvettero di muover guerra ai Megaresi. Solone essendo stato scelto per comandare le truppe s' imbarcò con esse sopra molti battelli di pescatori, seguito da una galera a trenta sei remi, e diede fondo poco lungi da Salamina. I Megaresi, ch' erano nella città si accorsero di qualche cosa, e corsero tumultuariamente alle armi. Inviarono uno de'loro legni a scoprir che cosa fosse. Questa nave essendosi troppo avvicinata cadde in poter di Solone. Egli fece subito legare tutti i Megaresi, che vi erano dentro, ed in vece di essi vi fece ascendere i più valorosi degli Ateniesi, e

comandò loro di far vela verso Salamina, nascondendosi il più che fosse possibile. Solone intanto col resto delle sue truppe sbarcò in un altro luogo, e mosse contro i Megaresi, che si eran messi in campagna. Mentre combatteva con essi arrivarono coloro, ch' egli aveva mandati nella nave, ed occuparono la città. Solone dopo avere sconfitti i Megaresi rimandò senza riscatto tutti i prigionieri fatti nel combattimento, ed eresse un tempio in onore del dio Marte, nel luogo stesso dove aveva riportata la vittoria. Qualche tempo dopo quei di Megara si ostinarono inutilmente a voler riacquistare Salamina: finalmente si stabilì da ambe le parti di prender per arbitri i Lacedemoni. Solone dimostrò ai deputati di Sparta, che Filo, ed Eurisace, figliuoli di Ajace, Re di Salamina, erano andati ad abitare in Atene, e che essi diedero quell' isola agli Ateniesi, i quali dovettero però ammetterli nella loro cittadinanza. Fece aprir molti sepolcri, e fece osservare, che gli abitanti di Salamina seppellivano i loro morti voltati verso levante, come praticavasi dagli Ateniesi, invece che quelli di Megara seppellivano i loro, voltati verso ponente; e che finalmente quei di

Salamina facevano scolpire sopra il feretro il nome della famiglia del morto: uso osservato dai soli Ateniesi. Ma non tardarono molto i Megaresi a prenderne vendetta: poichè le dissensioni, che da gran tempo esistevano fra i discendenti di Cilone, e quei di Megacle crebbero a tal segno, che misero la città in procinto di perire interamente. Cilone aveva altre volte concepito il disegno di rendersi Sovrano di Atene. La sua cospirazione fu scoperta, ed egli massacrato con molti suoi complici. Tutti coloro, che poterono scampare si salvarono nel tempio di Minerva. Megacle, allora Arconte, giunse co'suoi detti artifiziosi a persuaderli di andare a presentarsi innanzi ai giudici, tenendo un filo legato per uno dei capi al simulacro della dea, onde in tal guisa non perdessero la loro franchigia. Mentre discendevano dal tempio, il filo si ruppe. Megacle allora disse, esser ciò un segno evidente, che la dea ricusava proteggerli; quindi ne arrestò molti, che furono subito lapidati dal popolo. Quelli, che si ricovraron fra l'are vi furono quasi tutti senza alcun rispetto trucidati. Si salvaron solamente coloro, che le mogli de' ma-

gistrati presero sotto la loro protezione, e fecero rimettere in libertà.

Una così nera azione rese odiosi i magistrati, ed i loro discendenti, che da questa epoca in poi furono abborriti dal popolo. Molti anni dopo i discendenti di Cilone divennero nuovamente potenti, e siccome l'odio che regnava fra le due parti si accendeva vie maggiormente ogni giorno, Solone, allora magistrato, temendo, che le loro discordie non cagionassero la rovina di tutta la città fece consentire le due parti a prender dei giudici, per terminare le loro controversie. I giudici decisero in favore dei Ciloniesi. Tutti i discendenti di Megacle furon banditi, e le ossa di quelli, ch' erano morti furono disotterrate, e gittate fuori de'confini del territorio di Atene. I Megaresi profittando di questa ad essi favorevole occasione presero le armi mentre le discordie erano nella loro maggiore effervescenza, e ricuperarono Salamina.

Acquietata appena questa sedizione ne sopravvenne un'altra, le cui conseguenze non dovevano essere meno pericolose. I poveri erano talmente indebitati, che venivano giornalmente aggiudicati come schiavi ai loro creditori, che li

facevano lavorare, o li vendevano a lor capriccio. Molti della plebe si ammutinarono, risoluti di scegliersi un capo, per impedire, che alcuno di essi non fosse nell' avvenire fatto schiavo, per non aver pagato i suoi debiti nel giorno prescritto; e per costringere i magistrati a dividere ugualmente tutti i beni, come Licurgo aveva operato a Sparta. Le turbolenze erano sì grandi, e sì inaspriti erano i sediziosi, che non si vedeva alcun rimedio per poterli calmare. Solone fu scelto dalle due parti, per metter fine a tutto amichevolmente. Ebbe da principio molta ripugnanza ad accettare una carica tanto spinosa: il solo desiderio di servir la sua patria potè farlo risolvere. In altre circostanze egli si era pubblicamente espresso in favore dell' uguaglianza, come quella, che impedisce tutte le controversie; ciascuno poi interpretava quest' espressioni a modo suo: i poveri credevano, ch' egli volesse render tutti gli uomini eguali; i ricchi al contrario supponevano, ch' egli avesse il progetto di proporzionare ogni cosa alla nascita, ed alla dignità delle persone. Ciò lo rese talmente accetto agli uni, ed agli altri, che lo sollecitarono di accettare la Sovranità. Anche coloro, che non aveva-

no interesse alcuno in queste dissensioni, non conoscendo miglior rimedio per calmarle, consentivano volentieri ad aver per signore colui, che passava per il migliore, ed il più sapiente di tutti gli uomini. Solone si mostrò molto avverso, e dichiarò altamente, che non mai consentirebbe a ciò. I suoi migliori amici non potevano astenersi dal biasimarlo. Voi siete troppo semplice, gli dicevano essi. Come! sotto pretesto di un vano nome di tiranno voi ricusate una monarchia, che dopo qualche tempo avrete legittimamente acquistata. Timonda non si fece egli in altri tempi dichiarare Re di Eubea? E Pittaco non regna egli attualmente in Mitilene? Solone fu inflessibile a tutti questi discorsi. La tirannia, rispos' egli è in vero un bellissimo posto: ma chi vi ascende è pur da ogni parte circondato da precipizj, nè rinviene poi varco per uscirne. Non potè mai essere indotto ad accettare il partito vantaggioso, che gli si offriva, ond' è che i suoi amici lo trattavano da pazzo. Solone diede opera con tutto l'animo a sedare le turbolenze, che regnavano in Atene. Cominciò ad ordinare, che tutti i debiti già contratti fossero interamente aboliti senza che alcuno potesse nulla preten-

derne dai suoi debitori; e per dare un esempio a tutti, rilasciò sette talenti, che gli ricadevano come eredità di suo padre. Dichiarò ugualmente invalidi i debiti, che si potessero contrarre nell'avvenire con obligo personale, per non dar più luogo in appresso all'inconveniente, ch'era stato causa di tutte le turbolenze. Sulle prime le due parti furono assai malcontente di questo giudizio. I ricchi erano disgustati per aver perduto ciò, che loro apparteneva, ed i poveri non lo erano meno, perchè non erasi eseguita una eguale divisione dei beni; ma in seguito sì gli uni, che gli altri furono talmente convinti dell'utilità dei regolamenti di Solone, che lo scelsero nuovamente per sedare le dissensioni cagionate da tre diverse fazioni, che dividevano Atene; e gli diedero facoltà di riformare le leggi a suo talento, e di stabilire quel governo, che più gli piacesse.

Gli abitanti della montagna volevano, che il popolo fosse il solo arbitro degli affari. Quelli della pianura pretendevano, che tutto dovesse esser regolato da un picciol numero de' più distinti cittadini; e gli abitanti della marina volevano, che i magistrati fossero presi dall'una,

e dall' altra condizione. Solone, ch' era stato scelto per supremo arbitro cominciò dal cassare tutte le leggi di Dracone (3), perchè esse erano troppo severe. Le più lievi mancanze venivan punite con la morte al pari de' più enormi delitti; e non era meno pericoloso l' esser convinto di ozio, di rubare delle frutta, o dell' erbe, che di commettere sagrilegi, omicidj, e quanto immaginar si può mai di più atroce. Ciò aveva fatto dire, che queste leggi erano scritte col sangue. Interrogato Dracone perchè avesse ordinato indistintamente pena di morte per ogni specie di delitti, rispose perchè i minimi meritano questa pena, e perchè non conosco pena più rigorosa per i delitti più gravi.

Solone divise i cittadini in tre ordini diversi; secondo i beni di cui ogni particolare era allora in possesso. Ammise tutto il popolo nei pubblici affari, tranne gli artigiani, che vivevano del solo loro travaglio. Questi erano esclusi dagli impieghi; nè godevano dei medesimi privilegi accordati agli altri.

Ordinò, che i principali magistrati fossero perpetuamente scelti fra i cittadini del primo ordine.

Che in una sedizione colui, che non avesse preso alcuna parte fosse dichiarato infame.

Che se un uomo, il quale aveva sposato una ricca ereditiera si trovasse impotente, sua moglie potesse aver commercio con uno dei più prossimi parenti di suo marito, a di lei scelta.

Che le mogli non portassero in dote ai loro mariti, che tre vesti, ed alcuni mobili di poco prezzo.

Che si potesse impunemente uccidere un adultero colto sul fatto.

Moderò le spese delle donne, ed abolì varie cerimonie, ch' esse erano solite di osservare.

Proibì di dir male dei morti.

Permetteva alle persone, che non avevano figli d' istituire erede chiunque essi volessero, purchè fossero pienamente in senno nell' atto, che facevano testamento.

Ordinò, che colui, che avesse dissipato le sue facoltà fosse dichiarato infame, e decaduto da tutti i suoi privilegi; come anche colui, che trascurasse di alimentare i suoi genitori nella loro vecchiezza. Il figlio non era obbligato ad alimentare suo padre, se questi non gli aveva fatto imparare un mestiere, durante la sua gioventù.

Che niun forestiere potesse essere ammesso alla cittadinanza di Atene, s' egli non era stato bandito perpetuamente dalla sua patria, o s' egli non andava a stabilirsi in Atene con tutta la sua famiglia, per esercitarvi qualche professione.

Diminuì di molto le rimunerazioni, che ordinariamente si davano agli Atleti.

Ordinò, che il pubblico s' incaricasse de' figli di coloro, che sarebbero morti combattendo per la patria.

Che un tutore non potesse abitare con la madre de' suoi pupilli, e che il più prossimo erede non potesse mai esser eletto tutore.

Che qualunque furto fosse punito con la morte, e che fosse condannato a perdere ambedue gli occhi colui, che ne avesse schiacciato uno a chi che sia.

Tutte le leggi di Solone furono incise sopra tavole. I membri del consiglio giurarono tutti di osservarle, e di farle esattamente osservare. Quei medesimi, ai quali ne fu affidata la cura giurarono solennemente, che se alcuno di essi avesse mancato al suo dovere nell' applicarle, fosse obbligato di far dono ad Apollo di una statua d'oro pesante quanto il suo corpo. Vi erano

de' giudici stabiliti, per interpretrare le leggi, quando nascevano delle controversie intorno alle medesime.

Un giorno mentre Solone componeva le sue leggi, Anacarsi deridendo la sua impresa, gli disse. Voi pretendete dunque con qualche scritto reprimere l' ingiustizia, e le passioni degli uomini! Tali editti, aggiuns'egli, somigliano precisamente alle ragnatele, in cui non incappano, che le mosche.

Gli uomini tengon salde le cose, di cui son convenuti insieme, rispose Solone. Io farò le mie leggi in guisa, che tutti i cittadini conosceranno esser loro più utile ubbidire ad esse, che trasgredirle.

Interrogato perchè non ne avesse fatta alcuna contro i parricidi, rispose; perchè non ho creduto, che potessero mai esistere uomini sciaurati al segno di uccidere il loro padre, o la loro madre.

Diceva ordinariamente ai suoi amici, che un uomo di settant' anni non doveva più temere la morte, nè lagnarsi delle sventure della vita.

Che tutti i Cortigiani somigliavano ai gettoni, dei quali si fa uso per contare; ch' essi rap-

presentavano più, o meno, secondo il capriccio del Principe.

Che coloro i quali si avvicinavano ai Principi non dovevano consigliar loro ciò, ch'era il più piacevole; ma ciò ch'era il più utile.

Che per condurci noi non abbiamo guida migliore della nostra ragione, e che senza consultarla non si deve mai dire, nè fare alcuna cosa.

Che dovevasi tenere in maggior conto la probità di un uomo, che il suo giuramento.

Ch'era necessario andar cauti nella scelta degli amici; ma ch'era pericolosissimo il rinunziarvi dopo che l'amicizia era stabilità.

Che il mezzo il più sicuro, ed il più pronto per respingere l'ingiurie era il dimenticarle.

Che non bisogna intraprendere di comandare, senza aver prima imparato ad ubbidire.

Che la menzogna doveva essere in orrore a tutti.

Che finalmente si dovevano onorare gli dei, rispettare i genitori, e non aver mai commercio alcuno con i malvagi.

Solone si avvide, che Pisistrato si formava un numeroso partito in Atene, e che prendeva

le misure necessarie per rendersene Sovrano. Fece egli quanto era in poter suo per opporsi ai di lui disegni; radunò il popolo in mezzo alla pubblica piazza, dove comparve tutto armato, e scoprì l'impresa di Pisistrato. O Ateniesi, esclamò egli, io sono più avveduto di coloro, che non conoscono i cattivi disegni di Pisistrato, e son più coraggioso di coloro, che li conoscono, e che non hanno il coraggio di opporvisi. Io son pronto a mettermi alla vostra testa, e a generosamente combattere per la difesa della libertà. Il popolo, che favoriva Pisistrato trattò Solone da matto. Pisistrato alcuni giorni dopo si ferì di propria mano, e fattosi portare tutto insanguinato sopra un carro, in mezzo alla pubblica piazza, disse, che i suoi nemici erano andati ad assalirlo a tradimento, e l'avevano così mal concio. La plebe fu subito commossa, e si mostrò pronta a prender le armi in favore di Pisistrato. O figlio d'Ippocrate, gli disse Solone, tu mal rappresenti il personaggio di Ulisse. Questi si ferì leggermente, per ingannare i suoi nemici, e tu fai altrettanto per ingannare i tuoi cittadini.

Radunatosi quindi il popolo, Pisistrato fece chiedere cinquanta guardie. Solone allora espose pubblicamente, e con energia le pericolose conseguenze di una tale innovazione; ma non potè fare alcuna impressione sulla plebe commossa, che permise a Pisistrato di prenderne quattrocento, e di far leva di truppe, per impadronirsi della fortezza. I principali della città sbigottiti pensarono a mettersi in salvo. Solone non perdè coraggio, e dopo aver rimproverato ai cittadini la loro stupidezza, e viltà, disse. Per l' addietro era assai più facile impedire, che questa tirannia si formasse; ma ora che essa è stabilita, sarà per voi impresa più gloriosa abolirla, ed esterminarla. Quando vide, che tutti i suoi discorsi non potevano richiamare i cittadini dalla grande costernazione, in cui erano, andò in casa a prender le sue armi, e le depose avanti la porta del Senato, esclamando. O mia cara patria; io ti ho soccorso quanto ho potuto con detti, e con fatti: Attesto i Numi che nulla ho io ommesso per la difesa delle tue leggi, e della tua libertà. O mia cara patria! io parto; e ti lascio per sempre: poichè sono solo a dichiararmi

nemico del tiranno ; e tutti gli altri son disposti a riceverlo per padrone.

Solone non potè mai risolversi ad ubbidire a Pisistrato, ed inoltre, siccome egli temeva, che gli Ateniesi non l'obbligassero a riformare le sue leggi, ch' essi avevano giurato di osservare, elesse di esiliarsi volontariamente, e avere il piacere di viaggiare per conoscere il mondo, piuttostocchè di vivere spiacevolmente in Atene. Passò in Egitto, dove dimorò per qualche tempo alla corte di Amasi. Pisistrato, che stimava oltremodo Solone sentì molta pena per questa sua risoluzione, e gli scrisse la seguente cortese lettera, per tentare di richiamarlo.

Io non sono il solo tra i Greci, che mi sia impadronito della Sovranità della mia patria : io non offendo affatto nè le leggi, nè i Numi, poichè traggo la mia origine da Codro, ai cui discendenti gli Ateniesi hanno giurato di conservare il Regno. Mi dò tutto il pensiero di far osservare le vostre leggi con molto maggior' esattezza, che se lo stato fosse governato dal popolo. Mi contento dei tributi, che ho trovati stabiliti, e tranne certi onori dovuti alla mia dignità, nulla mi distingue dall' infimo

cittadino. Non ho il minimo risentimento contro di voi, perchè avete scoperto i miei disegni: son persuaso, che ciò facevate più per amore verso la patria, che per odio contro di me; giacchè non sapevate in qual modo io fossi per condurmi. Se l' aveste saputo forse non avreste disapprovata la mia impresa. Ritornate dunque con fiducia, ed assicuratevi sulla mia parola, che Solone non ha nulla a temere da Pisistrato: poichè io non ho voluto far male nemmeno a coloro, ch' erano sempre stati miei nemici. Vi riguarderò come il mio migliore amico, e voi godrete presso di me di tutti i vantaggi, perche sò, che siete incapace di qual si sia infedeltà. Se avete ragioni, che v' impediscano di ritornare in Atene, soggiornate pure in qualunque altro luogo vi piacerà. Sarò contento, purchè io non sia la causa del vostro esilio.

Solone gli fece la seguente risposta.

Son persuaso, che voi non mi fareste alcun male, poichè io era nel numero de' vostri amici prima che diveniste tiranno, nè io devo riuscirvi più odioso di chiunque altro abborrisca la tirannia. Lascio a ciascuno la libertà di

giudicare, seconda la sua opinione, se sia più utile agli Ateniesi l'esser governati da un assoluto padrone, o da molti magistrati. Confesso, che voi siete il migliore dei tiranni: ma non credo dover ritornare in Atene: giacchè, se dopo averci stabilito un governo libero, e ricusata la Sovranità, che mi era offerta, io vi facessi ritorno, sarei giustamente biasimato, e creduto approvatore della vostra impresa.

Solone scrisse un' altra lettera ad Epimenide ne' seguenti termini.

Siccome le mie leggi non debbono recare un gran vantaggio; così, cassandole non si è fatto un gran danno alla città. Nè gli dei, nè i legislatori possono giovare alle città; ma bensì a coloro, che guidano il popolo, a lor talento, quando essi sono ben intenzionati: le mie leggi non sono state utili; ma coloro, che le hanno violate hanno interamente rovesciata la Republica col non impedire a Pisistrato di usurpare la Sovranità. Ho predetto tutto ciò, che doveva accadere; non mi si è prestata fede. Pisistrato, che adulava gli Ateniesi, sembrava ad essi più fedele di me, che diceva loro la verità. Ho offerto di mettermi alla testa de' citta-

dini per prevenire le disgrazie, che sono avvenute; Sono stato trattato da matto, e si sono accordate delle guardie a Pisistrato, che se n'è servito per ridurre tutta la città in ischiavitù, ed io ho presa la risoluzione di ritirarmi.

Creso Re de' Lidj aveva fatti suoi tributarj tutti i Greci dell' Asia. Molti valentuomini di quel secolo abbandonarono la Grecia per diversi motivi, e si ritirarono in Sardi, capitale dell' Impero di Creso. Questa città era allora floridissima per onorificenze, e ricchezze. Ognuno vi parlava con tanta lode di Solone, che Creso s' invogliò di conoscerlo. Mandò quindi a pregarlo di andare a stabilirsi in Sardi presso di lui. Solone gli fece questa risposta.

Stimo oltremodo l' amicizia, che manifestate per me, e chiamo in testimonio i Numi, che se da gran tempo io non avessi risoluto di dimorare in uno stato libero, mi piacerebbe vivere nel vostro regno più che in Atene stessa, durante tutto il tempo, che Pisistrato vi eserciterà un potere tirannico; ma io vivo più piacevolmente, secondo il genere di vita, che ho adottato, in un luogo, dove tutti sono uguali:

ciononostante verrò a ritrovarvi, per avere il piacere di far dimora qualche tempo con voi.

Solone andò in Sardi, a richiesta di Creso, che manifestava una straordinaria premura di conoscerlo. Traversando la Lidia incontrava molti grandi Signori con numeroso seguito, e magnifici carriaggi, talchè egli credeva a ogni momento d'incontrare il Re. Finalmente fu presentato a Creso, che l'aspettava assiso in trono, e che si era espressamente adornato delle cose le più preziose. Solone non si mostrò sorpreso alla vista di tanta magnificenza. Creso gli disse. Mio ospite, la tua sapienza mi è nota per fama: so, che tu hai molto viaggiato; ma hai tu mai veduto alcuno vestito magnificamente al par di me? Sì, rispose Solone, i fagiani, i galli, ed i pavoni hanno qualche cosa di più magnifico; poichè tutto quello, che in essi risplende vien loro dalla natura, senza che prendano alcuna cura per adornarsi. Una tale non prevista risposta sorprese molto Creso. Egli ordinò, che si aprissero tutti i suoi tesori, e che si mostrassero a Solone tutti i preziosi mobili del suo palagio. Lo fece quindi chiamare una seconda volta alla sua presenza, e gli disse:

Avete mai veduto un uomo più felice di me? Sì, rispose Solone. Questi è Tello, cittadino di Atene, ch' è vissuto da uomo onesto in una Republica ben ordinata. Egli ha lasciato due figli molto stimati, con facoltà sufficienti per la loro sussistenza, e finalmente ha avuto la fortuna di morire con le armi alla mano, riportando una vittoria per la sua patria. Gli Ateniesi gli hanno eretto un tumulo nel luogo stesso, dove egli ha perduto la vita, e gli hanno resi grandi onori.

Creso non fu meno sorpreso della prima volta, e credè, che Solone fosse uno stolto. E bene, proseguì egli, qual' è il più felice uomo dopo Tello? Esistevano una volta, rispose Solone, due fratelli, de'quali uno chiamavasi Cleobi, e l'altro Bitone. Erano sì robusti, che uscirono sempre vittoriosi da ogni sorta di combattimenti. Nutrivan essi fra loro uno scambievole affetto. Un giorno di festa la Sacerdotessa di Giunone, loro madre, ch' eglino amavano con molta tenerezza doveva necessariamente andare a fare un sacrificio al tempio. Vedendo, che troppo s' indugiava a portare i suoi buoi, Cleobi, e Bitone si attaccarono al suo carro, e lo tirarono sino al luogo, ov' essa voleva andare. Tutto il po-

polo diede loro mille benedizioni. La madre trasportata dalla gioja pregò Giunone, che mandasse ai suoi figli ciò, che ad essi era più utile. Allorchè il sacrificio fu terminato, e ch' essi ebbero ben mangiato, andarono a letto, e morirono tutti due in quella medesima notte. Creso non potè astenersi dal mostrare il suo sdegno: come! disse egli; tu non mi annoveri dunque tra gli uomini felici? O Re de' Lidj, gli rispose Solone, voi possedete grandi ricchezze, voi dominate molti popoli, ma la vita umana è soggetta a così grandi vicende, che non si può dichiarar felice un uomo che non è ancora giunto al termine della sua carriera (4). Il tempo fa giornalmente nascere nuovi avvenimenti, che non si sarebbero giammai potuti immaginare. Non deve tener per sicura la vittoria, chi sta ancor combattendo. Creso molto malcontento ne rimandò Solone, e non cercò mai più di vederlo.

Esopo, che allora trovavasi in Sardi, dove era stato chiamato per divertir Creso, sentì con dispiacere la cattiva accoglienza fatta dal Re ad un uomo di un merito così distinto: o Solone, gli diss' egli, fa d' uopo, o non parlar mai co' Sovrani, o dir loro solamente quelle cose, che sien

loro gratissime. Al contrario, rispose Solone, e' fa d' uopo o non parlar mai con essi, o consigliarli sempre quanto meglio si può, e non dir loro che la verità.

Ciro teneva prigioniero Astiage, suo avo materno, e l' aveva spogliato di tutti i suoi Stati. Creso se ne offese. Si decise a favorire Astiage, e fece guerra ai Persiani. Il vedersi possessore d' immense ricchezze, e alla testa di una nazione, ch' era stimata la più bellicosa di tutto il Mondo gli faceva credere, che niente gli fosse impossibile; ma dopo essere stato disgraziatamente vinto in battaglia si ritirò a Sardi, dove fu assediato, e fatto prigioniero, dopo quattordici giorni di resistenza. Fu condotto alla presenza di Ciro, che lo fece caricar di catene. Costretto quindi a montare sopra un rogo, vi fu legato in mezzo a quattordici fanciulli Lidj, per esser bruciato alla vista di Ciro, e di tutti i Persiani. Mentre si appiccava il fuoco alla pira, Creso in quella deplorabile situazione si ricordò di quanto gli aveva una volta detto Solone, ed esclamò sospirando. O Solone, Solone, Solone! Ciò sorprese Ciro, che gli fece domandare, se mai Solone fosse qualche divinità,

che egli invocava. Creso nulla rispose. Finalmente costretto a parlare, oppresso dalla tristezza egli disse; ah! io ho nominato un uomo, che i Re dovrebbero aver sempre al loro canto, e i cui detti stimar più dovrebbero di tutti i tesori, e delle loro magnificenze. Sollecitato quindi di dirne qualche cosa di più, soggiunse. Solone è un sapiente della Grecia, che io una volta mandai a chiamare espressamente, per fargli ammirare la mia grande prosperità: egli come se mi avesse voluto denotare, che quanto mi circondava altro non era, che sciocca vanità, mi disse, che aspettassi il fine della mia vita, e che non si doveva troppo presumere di una felicità, ch' era soggetta ad innumerabili sciagure. Conosco ora la verità de' suoi detti. Mentre Creso parlava, il fuoco si era già acceso alla parte bassa del rogo, e cominciava a salire in alto. Ciro fu estremamente commosso dalle parole di Creso. Lo stato deplorabile di un principe, che pur era stato tanto potente, lo fece rientrare in se stesso, ed egli ebbe timore di qualche simile disgrazia per se nell'avvenire. Ordinò subito, che si estinguesse il fuoco; fece togliere a Creso le catene, di cui era

carico; gli rese tutti gli onori possibili, e si prevalse de' suoi consigli negli affari della maggiore importanza.

Solone, dopo aver lasciato Creso, ritirossi nella Cilicia, dove fabbricò una città, che dal suo nome chiamò Solos. Essendo quivi informato, che Pisistrato si manteneva sempre nella tirannide, e che gli Ateniesi si pentivano di non essersi opposti alla sua usurpazione, egli scrisse loro in questi termini.

A torto voi accusate gli dei della vostra disgrazia. Se ora soffrite dovete incolpare soltanto la vostra leggerezza, e la vostra pazzia di non aver voluto prestar fede alle persone ben intenzionate per la patria, e di esservi lasciati sorprendere dai detti lusinghieri, e dalle astuzie di un uomo, la di cui sola mira era quella d'ingannarvi. Voi gli avete permesso di far leva di guardie, che serviranno a tenervi nella schiavitù pel rimanente della vostra vita.

Periandro, Tiranno di Corinto fece noto a Solone lo stato de' suoi affari, e lo pregò di consigliarlo. Solone gli fece questa risposta.

Mi scrivete, che molti cospirano contro di voi. Quando anche vi liberaste di tutti i vostri

nemici, facendoli morire, voi non migliorereste di molto lo stato vostro. Coloro, dei quali non avete la minima diffidenza vi tenderanno delle insidie. Sarà per avventura qualcheduno, che temerà per se stesso, o altri, che non potrà approvare la vostra diffidente condotta, o finalmente qualche altro, che crederà far cosa utile alla patria. La miglior risoluzione, che possiate fare è quella di rinunziare interamente alla tirannide. Se mai non potete a ciò risolvervi, fate venire truppe straniere in numero, che basti a tenere a freno il paese, affinchè non abbiate più nulla a temere, e non siate più obbligato di mandar nessuno in esilio.

Solone si recò quindi a Cipro, e strinse amicizia con Filocipro, principe di Epea. Questa città era fabbricata in un sito molto sterile. Solone consigliò a Filocipro di riedificarla in una migliore contrada. Scelse una bella, e fertilissima pianura, e diresse egli stesso questa impresa, che riuscì ottimamente. Filocipro in attestato di riconoscenza volle, che questa città fosse chiamata Solos.

Solone non fu mai nemico dei piaceri, durante il corso di sua vita; amava i lauti, ban-

chetti, la musica, e quanto mai poteva contribuire a render la vita voluttuosa. Era sommamente avverso a quelle rappresentazioni, nelle quali non si dicevano, che cose inventate a capriccio. Credeva l' uso di esse nocivo alla Repubblica, e capace di produrre una infinità di sedizioni. Nel tempo ch' egli era in gran credito in Atene, Tespi cominciò a rappresentare egli stesso le sue tragedie, la qual cosa piaceva estremamente al popolo. Solone che amava divertirsi v' intervenne un giorno. Allorchè tutto fu terminato chiamò Tespi, e gli disse. Non arrossisci tu di mentire alla presenza di tanta gente? Non c' è alcun male, rispose Tespi; giacchè io lo fo per giuoco. Solone allora, percuotendo la terra col bastone, soggiunse. Bene; ma se si approvan simili menzogne, ridendo, noi ben tosto le troveremo nei nostri atti pubblici, e negli affari i più gravi. Ecco perchè quando Pisistrato si fece portare tutto insanguinato in mezzo alla pubblica piazza, Solone, citando tali rappresentazioni, esclamò. Ecco la sciaurata sorgente di tutte queste ribalderie.

Alcuni attribuiscono a Solone la fondazione dell' Areopago; era questo un consiglio, compo-

sto da coloro, che avevano sostenuti tutti gli impieghi in Atene. Fu interrogato un giorno Solone qual fosse lo stato il meglio regolato, ed egli rispose. È quello, in cui le persone, che non sono state oltraggiate sollecitano la riparazione di una offesa fatta ad altri così instantemente, come se l' avessero essi stessi sofferta. Verso il fine della sua vita egli aveva cominciato un poema sulla relazione, che gli era stata fatta in Egitto di una isola, che si diceva situata al di là dell' oceano conosciuto. La morte lo sorprese in Cipro prima che la sua opera fosse terminata. Ciò avvenne nella 55ª Olimpiade, circa nell'ottantesimo anno dell' età sua. Ordinò, che le sue ossa fossero portate in Salamina, ivi bruciate, e che se ne spargessero le ceneri per la campagna. Gli Ateniesi, dopo la sua morte gli eressero una statua di rame, che lo rappresentava col suo libro delle leggi in mano vestito da principe del popolo. Gli abitanti di Salamina glie ne eressero un' altra, che lo rappresentava da Oratore, in atto di parlar in pubblico, con le mani nascoste sotto le pieghe della veste.

PITTACO

Fioriva nella 42ª *Olimpiade: morì nel terzo anno della* 52ª, *in età di* 70 *anni.*

Pittaco, figliuolo d' Irradio, originario di Tracia, nacque in Mitilene, piccola città dell' Isola di Lesbo, circa la 29ª Olimpiade. Fu, nel corso della sua gioventù, molto audace, bravo soldato, gran Capitano, e sempre buon cittadino. Aveva per massima, che bisognava adattarsi ai tempi, e profittare delle occasioni.

La sua prima impresa fu quella di collegarsi col fratello di Alceo contro il Tiranno Melanero, usurpatore della Sovranità dell' Isola di Lesbo, cui mise in rotta. Quest' azione gli fece acquistare gran fama d' uom valoroso. Esisteva da molto tempo una guerra crudele tra i Mitilenesi, e gli Ateniesi, pel possesso di un territorio, chiamato Achillitide. I Mitilenesi scelsero Pittaco, per comandare le loro truppe. Quando le due armate furono l' una a fronte dell' altra, e in procinto di dar battaglia, Pittaco propose, che si decidesse la lite con un particolar

combattimento, e quindi sfidò Frinone, Generale degli Ateniesi, ch'era sempre uscito vittorioso da ogni sorta di combattimenti, ed era stato coronato molte volte ai giuochi olimpici. Avendo Frinone accettata la disfida, fu stabilito, che il vincitore resterebbe, senza opposizione, assoluto padrone del territorio contrastato. I due generali si avanzarono soli in mezzo alle due armate. Pittaco che aveva nascosto una rete sotto il suo scudo, colse il momento opportuno, ed inviluppò improvvisamente Frinone; indi gridò: *Non ho preso un uomo; ma un pesce*. Pittaco l'uccise a fronte delle due armate, e restò padrone del territorio. Da questo fatto è venuta l'origine delle reti, che in seguito si davano per ispettacolo sul teatro per divertire il popolo.

L'età moderò assai il carattere ardente di Pittaco, ed egli cominciò a poco a poco a gustare la dolcezza della filosofia. Gli abitanti di Mitilene, che avevano un rispetto particolare per lui, gli diedero la Sovranità della loro città. Una lunga e penosa esperienza gli fece riguardare con un coraggio sublime i diversi aspetti della fortuna. Dopo avere stabilito un'ottimo ordine nella Repubblica, rinunziò volontariamente

al supremo potere, che esercitava da dodici anni, e si ritirò interamente dall' impaccio degli affari. (5)

Pittaco manifestò un gran disprezzo per le ricchezze, dopo esserne stato molto avido. I Mitilenesi, in considerazione de grandi servigi, ch' egli aveva lor resi, gli offrirono un luogo molto ameno, inaffiato da ruscelli, e circondato da boschi, e da vigne, con varj poderi, le di cui rendite erano sufficienti a farlo vivere splendidamente nel suo ritiro. Pittaco lanciò un dardo con tutta la sua forza, e volle soltanto il quadrato dello spazio, percorso dal dardo. I Magistrati sorpresi della sua moderazione lo pregarono di dirne loro la ragione, ed egli rispose, senza maggiormente spiegarsi, che una parte era più vantaggiosa del tutto.

Creso gli scrisse un giorno, per pregarlo di andare a vedere le sue ricchezze. Pittaco gli fece questa risposta.

Voi m' invitate a recarmi in Lidia, per vedere i vostri tesori: senza che io li abbia veduti son persuaso, che il figlio di Aliatte sia il più potente Monarca: ma quando anche io avessi quanto voi possedete non sarei perciò più ricco.

Nulla mi occorre. Son contento del poco, ch'è necessario per farmi vivere con alcuni miei amici. Verrò nulladimeno a ritrovarvi, per farvi piacere.

Creso, dopo aver soggiogato i Greci d'Asia decise di far allestire una flotta, per rendersi padrone delle Isole. Pittaco si recò allora a Sardi. Interrogato de Creso se vi eran delle novità in Grecia, rispose, Gli Isolani hanno comprato dieci mila cavalli, hanno risoluto di farvi la guerra, e di venire ad attaccar Sardi. Creso prendendo ciò per vero, disse: Piacesse ai Numi d'inspirare agli Isolani l'idea di venire ad attaccar i Lidj con la cavalleria. Pare, soggiunse Pittaco, che voi desideriate di veder gli Isolani a cavallo, e sul continente. Avete ragione; ma non pensate altresì, che gli Isolani si rallegreranno assai quando sapranno, che voi volete dirigere un' armata navale contro essi. Saranno ben contenti d'incontrarvi per mare co' vostri Lidj, per vendicare l'infortunio de'Greci da voi ridotti in servitù. Creso credè, che Pittaco fosse informato del suo disegno, abbandonò il progetto di far allestire la flotta, e fece alleanza con i Greci delle Isole. (6)

Pittaco aveva un aspetto molto deforme, e gli occhi sempre infermi; era molto pingue, e trascurato, e camminava difettosamente per alcuni mali, che aveva ai piedi. Aveva egli sposato la figlia del legislatore Dracone, donna di un orgoglio, e di una insolenza insopportabili: essa non aveva altro sentimento per suo marito, che quello di un grandissimo disprezzo, perchè egli era malfatto, e perchè essa credeva essere di una nascita distinta. Un giorno Pittaco aveva invitato a pranzo molti filosofi, suoi amici: allorchè tutto fu preparato, sua moglie, ch'era sempre di cattivo umore rovesciò la tavola con tutte le vivande, che vi eran sopra. Pittaco, senza alterarsi punto, si contentò di dire ai convitati: È una pazza; bisogna scusare la sua debolezza. La gran discordanza, che aveva sempre regnato fra lui, e sua moglie gli aveva inspirata molta avversione per i matrimonj troppo ineguali. Un uomo andò un giorno a trovarlo, per consigliarsi con lui intorno alla scelta fra due donne a lui proposte, delle quali una era presso a poco della sua medesima condizione, e l'altra era più ragguardevole per ricchezze, e per natali. Pittaco alzò il bastone, sul quale era ap-

poggiato, e gli disse. Va in quel trivio, dove i fanciulli si radunano per giuocare, e segui l'avviso, ch'essi sn di ciò ti daranno. Andato ivi il giovane trovò, che que' fanciulli si divertivano con tutto il trasporto, e si dicevan fra loro. Scegli il tuo eguale. Ciò lo determinò a non pensar più alla donna, ch'era più ragguardevole di lui, ed a prendere la sua eguale.

Pittaco era sì sobrio, che non beveva quasi mai altro che acqua di sorgente; comecchè in Mitilene vi fosse abbondanza de' più squisiti vini.

Consigliò segretamente a Periandro di astenersi dall' uso del vino, se voleva riuscire nel suo disegno di rendersi padrone di Corinto, e se voleva mantenersi nella tirannide.

Ordinò, che l' ubbriaco delinquente fosse doppiamente punito (7).

Soleva dire, che la necessità era una cosa tanto potente, che gli dei stessi erano obbligati di ubbidire alle sue leggi.

Che nel governo republicano un uomo faceva conoscere l' estensione de' suoi talenti.

Che gli uomini saggi dovevano prevedere le disgrazie, che potevan loro accadere, per poterle allontanare, e che gli uomini coraggiosi do-

vevano sopportarle generosamente, quando erano avvenute.

Ch' era difficilissimo l' essere uomo probo.

Che non vi era miglior cosa dell' applicarsi a far bene ciò, che si sta facendo.

Che per riuscire, facea mestieri meditar posatamente, ed eseguir sollecitamente le cose meditate.

Che le vittorie più stimabili eran quelle, che si riportavano senza effusione di sangue, e che bisognava, per essere un Impero ben governato, che il Sovrano, e tutti coloro, che avevano autorità, ubbidissero alle leggi, come gl' infimi particolari.

Egli diceva ai suoi discepoli, quando vorrete far qualche cosa, non ve ne vantate mai; poichè, se disgraziatamente non poteste riuscire nel vostro intento, sareste derisi.

Non rimproverate mai ad alcuno la sua infelice situazione, per timore di non trovarvi anche voi un giorno in simil caso.

Non parlate male di chi che sia, nemmenò de' vostri nemici.

Conservate i vostri amici, e vivete con essi con tale circospezione, come se dovessero divenire un giorno i vostri più grandi nemici.

Amate la castità, la frugalità, e la verità.

Rispettate i Numi (8).

Restituite fedelmente il deposito, che vi sarà stato affidato, e non rivelate mai un secreto.

Aveva egli fatto alcuni versi, nei quali diceva, che facea d'uopo prendere l'arco, e le frecce, e andare ad uccidere un uomo malvagio, dovunque s'incontrasse, perchè, essendo il suo cuore sempre doppio, non si poteva perciò fidare mai ne' suoi detti.

Creso gli mandò una considerabile somma di denaro, nel suo ritiro. Pittaco non volle accettarla, e rispose freddamente. Son più ricco del doppio di quel che vorrei: giacchè mio fratello è morto senza figli, e la sua successione mi ricade.

Pittaco aveva le risposte pronte, e vivaci. Non si trovò mai imbarazzato per qualunque questione gli fosse fatta.

Interrogato un giorno qual fosse la cosa la più volubile? rispose, il corso delle acque, e

l' umore di una donna. Qual era la cosa, che doveva farsi al più tardi possibile? Prender denaro in prestito dal proprio amico.

Qual era la cosa, che si doveva fare dapertutto? profittare del bene, e del male, che accadono.

Qual era la cosa più piacevole? Il tempo. La più nascosta? L'avvenire. La più fedele? La terra. La più infedele? Il mare.

Focaico gli disse un giorno, che voleva dirigersi ad un uomo onesto per qualche cosa, ch' egli aveva in mente. Cercatelo quanto vi piace, disse Pittaco, non lo troverete mai.

Tirreo, figliuolo di Pittaco, trovavasi un giorno a Cuma nella bottega di un barbiere, dove i giovani ordinariamente si ragunavano, per discorrere intorno gli affari correnti. Un lavorante, per inavvertenza, gettò una scure, che cadde sulla testa di Tirreo, e glie l' aprì in due parti.

Gli abitanti di Cuma arrestarono l' uccisore, e lo condussero innanzi al padre del morto. Pittaco, dopo essersi esattamente informato di tutte le circostanze del fatto, si persuase della totale innocenza del lavorante, e lo rimandò

libero, dicendo, che una colpa, commessa involontariamente, merita scusa, e colui che se ne vendica, diviene colpevole coll' ingiusta punizione di un innocente.

Pittaco si divertiva qualche volta a comporre de' versi. Ha scritto le sue leggi, ed alcune altre opere in versi. Il suo più ordinario esercizio era quello di girare una macina, per macinare il grano (9). Egli è stato maestro di Ferecide, che molti hanno annoverato tra i Sapienti della Grecia, e la di cui morte è molto straordinaria.

Si dice, che un giorno, mentre la guerra era accesa tra gli Efesj, ed i Magnesj, Ferecide, il quale aveva molta propensione per gli Efesj, incontrò un uomo, e gli domandò di qual paese egli era. Subito che fu informato, ch' era di Efeso, gli disse, prendimi per le gambe, strascinami nel paese de' Magnesj, e va subito a dire agli Efesj il modo, in cui Ferecide ha voluto, che tu lo trattassi; avvertili bene, che non manchino di seppellirmi subito dopo che avran riportata la vittoria. Quell' uomo strascinò Ferecide, e andò immediatamente a raccontare in Efeso l'avventura accadutagli. Gli Efe-

sj diedero battaglia il giorno dopo, e riportarono una grande vittoria su i loro nemici. Essi andarono subito, dove, secondo era loro stato detto, ritrovavasi Ferecide, ed avendovelo rinvenuto morto lo portarono via, e gli fecero magnifici funerali.

Pittaco morì nell'Isola di Lesbo, in età di più di ottant' anni.

BIANTE.

Contemporaneo di Pittaco fioriva nel tempo che Aliatte, e quindi Creso regnavano in Lidia.

Biante, di Priene, piccola città di Caria godette di una gran riputazione, sotto il regno di Aliatte, e di Creso, Sovrani della Lidia, dalla 40ª Olimpiade sino alla sua morte. Era un eccellente cittadino, disinteressatissimo, sagace politico, ed uomo probo. Benchè fosse nato bastantemente ricco viveva però semplicemente, spendendo quanto egli possedeva in soccorso de' bisognosi. Era stimato il più eloquente Oratore de' suoi tempi, e tutti i suoi talenti impiegava a difendere i poveri, e tutti coloro, ch' erano nell' afflizione, senza volerne trarre altro vantaggio, che la gloria di servir la sua patria. Non imprendeva mai a difendere veruna causa, se non la credeva giusta: la qual cosa era passata in proverbio in tutto il paese. Quando si voleva denotare, che una causa era giustissima, si diceva, è una causa, di cui Biante s'incariche-

rebbe. E quando si voleva dare un' estrema lode ad un Oratore, dicevasi. Egli supera lo stesso Biante.

Un giorno alcuni pirati fecero una scorreria nelle adjacenze di Messene, nel Peloponeso, e rapirono molte donzelle, che andarono a vendere a Priene. Biante le comprò, e le condusse in sua casa, dove le nutrì, come se fossero state sue proprie figlie. Fece quindi de' doni a ciascuna di esse, e le rimandò a' loro parenti. Questa azione generosa gli fece acquistar una sì gran riputazione, che molti non lo chiamavano altrimenti, che il principe dei Sapienti.

Qualche tempo dopo i pescatori di Messene trovarono nel ventre di un pesce un vaso d'oro, sul quale erano scolpite queste parole: *Al più sapiente*. Il Senato di Messene essendosi ragunato per deliberare a chi si dovesse dare questo vaso, le donzelle, che Biante aveva trattate con tanta generosità, si presentarono all'Assemblea co' loro parenti; e tutti insieme gridarono, che non vi era un uomo più sapiente di Biante. Il Senato di Messene gli mandò il vaso. Biante l'osservò, e dopo aver letta l'iscrizione, che vi era intorno, ricusò di accettarlo,

e disse, che un tal titolo apparteneva al solo Apollo.

Alcuni credono, che questo vaso sia la stessa cosa, che il tripode, di cui si è fatta menzione nella vita di Talete, e che questo racconto non abbia altro fondamento, che l'essere stato il tripode rimandato a Biante. Altri anche sostengono, che fu portato a Biante prima che ad ogni altro.

Aliatte, Re di Lidia, dopo aver distrutte molte città della Grecia Asiatica, andò ad assediar Priene. Biante, che allora era primo magistrato della città, fece, per molto tempo, una vigorosa resistenza: ma siccome Aliatte si mostrava impegnato a spinger la sua impresa sino alla fine, e come la città era inoltre ridotta in gran miseria, per mancanza di viveri, Biante fece ingrassare due bei muli, che cacciò verso il campo dei nemici, come se fossero scappati. Aliatte fu sorpreso di vedere questi animali in sì buono stato, e ciò gli fece temere di non poter riuscire ad impadronirsi della fortezza, per fame. Trovò un pretesto per mandare un uomo nella città, cui diede secretamente ordine di osservare lo stato degli assediati. Biante penetrò

il disegno di Aliatte, per cui fece coprire molti mucchi di sabbia con un pò di frumento, e regolò le cose in modo, che il deputato di Aliatte vide tutta quella grande abbondanza, senza che ciò paresse fatto artatamente. Aliatte, ingannato da questa astuzia, risolvette subito di levar l'assedio: lasciò quindi i Prienesi in pace, e fece pure alleanza con essi. Essendogli venuta curiosità di conoscere Biante, gli mandò a dire, che andasse a rendergli visita nel suo campo. Biante rispose ai suoi deputati: Dite al Re, che io sto quì: che gli ordino di mangiar cipolle, e di piangere pel rimanente della sua vita.

Biante amava molto la poesia: egli ha fatti più di due mila versi, nei quali dava precetti, per insegnare a tutti, come ciascuno potesse viver felice, e per ben governare la Repubblica, sì in pace, che in guerra.

Diceva ordinariamente: procurate di piacere a tutti; se ci riuscite avrete mille consolazioni nel corso della vostra vita. Il fasto, ed il disprezzo, che si mostrano per gli altri non hanno mai prodotto alcun bene.

Amate i vostri amici senza trasporto: pensate, che possono divenire vostri nemici.

Odiate i vostri nemici con moderazione, perchè potrebbero divenire vostri amici.

Sceglicte posatamente coloro, che volete prendere per vostri amici: abbiate per essi un' eguale attaccamento: ma distinguete il loro merito.

Imitate coloro, la di cui scelta vi fa onore, e siate persuasi, che la virtù de' vostri amici non contribuirà poco alla vostra riputazione.

Non vi affrettate di parlare se non volete dare un contrassegno di pazzia.

Procurate, mentre siete giovine, di acquistar sapienza: formerà essa tutta la vostra consolazione nella vecchiaja: non potete fare un miglior acquisto, poiche è la sola cosa, il di cui possesso sia certo, e che non potrà esservi rapito.

La collera, e la precipitazione son due cose molto opposte alla prudenza.

Gli uomini onesti sono rarissimi: i malvagi, ed i pazzi sono innumerabili.

Non mancate mai di adempire esattamente le vostre promesse.

Parlate dei Numi in un modo conveniente alla loro grandezza, e ringraziateli di tutte le buone azioni, che farete.

Non siate importuno: è meglio esser gentilmente obbligato a ricevere, che obbligar gli altri a dare.

Non intraprendete nulla temerariamente; ma quando avete presa una risoluzione, eseguitela con fermezza.

Astenetevi dal lodare un uomo a cagione delle sue ricchezze, s'egli non lo merita per altri titoli.

Vivete sempre, come se foste per morire in ogni momento, e come se doveste vivere lungamente.

Aver una salute robusta è un dono della natura: le ricchezze son ordinariamente un effetto del caso: non vi ha, che la sapienza, che possa rendere un uomo capace di dare buoni consigli alla sua patria.

Il desiderare cose impossibili è una malattia di mente.

Interrogato una volta qual fosse la cosa, che più lusinga gli uomini, rispose, la speranza.

Qual fosse quella, che più loro piace? Il guadagno.

Qual fosse la più malagevole a sopportarsi? Il rovescio di fortuna.

Diceva, che un uomo è ben disgraziato qualora non sa soffrire le disgrazie, che gli accadono.

Un giorno, mentre trovavasi in una nave con alcuni empj, si destò improvisamente una sì furiosa tempesta, che la nave era in ogni momento in procinto di perire. Quelli empj, spaventati dal timor della morte invocavano gli dei. Tacete disse loro Biante, per timore, ch' essi non si accorgano, che voi siete qui, perchè allora noi saremmo tutti perduti.

Un altra volta un empio gli domandò qual culto dovesse rendersi ai Numi. Biante nulla rispose. L'empiò gli fece instanza di dargli ragione del suo silenzio. Io taccio, rispose Biante, perchè tu mi domandi cose, che non ti riguardano.

Diceva, ch' egli amava più assai il giudicare una controversia fra due suoi nemici, che fra due suoi amici; a motivo che quasi sempre si acquistava l' inimicizia di quello degli amici, cui si era dato il torto, e che poteva accadere di rappattumarsi con quello degli amici, cui si era dato ragione.

Un giorno Biante si trovò obbligato di giudicare un suo amico, che doveva esser punito di morte. Prima di profferire la sentenza si mise a piangere in pieno Senato. Qualcheduno gli disse perchè piangete, poichè da voi solo dipende il condannare, o l'assolvere un colpevole? Io piango, rispose Biante, perchè la natura mi obbliga ad aver compassione degli infelici; mentre la legge mi ordina di non aver riguardo ai moti della natura.

Biante non ha mai annoverato tra i veri beni alcuna di quelle cose, che dipendono dalla fortuna. Credeva, che le ricchezze fossero trastulli poco necessarj, e che non servissero, il più delle volte, che ad allontanare gli uomini dal sentiero della virtù.

Si trovò a caso in Priene, sua patria, allorchè questa disgraziata città fu presa, e saccheggiata. Tutti i cittadini portavano via quanto potevano, e fuggivano ne'luoghi, dove credevano potersi mettere in sicurezza. Il solo Biante restava tranquillo in mezzo ad una sì grande desolazione, senza muoversi, come se fosse stato insensibile alle sventure della sua patria. Qualcheduno gli domandò perchè come gli altri non

densava egli a mettere in salvo qualche cosa? Io pure lo fo, rispose Biante; giacchè porto meco quanto posseggo.

L'azione, che terminò i giorni di Biante non è meno illustre del rimanente della sua vita. Si era egli fatto portare nel Senato, dove difese con molto zelo l'interesse di un suo amico: siccome era molto vecchio si sentì stanco; onde appoggiò il capo sul petto di un figlio di sua figlia, che l'aveva accompagnato. Quando l'Oratore del suo Avversario ebbe finito il suo discorso, i giudici decisero in favore di Biante, che spirò immediatamente tra le braccia di suo nipote.

Tutta la città gli fece splendide esequie, e manifestò uno straordinario rammarico per la sua morte: gli fu eretto un gran sepolcro, sul quale si fecero scolpire queste parole.

» Priene è stata la patria di Biante, che fu già l'ornamento di tutta l'Ionia, e le di cui idee sono state più sublimi di quelle di tutti gli altri filosofi. »

La sua memoria fu in sì grande venerazione, che gli si dedicò un tempio, nel quale gli abitanti di Priene gli rendevano onori straordinarj (10).

PERIANDRO

Tiranno di Corinto, contemporaneo dei precedenti filosofi; non si sa precisamente l'anno della sua nascita; nè quello della sua morte.

È cosa molto strana, che i Greci abbiano dato il titolo di Sapiente ad un pazzo come Periandro. Si sono essi lasciati sorprendere dalla bontà delle sue illustri massime, senza avere alcun riguardo alla sua sregolata condotta, durante la sua vita. Egli ha sempre parlato come un uomo veramente saggio; ed è perpetuamente vissuto come un forsennato. Senza vergogna, e senza ribrezzo non ebbe ritegno di oltraggiar la natura, rompendo con sua madre Cratea i legami inviolabili per un figlio. Un giorno fece voto, che se riportava il premio ai giuochi Olimpici, avrebbe fatto erigere una statua d'oro in onore di Giove: egli fu vittorioso ne' principali giuochi, che si celebrarono; ma siccome non aveva denaro per adempire la sua promessa, fece strappare gli ornamenti a tutte le donne, che si

erano adornate magnificamente, per assistere ad una festa, e trovò così quanto gli era necessario, per soddisfare il suo voto. (11)

Periandro era figlio di Cipsele, della famiglia degli Eraclidi; ed esercitava la tirannide in Corinto, sua patria, sotto il regno di Aliatte, re di Lidia. Aveva sposato Liside, figlia del principe di Epidauro, per la quale dimostrò sempre molto affetto, e cambiò il di lei nome in quello di Melissa. Ebbe due figli da questo matrimonio. Cipsele, il primogenito, aveva una menta ottusa, e pareva quasi stupido; ma Licofrone, il cadetto, aveva un ingegno elevato, ed era fatto per governare un regno.

Alcune concubine procurarono d'inspirar sospetti a Periandro sulla condotta di Melissa, sua moglie, che allora era incinta, e gli dissero varie cose, che lo resero furiosamente geloso. Immediatamente dopo egli la incontrò, mentr' essa montava le scale, e le diede un calcio nel ventre, con tanta forza, che la gettò dall' alto in giù, ed uccise la madre, ed il figlio, di cui era incinta. Se ne pentì subito, e nella sua disperazione cedendo al delirio della più sfrenata passione, dimenticò il rispetto, che i mor-

ti devono inspirare, ed oltraggiò una donna, che omai più non esisteva. Fece quindi scoppiar la sua collera contro le donne, che gli avevano messi que' sospetti nell' animo. Le fece prendere, ed ordinò, che fossero bruciate.

Subitochè Procleo fu informato del crudele trattamento fatto alla sua cara figlia, mandò a cercare i due suoi nipoti, pe' quali aveva la massima tenerezza. Li ritenne qualche tempo seco per consolarsi, e quando li rimandò disse loro, abbracciandoli: figli miei, voi conoscete l' uccisore di vostra madre. Il primogenito non badò a quel, che ciò significava, ma il cadetto ne fu sì profondamente commosso, che quando fu ritornato a Corinto non volle mai parlare a suo padre, nè rispondere alle sue interrogazioni. Periandro ne fece molte a Cipsele, suo primogenito, per sapere che cosa Procleo aveva lor detto. Cipsele, che aveva tutto dimenticato gli narrò solamente il buon trattamento, ch' essi ne avevan ricevuto. Di ciò non fu soddisfatto Periandro, il quale sospettando, che vi fosse qualche altra cosa, tanto gli disse, che alla fine Cipsele si ricordò delle ultime parole dette da Procleo, allorchè essi partivano, e le riferì a suo

padre. Periandro comprese subito ciò, che si era voluto insinuare ai suoi figli. Procurò egli di mettere Licofrone nella necessità di aver ricorso a lui, e proibì ai suoi albergatori di ritenerlo ulteriormente in casa loro. Licofrone, obbligato ad uscirne, si presentò, per entrare in molte altre case; ma era scacciato dapertutto, perchè le minacce di suo padre avevano incusso un generale timore. Trovò finalmente alcuni amici, ch' ebbero pietà delle sue circostanze, e lo ricevettero in casa loro, a rischio di disubidire al Re. Periandro fece pubblicare, che chiunque lo ricevesse, o gli parlasse soltanto, sarebbe punito di morte. Il timore di una pena sì rigorosa spaventò tutti i Corintj: niuno osava più aver relazione con lui. Licofrone passava le notti allo scoverto, sotto i vestiboli delle case: tutti lo fuggivano, come se fosse stato una fiera. Quattro giorni dopo, Periandro, che lo vide quasi morto di fame, e di miseria, n'ebbe compassione, e avvicinatosi a lui, gli disse. Qual sorte è più da desiderarsi, quella di menare una vita disgraziata come fai tu, o quella di disporre del mio potere, e di essere assoluto padrone di tutti i tesori, che io pos-

seggo ? Tu sei mio figlio , e principe della florida città di Corinto : se è accaduto qualche sinistro, io ne ho de' tanto più vivi risentimenti, in quanto che ne sono io stesso la causa. Tu poi ti sei attirate tutte queste disgrazie , irritando colui , che dovevi rispettare ; ma ora , che ben comprendi che cosa significhi l' ostinarsi contro il proprio genitore , io ti permetto di ritornare in casa mia. Licofrone , insensibile come uno scoglio ai detti di Periandro , gli rispose freddamente. Voi stesso meritate la pena , di cui avete minacciato gli altri ; poichè mi avete parlato. Quando Periandro vide , ch' era assolutamente impossibile di vincere l' inflessibilità di suo figlio , risolvette di allontanarlo da suoi occhi , e lo rilegò in Corcira , che era un paese da lui dipendente.

Periandro, oltremodo irritato contro Procleo, da lui creduto causa della disunione , che regnava fra lui , e suo figlio , fece leva di truppe , ne assunse egli stesso il comando , e andò a fargli guerra. Gli riuscì tutto felicemente. Dopo essersi reso padrone della città di Epidauro , egli lo fece prigioniere , e lo ritenne senza torgli la vita.

Qualche tempo dopo, Periandro, che cominciava già a divenir vecchio, mandò a Corcira a ricercare Licofrone, per cedergli il Sovrano potere, in pregiudizio del di lui primogenito, non atto al maneggio degli affari. Licofrone non volle rispondere nemmeno una parola a colui, che Periandro aveva spedito, per recargli questo annunzio. Periandro, che amava teneramente suo figlio non disperò di riuscire: diede ordine a sua figlia di andare in Corcira, persuaso, che essa avrebbe sull' animo di suo fratello un ascendente maggiore di tutti gli stratagemmi, ond'egli erasi sino allora servito, per tirarlo a se. Giunta appena questa giovane principessa, scongiurò suo fratello con tutti quegli argomenti, ch' essa credette i più capaci di muoverlo, e di vincere la sua ostinazione. Volete voi, gli disse ella, che il Regno cada nelle mani di uno Straniero, piuttostocchè nelle vostre. La suprema possanza è come una cortigiana incostante, che ha molti amanti: nostro padre è vecchio, e vicino a morire; se non venite sollecitamente, la nostra casa è perduta. Pensate dunque a non abbandonare agli altri le grandezze, che vi aspettano, e che legitimamente vi appartengono.

Licofrone l'assicurò, che non metterebbe mai il piede in Corinto, fintantocchè vi fosse suo padre. Allorquando, reduce la principessa, ebbe narrato al Re suo padre la risoluzione di Licofrone, Periandro rimandò per la terza volta a Corcira, ad oggetto di far sapere a suo figlio, che poteva andar liberamente a prender possesso del Regno di Corinto; mentre egli aveva risoluto di andare a terminare i suoi giorni in Corcira. Licofrone vi aderì; e si disposero tutti due a cambiar soggiorno. Di ciò informati i Corciresi si spaventarono a segno, che uccisero Licofrone per timore, che Periandro andasse a dimorare fra loro. Periandro afflitto, ed irritato per la morte di suo figlio, fece immediatamente prendere trecento fanciulli delle migliori famiglie di Corcira, e li mandò ad Aliatte, per farne degli Eunuchi. La nave, che li trasportava essendo stata obbligata di approdare a Samo, gli abitanti di questa città subitochè furono informati del motivo, per cui que' disgraziati fanciulli erano condotti in Sardi, n'ebbero compassione, e li consigliarono segretamente di salvarsi nel tempio di Diana, e quando vi furono entrati non vollero permettere ai Corintj di trarneli, dicen-

do loro, che que' fanciulli erano sotto la protezione della dea. Trovarono un mezzo per farli sussistere, senza dichiararsi apertamente nemici di Periandro: mandavano ogni sera i loro giovani, e le loro donzelle a ballare insieme intorno al Tempio, proveduti di focacce, fatte col miele, ch' essi poi ballando gettavan nel tempio. I fanciulli di Corcira le raccoglievano, e se ne nutrivano. Siccome queste danze ricominciavano ogni giorno, i Corintj si annojarono, e se ne tornarono alla loro patria.

Periandro ebbe tanto dispiacere di non poter vendicare la morte di suo figlio, come desiderava, ch' egli risolvette di non più vivere; ma siccome voleva nascondere ad ognuno il suo cadavere immaginò questo stratagemma, per riuscirvi. Fece chiamare due giovani, ai quali indicò una via rimota, e ordinò loro di andarvi a passeggiare nella notte seguente; di uccidere il primo, che v' incontrerebbero, e di sotterrarne subito il cadavere. Licenziò que' due, e ne fece chiamaree altri quattro, ai quali ordinò di passeggiare per quella stessa via, di uccidere, e subito dopo seppellire due giovani, ch'essi incontrerebbero insieme. Quando ebbe licen-

ziato questi quattro, ne fece chiamare un maggior numero, cui ordinò ugualmente di trucidare que' quattro, e di seppellirli nel luogo stesso, dove li avrebbero uccisi. Dopo aver così disposta ogni cosa a piacer suo, si recò esattamente all'ora stabilita nella via rimota, dove fu assassinato dai due primi, che l'incontrarono. I Corintj gli fecero una specie di sepolcro, sul quale scolpirono un Epitaffio per onorare la sua memoria.

Periandro è stato il primo che si sia fatto accompagnare da guardie, e che cambiò il suo nome di magistrato in quello di Tiranno. Non permetteva a tutti indistintamente di dimorare nelle città. Trasibolo, di cui egli valutava assai i consigli gli scrisse un giorno la seguente lettera.

Io non ho nascosto veruna cosa all'uomo, che mi avete mandato: l'ho condotto in un campo di grano, ed ho abbattuto in sua presenza tutte le spiche, che si alzavano al disopra delle altre. Seguite il mio esempio, se desiderate mantenervi nel vostro dominio: fate perire i principali della città, amici o nemici: poichè

un usurpatore deve diffidare anche di coloro, che sembrano i suoi più grandi amici.

Periandro diceva, che a forza di meditazione, e di fatica si riusciva in tutto: giacchè erasi trovato il modo di rompere un istmo.

Che un uomo non doveva mai proporsi le ricchezze per premio delle sue azioni.

Che i grandi non potevano avere guardia più sicura dell'affezione de' loro sudditi.

Che niente era più stimabile della tranquillità.

Egli credeva, che si dovessero punire non solamente coloro, che facevan del male; ma benanche coloro, che si sapeva avere il progetto di farne.

I piaceri son passeggieri, diceva egli, ma la gloria è eterna.

Bisogna esser moderato nella prosperità, e prudente nell'avversità.

Non rivelar mai il segreto confidatoci.

Non badar mai se i nostri amici sono fortunati, o disgraziati, ed aver sempre gli stessi riguardi per loro, tanto nella loro prosperità, quanto nella loro infelicità (12).

Periandro amava gli uomini dotti. Egli scriveva agli altri sapienti della Grecia per invitarli a passare qualche tempo in Corinto, com'essi avevano fatto a Sardi. Li ricevè graziosamente, e fece quanto poleva per renderli contenti.

Regnò quarant' anni, e morì verso la 40ª. Olimpiade.

Alcuni credono, che abbiano esistito due Periandri, e che si sieno attribuite ad un solo i detti, e le azioni di tutti due.

CHILONE

Era vecchio nella 52ª Olimpiade: laonde può esser riguardato come quasi coetaneo di Pittaco.

Chilone fioriva in Sparta, circa la 52ª Olimpiade. Era egli un uomo di un animo forte, deciso, ed inalterabile ad ogni evento. Viveva ritirato, senza ambizione, e credeva, che il tempo il più male impiegato fosse quello, che si passava in lunghi viaggi. La sua vita era un modello di perfetta virtù; praticando egli sinceramente quanto diceva. Il suo silenzio, e la sua grande moderazione lo fecero ammirare da tutti. Regolava la sua vita su questa massima, di cui egli stesso è l'autore. Che in tutte le cose bisognava correr lentamente. Circa la 55ª Olimpiade fu fatto Eforo: dignità, che a Sparta contrabbilanciava l'autorità de' Re. Suo fratello che vi aspirava, ne fu geloso, nè potè astenersi dal dimostrargliene il suo risentimento. Chilone gli rispose freddamente. Sono stato scelto, perchè creduto più proprio di voi a soffrire il torto, che

mi si fa, tirandomi dal mio stato tranquillo, per mettermi nell' impaccio degli affari, e farmi schiavo.

Credeva egli, che non si dovesse rigettare interamente l'arte d'indovinare, e che un uomo con la forza della sua mente poteva sapere molte cose future.

Un giorno Ippocrate aveva fatto de' sagrificj, durante i giuochi Olimpici. Subitocchè la carne delle vittime fu messa in caldaje piene di acqua fredda, questa si riscaldò improvvisamente, e cominciò a bollire in tal modo, che si spargeva fuori delle caldaje, senza che sotto di esse ci fosse fuoco. Chilone, ch'era presente considerò attentamente questo prodigio. Quindi consigliò ad Ippocrate di non mai ammogliarsi, e se per disgrazia fosse già ammogliato di ripudiar subito sua moglie, e di uccidere i figli, che aveva da lei. Ippocrate rise di questo consiglio, che non lo ritenne dal maritarsi, ed egli ebbe da sua moglie il tiranno Pisistrato, che usurpò la Sovranità di Atene, sua patria.

Chilone un'altra volta, dopo aver esaminato la qualità del territorio, e la situazione dell'Isola di Citera, esclamò pubblicamente: ah! pia-

cesse agli dei, che questa isola non fosse sorta giammai, o che il mare l'avesse sommersa, appena comparsa: poichè io prevedo, ch' essa sarà la rovina del popolo di Sparta. Chilone non s' ingannò. Quell' isola, qualche tempo dopo fu presa dagli Ateniesi, che se ne servirono per desolare il circostante paese.

Diceva ordinariamente, che vi eran tre cose difficili: serbare il segreto, soffrire le ingiurie, e impiegar bene il tempo.

Chilone era molto breve, e conciso in tutti i suoi discorsi. La sua maniera di parlare passò in proverbio.

Diceva che non dovevasi mai minacciar nessuno: poichè ciò era una debolezza da donna.

Che la più gran sapienza consisteva nel saper frenare la propria lingua, e principalmente in un banchetto.

Che non si doveva mai sparlar di chi che sia: che facendo il contrario si era sempre esposto a farsi de' nemici, e ad ascoltare cose spiacevoli.

Che si dovevano visitar gli amici piuttosto quando erano in disgrazia, che quando erano in favore.

Ch' era meglio perdere , che fare un guadagno ingiusto , e disonesto.

Che non si doveva mai lusingar nessuno, mentre era sventurato.

Che un uom coraggioso doveva esser sempre umano, e farsi rispettare piuttostochè temere.

Che la miglior politica in uno stato consisteva nell'insegnare ai cittadini a ben regolare la loro particolare famiglia.

Che si doveva sposare una donna semplice, e non rovinarsi in celebrarne le nozze.

Che si faceva saggio dell' oro , e dell' argento con una pietra paragone , ma che con l' oro, e con l' argento si faceva saggio del cuore degli uomini.

Che si doveva usare di tutte le cose con moderazione, per timore che la lor privazione non ci riuscisse troppo dispiacevole.

L' amore, e l' odio , diceva egli, non durano eternamente. Amate sempre come se doveste un giorno odiare, e odiate sempre come se doveste un giorno amare.

Fece scolpire in lettere di oro nel tempio di Apollo a Delfo, che non si dovevano desiderar le cose , che troppo erano al disopra di noi, e

che colui, che si faceva mallevadore per un altro, perdeva sempre.

Periandro fece quanto era in poter suo per attirarlo a Corinto, ad oggetto di servirsi de' suoi consigli, onde mantenersi nella tirannide, da lui usurpata. Chilone gli fece questa risposta. Voi volete impacciarmi in torbidi di guerra, ed esiliarmi lungi dalla mia patria, come se ciò dovesse farvi vivere in sicurezza: sappiate, che nulla è meno sicuro della grandezza dei Tiranni, e che il più felice di essi è quello, che ha la fortuna di morir nel suo letto.

Chilone, sentendosi vicino a morire guardò i suoi amici ragunati intorno a lui. Amici miei, diss' egli loro, voi sapete, che io ho detto, e fatto molte cose nel lungo corso di mia vita; ho tutto ripassato a bell' agio nella mia mente, e non credo di aver mai fatto azione alcuna, di cui io debba pentirmi, tranne forse in questo caso, che io sottometto alla vostra decisione, per sapere, se ho bene, o male operato. Mi trovai un giorno, io terzo, per giudicare uno de' miei migliori amici, che doveva esser punito di morte, a norma delle leggi; era io in una somma angustia: Bisognava necessariamente, o violare

la legge , o far morire il mio amico. Dopo aver ben riflettuto trovai questo espediente. Misi in evidenza con tant' arte tutte le migliori ragioni dell' accusato , che i miei colleghi non ebbero veruna difficoltà di assolverlo , ed io intanto l'aveva condannato a morte , senza nulla manifestarne ad essi. Ho adempito il dovere di giudice, e di amico : però sento un non so che nella mia coscienza , che mi fa dubitare dell' innocenza del mio espediente.

Chilone , oppresso dalla vecchiezza morì a Pisa per un eccesso di gioja , abbracciando suo figlio , che allora era stato coronato ai giuochi Olimpici (13).

I Lacedemoni gli eressero una Statua dopo la sua morte.

CLEOBOLO

Contemporaneo, e presso a poco coetaneo di Solone: vale a dire, che visse tra la 35ª e la 55ª, Olimpiade.

Cleobolo è stato uno de' meno ragguardevoli; ma uno de' più felici tra i Sapienti. Egli era figlio di Evagora, discendente da Ercole, e nacque a Linda, città marittima dell' isola di Rodi, dove fioriva, mentre Creso regnava in Lidia. Fin dalla sua fanciullezza mostrò molta sapienza. Era bellissimo di aspetto, di una statura vantaggiosa, ed aveva una straordinaria forza. Impiegò la sua gioventù a viaggiare nell'Egitto, per instruirsi nella filosofia, secondo l'uso di que'tempi. Al suo ritorno si maritò con una donzella virtuosissima, e visse in una grande tranquillità nel seno della sua famiglia. Da questo matrimonio nacque la celebre Cleobolina, che con la sua applicazione, e con le buone instruzioni di suo padre divenne così dotta, che imbarazzava tutti i più valenti filosofi de' suoi tempi, principalmente con quistioni enigmatiche. Inoltre era così cortese, e

benefica, che prendeva cura essa stessa di lavare i piedi agli amici, e ai forestieri, che si trovavano a qualche banchetto in casa di suo padre.

Cleobolo fu scelto per governare il piccolo Stato de' Lindj; ciò ch' egli fece con tanta facilità, come se non avesse avuto, che una famiglia da regolare. Allontanò tutto ciò, che poteva attirare la guerra, e mantenne sempre una perfetta concordia, sì tra i cittadini, che con gli stranieri. Il maggior suo merito nella letteratura era quello di spiegare, e di proporre sagacemente ogni sorta di quistioni enigmatiche. Egli rese famoso nella Grecia l'uso degli enigmi, che aveva appreso dagli Egizj, ed è l'autore del seguente.

Io sono un padre, che ha dodici figli; ciascuno de' quali ha trenta figlie; ma di una bellezza ben diversa. La metà di esse ha l'aspetto bianco, e l'altro lo ha molto nero. Esse sono tutte immortali, e muojono ogni giorno.

Questo enigma significa l'anno.

Egli pure è l'autore dell' Epitaffio, che si legge sulla tomba di Mida, nel quale loda oltremodo questo re. Alcuni l'avevano male a pro-

posito attribuito ad Omero, ch' è di molto anteriore a Mida.

Cleobolo faceva principalmente consistere la virtù nella fuga dall' ingiustizia, e dagli altri vizj. In questo senso Orazio disse:

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
Stultitia caruisse . . . .

Diceva ordinariamente, che bisogna serbar l'ordine, il tempo, e la misura in ogni cosa.

Che per bandire la gran pazzia, che regnava in tutti gli Stati era necessario obbligare ogni cittadino a vivere secondo la sua condizione.

Che nel mondo non eravi cosa più comune dell' ignoranza, e della loquacità.

Procurate, diceva egli, di aver sempre sentimenti nobili, e non siate nè ingrato, nè infedele. Fate del bene ai vostri amici, ed ai vostri nemici. Voi conservarete i primi, e forse farete acquisto de' secondi.

Prima di uscir di casa pensate sempre a ciò, che andate a fare, e subitocchè vi sarete ritornato, esaminatevi, e ripassate nella vostra mente tutto ciò, che avrete fatto.

Parlate poco, ed ascoltate molto. Non dite mai male di alcuno.

Consigliate sempre ciò, che credete più ragionevole.

Non vi date in preda ai vostri piaceri.

Rappatumatevi co' vostri nemici, se ne avete. Non fate veruna cosa, usando violenza.

Applicatevi a ben educare i vostri figli.

Non deridete gli infelici.

Se la fortuna vi arride non v' insuperbite; ma non vi lasciate opprimere, quando essa vi volge le spalle.

Maritatevi sempre secondo la vostra condizione, giacchè se sposate una donna di una nascita più ragguardevole della vostra, avrete tanti padroni, quanti saranno i di lei parenti.

Diceva, che dovevasi avere una cura particolare delle fanciulle, e che allora solo bisognava maritarle, quando esse eran fanciulle di età; ma donne per condotta, e ragione.

Che un uomo non doveva mai lodare sua moglie, nè mai provocarla in presenza di stranieri, poichè nel primo caso vi era della debolezza, e della pazzia nel secondo.

Quando Cleobolo seppe, che Solone aveva interamente abbandonato la sua patria, fece quan-

to potette per attirarlo presso di se. Gli scrisse questa lettera.

Voi avete un gran numero di amici, i quali hanno tutti delle case a vostra disposizione; parmi però, che voi non possiate star meglio altrove, che a Linda. Questa è una città marittima interamente libera; voi non avrete nulla a temere da Pisistrato, e tutti i vostri amici potranno venire a trovarvi con sicurezza.

Cleobolo seppe usar bene di ogni sorta di vantaggi in una mediocre condizione, ed iu una vita libera dalle cure, e dagli affari del Mondo. Fu egli e marito, e padre, e cittadino, e filosofo costantemente felice, e morì finalmente in età di settant' anni, dopo essere stato molto onorato, durante il corso della sua vita. I Lindj manifestarono un gran rammarico per la sua perdita, e gli eressero un magnifico tumulo sul quale fecero scolpire un epitaffio, per onorare la sua memoria (16).

EPIMENIDE

Circa il tempo medesimo, in cui Solone era in gran credito in Atene, fioriva nell'Isola di Creta Epimenide di Gnosso, uomo pio, e di esemplare condotta. Era egli creduto figlio della Ninfa Balte, e tutti i Greci eran persuasi, ch'egli fosse illuminato da qualche spirito celeste, e favorito sovente da rivelazioni divine. Si applicava interamente alla poesia, e a tutto ciò, che riguardava il culto divino: egli fu il primo, che introdusse l'uso di consacrare i tempj, e di purificare le campagne, le città, ed anche le case particolari. Non aveva molta stima pe' suoi compatriotti. S. Paolo nella epistola a Tito ha citato uno de' suoi versi, in cui parlando dei popoli di Creta, diceva, ch'essi erano oltremodo bugiardi, pigri, e bestie malvagie.

Suo padre lo mandò un giorno a prendere una pecora in campagna. Epimenide ritornando si scostò un poco dalla strada principale, e verso il mezzogiorno entrò in una caverna, per riposarsi alquanto, aspettando, che il caldo fosse passato: restò ivi addormentato per 57. an-

ni. Quando fu desto, persuaso di aver fatto un breve sonno, guardò intorno a se, per cercare la pecora: non vedendola, uscì da quella caverna, e fu molto sorpreso di scorgere l'aspetto della terra interamente mutato. Pieno di stupore corse là dove aveva presa la pecora, e trovò, che la casa aveva cambiato padrone, e che niuno capiva ciò, ch' egli volesse dire: ritornò allora tutto spaventato nella città di Gnosso: ivi incontrava da per tutto volti ignoti, onde la sua sorpresa cresceva sempre. Mentre entrava nella casa di suo padre, gli fu domandato, chi egli fosse, e che cosa volesse: finalmente si fece, con molto stento, riconoscere dal suo fratello minore, ch' era fanciullo, quando egli partì, e che trovò vecchio, al suo ritorno. Una così straordinaria avventura si sparse, e destò maraviglia in tutto il paese. Ognuno riguardò immediatamente Epimenide come il favorito dei Numi. Coloro, che non potevano capire, ch' Epimenide avesse potuto dormire tanto tempo, credevano ch' egli avesse impiegato que' 57. anni a viaggiare incognito ne' paesi stranieri, e che si fosse applicato allo studio de' semplici.

Allorchè Megacle ebbe fatti crudelmente trucidare que' della fazione di Cilone, sino ai piedi degli altari, gli Ateniesi furono presi da uno spavento, che li disturbava vie maggiormente ogni giorno. Oltre la peste, che desolava tutto il paese, essi erano persuasi, che si aggirassero per tutta la città molti fantasmi. Furono consultati gli Indovini, i quali conobbero dai loro sacrificj, che qualche azione abominevole era stata commessa, e che tutta la città n'era stata contaminata. Fu subito spedito Nicia in Creta, cui si diede un bastimento, per condurre Epimenide, la cui fama era già sparsa in tutta la Grecia. Giunto Epimenide in Atene prese delle pecore nere, e delle bianche, che menò nell' Areopago, da dove le lasciò andar libere. Le fece seguir tutte, e ordinò a quelli, che aveva scelti a tal uopo di sacrificarle, ciascuna in onore di qualche particolare divinità, precisamente nel luogo, ov' esse si sarebbero riposate. Da qui deriva, che a tempi di Laerzio si vedevano ancora nei contorni di Atene molti altari consacrati a deità, di cui s' ignorava il nome. Tutto ciò fu fedelmente eseguito, e i fantasmi non inquietarono più nessuno.

Epimenide arrivando in Atene divenne amicissimo di Solone, e contribuì molto alla instituzione delle sue leggi: fece conoscere a tutti l'inutilità delle cerimonie barbare, che le donne osservavano nei funerali. Assuefece a poco a poco tutto il popolo di Atene a dedicarsi alla preghiera, e a far sacrificj, e lo dispose così a vivere secondo l'equità, e a non rivoltarsi contro i Magistrati.

Un giorno, dopo aver considerato il porto di Munichia, disse ai circostanti: gli uomini vivono in tenebre molto dense relativamente alle cose future. Ohimè, se gli Ateniesi sapessero quante sventure questo porto deve cagionare alla loro patria, sel mangierebbero co'proprj denti.

Quando Epimenide ebbe dimorato qualche tempo in Atene, si dispose a ritornarsene. Gli Ateniesi gli fecero allestire una nave, e gli presentarono un talento per il suo incomodo. Epimenide li ringraziò molto civilmente, e non volle mai prender denaro da essi; mostrandosi contento della sola loro amicizia, e di stabilire strettissima unione tra gli Ateniesi, e que' di Gnos-

so. Prima di partire fece costruire un bel tempio in Atene, in onore delle furie.

Epimenide procurava di persuadere il popolo, ch'egli era Eaco, e che spesso resuscitava. Non fu mai veduto in atto di mangiare, per cui dicevasi, che le Ninfe lo nutrivano, e ch'egli conservava nell' unghia di un bue la manna, ch' esse gli recavano, e che questa manna poi si convertiva in lui tutta in sostanzá, senza che mai escremento alcuno uscisse dal suo corpo.

Predisse ai Lacedemoni la dura schiavitù, che gli Arcadi farebbero ad essi soffrire.

Un giorno mentr' edificava un tempio, che aveva risoluto di consacrare alle Ninfe, si udì una voce dal Cielo, che gli gridò: o Epimenide non dedicar questo tempio alle Ninfe, ma a Giove stesso.

Quando fu informato, che Solone si era ritirato da Atene, gli scrisse questa lettera per consolarlo, e per procurare di attirarlo nell' Isola di Creta.

Fate cuore, mio caro amico; se Pisistrato avesse posto il giogo ad uomini avvezzi alla servitù, e che non fossero mai vissuti sotto buone leggi, forse il suo dominio potrebbe durar

molto tempo; ma egli ha che fare con uomini liberi, che non mancano di coraggio. Essi non tarderanno a ricordarsi dei precetti di Solone. Si vergogneranno delle loro catene, e non potranno soffrire, che un tiranno li tenga più lungamente in ischiavitù. Finalmente quand' anche Pisistrato conservasse il supremo potere, durante tutta la sua vita, il suo regno però non passerà mai ai suoi figli; poichè è impossibile, che uomini avvezzi a vivere liberamente, sotto buone leggi, possano mai decidersi a restare eternamente nella schiavitù. In quanto a voi, vi prego di non vivere errando sempre quà, e là: affrettatevi di venire a trovarci in Creta, dove non si conosce alcun tiranno, che inquieti chi che sia: imperciocchè io temo assai, che se gli amici di Pisistrato v'incontrano, come ciò può bene avvenire, non vi facciano un brutto tiro.

Epimenide passò tutta la sua vita nell'esercizio delle cose sante: siccome amava molto la poesia, scrisse varie opere in versi, fra le quali un poema sulla generazione de' Cureti, e dei Coribanti, e un altro sulla spedizione di Colco. Compose anche un trattato in prosa dei sacrifi-

cj, e della Republica di Creta, e un' altra opera, il cui soggetto era Minosse, e Radamanto.

Epimenide morì in età di 157. anni, altri dicono di 198. Siccome tutta la sua vita fu misteriosa, alcuni riferiscono, ch' egli invecchiò in un numero di giorni uguale a quello degli anni, che aveva dormito (15).

Gli abitanti di Creta gli fecero sacrificj come a un Nume, e non lo chiamavano ordinariamente, che il Cureta. Gli Spartani custodirono il suo corpo con grandissima cura presso di loro a cagione di un antico oracolo, che li aveva a ciò consigliati.

ANACARSI

Andò in Atene nella 47ª. Olimpiade, e fu ucciso poco tempo dopo essersi ripatriato: donde si puo inferire, ch' egli sia stato contemporaneo della maggior parte de' precedenti filosofi.

Anacarsi, Scita, hà occupato un posto ragguardevole tra i Sapienti. Era fratello di Caddnida, Re della Scizia, e figlio di Gnuro, e di una donna greca; lo che gli diede l' opportunità d' imparar bene le due lingue. Aveva molta vivacità, ed eloquenza, ed era ardito, e costante in tutto ciò, che intraprendeva. Si vestiva in tutte le stagioni d' una veste grossolana, e doppia, e nutrivasi solo di latte, e cacio. Usava nell' aringare uno stile conciso, e vibrato, e siccome non sì disanimava mai, riusciva perciò sempre nelle sue imprese. La sua ardita, ed eloquente maniera di parlare era passata in proverbio. Quando qualcheduno l' imitava, si diceva di quel tale, che parlava come uno Scita.

Anacarsi lasciò la sua patria per fissarsi in Atene. Subitochè vi fu giunto andò a picchiar l'uscio di Solone, e disse a colui, che l'aprì di avvertir Solone, ch' egli veniva espressamente per vederlo, e per far dimora qualche tempo in sua casa. Solone gli fece questa risposta. Che uno non doveva procacciarsi gli ospiti se non nella propria patria, o nei luoghi, che con essa avevano qualche relazione. Anacarsi allora entrò immediatamente, e disse a Solone. E bene; giacchè tu sei nella tua patria, e in tua propria casa, tocca a te a procacciarti degli ospiti: comincia dunque a stringere amicizia con me. Ammirando Solone la vivacità della risposta condiscese volentieri a diventar l' ospite di Anacarsi, e strinse con lui strettissima amicizia, che durò quanto la loro vita.

Anacarsi amava molto la poesia. Scrisse in versi le leggi degli Sciti, con un trattato della guerra.

Diceva ordinariamente, che la vite produceva tre specie di uve: il piacere, l' ubbriachezza, ed il pentimento.

Era sorpreso, che in tutte le pubbliche adunanze, che si tenevano in Atene i sapienti si

contentassero di proporre le materie, ed i pazzi poi decidessero; ma non poteva capire perchè si punissero coloro, che dicevano ingiurie, e si dessero poi grandi ricompense agli atleti, ed ai giuocatori, che si battevano ferocemente fra loro.

Non era meno sorpreso, che i Greci al principio de' loro desinari si servissero di bicchieri di una mediocre grandezza, e che ne prendessero dei grandi al fine, quando già cominciavano ad essere ubbriachi.

Non poteva soffrire la generale licenza, che regnava ne' banchetti.

Interrogato un giorno circa il modo d'inspirare a qualcheduno una totale avversione pel vino, rispose. Non vi ha mezzo migliore, che il mettergli innanzi agli occhi un ubbriaco, affinchè lo esamini a suo bell'agio.

Si voleva saper da lui, se vi erano istrumenti di musica nella Scizia, ed egli rispose, che non vi erano nemmeno vigne.

Chiamava l'olio, con cui si strofinavano gli atleti, prima di battersi, la preparazione ad una pazzia arrabbiata.

Un giorno, dopo avere osservato la grossezza delle tavole di un bastimento, esclamò, ahime coloro, che viaggian per mare, sono di sole quattro dita lontani dalla morte!

Interrogato qual fosse il bastimento il più sicuro, rispose, quello ch' è giunto in porto.

Ripeteva spesso, che ciascuno doveva interamente dar opera per rendersi padrone della sua lingua, e del suo ventre.

Quando dormiva aveva sempre la mano destra sulla bocca, per denotare, che non vi era cosa, cui tanto si dovesse badare, quanto alla propria lingua.

Un Ateniese lo scherniva un giorno, perchè egli era Scita. La mia patria mi disonora, rispose egli; ma tu disonori la tua.

Interrogato qual fosse la migliore, e la peggior cosa degli uomini, rispose, la lingua.

È molto meglio, diceva egli, non aver che un solo amico, purchè sia veramente tale, che averne molti, i quali sien sempre pronti a seguir la fortuna.

Quando era interrogato se i vivi erano più dei morti, rispondeva, in qual numero mettete voi quelli, che viaggiano per mare?

Diceva, che i mercati erano luoghi stabiliti dagli uomini per ingannarsi reciprocamente.

Paragonava le leggi alle ragnatele, e derideva Solone, che pretendeva con qualche scritto di reprimere le passioni degli uomini.

Inventò egli il modo di far vasi di terra con una ruota.

Andò una volta Anacarsi a consultare la Sacerdotessa di Apollo, per sapere se vi fosse qualcheduno più sapiente di lui. L' Oracolo gli rispose tale essere un certo Misone (16) di Chena. Anacarsi fu molto sorpreso di non averne ancora inteso far menzione. Andò a ritrovarlo in un villaggio, ove si era ritirato, e lo trovò, che stava racconciando il suo aratro. O Misone! esclamò egli, non è tempo di lavorare la terra. Ma rispose Misone è tempo di racconciar l' aratro quando è rotto in qualche parte. Questo Misone è stato messo da Platone nel numero dei sapienti: si era ritirato nella solitudine, dove passò tutta la sua vita, senza aver commercio con nessuno, perchè naturalmente odiava tutti gli uomini. Fu veduto un giorno in un cantuccio molto remoto, dove rideva sgangheratamente. Qualcheduno si avvicinò a lui, e gli domandò

perchè rideva tanto, mentre non vi era alcuno con lui. Egli rispose, che ciò appunto lo faceva ridere.

Cresò, che aveva inteso parlare molto vantaggiosamente di Anacarsi, gli mandò ad offrire denaro, ed a pregarlo di andare in Sardi. Anacarsi gli fece questa risposta.

Io sono venuto in Grecia, o Re de' Lidj, per impararvi la lingua, i costumi, e le leggi del paese. Non ho bisogno di ricchezze, e sarò contentissimo, se ritorno in Scizia più instruito di quel, che io era, quando ne partii. Verrò ciononostante a ritrovarvi: giacchè ho un gran desiderio di essere annoverato tra i vostri amici.

Dopo che Anacarsi ebbe fatta una lunga dimora in Grecia si dispose a ripatriarsi. Passando per Cisica trovò, che quelli abitanti celebravano con pompa la festa della madre degli dei; ed egli fece voto a questa dea di farle gli stessi sacrificj, e d'istituire la medesima festa in suo onore, nella sua patria, qualora vi ritornasse felicemente. Giunto nella Scizia volle mutare gli antichi usi, e stabilire le leggi dei Greci; lo che dispiacque oltremodo agli Sciti.

Un giorno Anacarsi entrò secretamente in una densa foresta del paese d' Ilea, per poter soddisfare il voto, che aveva fatto a Cibele. Egli fece tutte le cerimonie, tenendo in mano il tamburino, avanti un simulacro della dea, alla greca. Fu scoperto da uno Scita, che andò a informarne il Re, il quale, recatosi immediatamente nella foresta, sorprese sul fatto suo fratello Anacarsi, e lo trafisse con una freccia. Anacarsi spirò subito, esclamando. Non sono stato molestato nella Grecia, dove io era andato per istruirmi della lingua, e dei costumi della patria di mia madre. Gli furono erette molte statue, dopo la sua morte.

PITAGORA

Fioriva nella 60.ª *Olimpiade: venne in Italia nella* 62.ª *morì nel quarto anno della* 70.ª *in età di* 80. *anni, o secondo altri di* 90.

Ci è una celebre divisione della filosofia in Ionica, ed Italica. Talete, di Mileto, è stato il capo della setta Ionica, e Pitagora della setta Italica (17).

Aristippo, il Cirenaico, riferisce, che questo filosofo fu chiamato Pitagora, perchè non proferiva mai altro che oracoli più veri di quelli di Apollo Pizio. Egli fu il primo, a ricusare, per modestia, il titolo di Sapiente, e si contentò di quello di filosofo.

La più comune opinione è, che Pitagora era di Samo, e figlio di Mnesarco, scultore: quantunque altri assicurino, ch' egli era Toscano, e che nacque in una di quelle Isole, di cui gli Ateniesi s' impadronirono, lungo il mar Tirreno.

Pitagora aveva imparata la stessa professione di suo padre. Aveva lavorato con le sue mani tre tazze di argento, delle quali fece dono a tre sacerdoti Egizj. Fu da principio discepolo del saggio Ferecide, di cui divenne particolarmente seguace. Ferecide, dal suo canto, amava molto Pitagora. Un giorno anzi, Ferecide essendo in grave pericolo di morire, Pitagora volle entrare nella sua camera, per vedere come egli stava; ma Ferecide, il quale temeva, che la sua malattia fosse contagiosa, chiuse sollecitamente la porta, e passò le sue dita a traverso una fessura, dicendo, guarda, e dalle mie dita, che tu vedi tutte disseccate, giudica dello stato, in cui mi trovo.

Dopo la morte di Ferecide, Pitagora studiò qualche tempo in Samo, sotto Ermodamante: di poi siccome aveva un desiderio straordinario d'istruirsi, e di conoscere i costumi degli Stranieri abbandonò la sua patria, e quanto egli possedeva, per viaggiare. Si trattenne molto tempo in Egitto, ad oggetto di conversare coi Sacerdoti, e di penetrare nelle cose più secrete della Religione.

Policrate lo raccomandò ad Amasi Re di Egitto, affinchè lo trattasse con distinzione. Pitagora di poi passò nel paese dei Caldei, per farsi una idea della scienza de' Magi, e finalmente dopo aver viaggiato, per curiosità, in diversi luoghi dell' Oriente, andò in Creta, dove strinse una grande amicizia col saggio Epimenide; di là tornò in Samo. Il dispiacere, ch' ebbe di trovare la sua patria oppressa sotto la tirannide di Policrate, gli fece prender la risoluzione di esiliarsi volontariamente. Passò in Italia, e si stabilì a Crotona, in casa di Milone, dove insegnò la filosofia. Ecco perchè la setta, di cui egli è l'autore è stata denominata Italica.

La riputazione di Pitagora si sparse ben presto per tutta l'Italia. Più di trecento discepoli si unirono a lui, e composero una piccola Republica benissimo regolata. Molti hanno scritto, che Numa era di questo numero, e che dimorava in Crotona in casa di Pitagora, allorchè fu eletto Re di Roma; ma i buoni Cronologisti pretendono, che il solo fondamento, su cui ciò è stato asserito, sia la conformità tra i sentimenti

di Pitagora, e quelli di Numa, il quale viveva molto tempo innanzi.

Pitagora diceva, che tutte le cose eran comuni fra amici, e che l' amicizia rendeva tutti uguali. I suoi discepoli non possedevano veruna cosa in particolare; ma mettevano tutte le loro facoltà insieme, e facevano una sola borsa. Passavano i cinque primi anni ad ascoltare i precetti del loro maestro; senza mai aprir bocca, nemmeno per dir una sola parola. Dopo questa lunga, e severa prova era loro permesso di parlare, di visitar Pitagora, e di conversar con lui.

Pitagora aveva un' aria molto maestosa, ed era di alta statura, ben fatto, e bellissimo di aspetto. Si vestiva in tutte le stagioni con una bella veste di lana bianca, sempre oltremodo netta. Non era dominato da veruna passione, e niuno lo sorpassò mai nel serbare il secreto.

Non rideva mai: nè mai diceva delle facezie. Non voleva gastigar nessuno, quando era in collera; nemmeno percuotere uno schiavo. I suoi discepoli lo prendevano per Apollo. Accorreva gente da ogni parte per aver il piacere di ascoltarlo, e di osservarlo in mezzo ai suoi discepoli. Più di seicento persone di diversi pae-

si arrivavano ogni anno a Crotona; ed era una gran distinzione, quando qualcheduno poteva aver la fortuna di conversar un momento con lui.

Egli diede leggi a molti popoli, che glie le richiesero. Era in tal modo ammirato da tutti, che non si metteva alcuna diversità tra le sue parole, e gli oracoli di Delfo. Proibiva espressamente di affermar con giuramento, e di prendere in testimonio i Numi, dicendo egli, che ciascuno doveva sforzarsi di essere talmente onesto, che niuno avesse difficoltà di prestar fede alla sua semplice parola.

Pitagora credeva, che il mondo fosse animato, e intelligente: che l'anima di questa gran macchina fosse l'etere, da cui son tirate tutte le anime particolari, tanto quelle degli uomini, che quelle delle bestie. Egli ha riconosciuto, che le anime erano immortali; ma credeva, ch'errassero all'intorno nell'aria, e che s'impossessassero, senza distinzione, dei primi corpi, che incontravano. Che un'anima, per esempio, uscendo dal corpo di un uomo, entrava nel corpo di un cavallo, di un lupo, di un asino, di un sorcio, di una pernice, di un pesce, o di qualche altro animale, al pari, che in quello

di un uomo, senza frapporci alcuna differenza; e che nell' istesso modo un' anima, uscendo dal corpo di qualunque animale entrava indifferentemente nel corpo di un uomo, o in quello di una bestia. Ecco la ragione, per cui Pitagora proibiva espressamente di mangiar gli animali. Egli credeva, che l' ammazzar una mosca, o qualunque altro insetto non fosse un minor delitto, che l' ammazzar un uomo, giacchè non ci era differenza alcuna tra le anime di tutti gli esseri viventi.

Pitagora, per persuader tutti della sua dottrina della metempsicosi, diceva ch' egli era stato una volta Etalide, e ch' era stato creduto figlio di Mercurio. Che in quel tempo Mercurio avendogli detto di domandargli tutto ciò, che gli piacesse, tranne l' immortalità, e che i suoi voti sarebbero soddisfatti, Pitagora gli chiese la grazia di ricordarsi di tutte le cose, che accaderebbero nel Mondo, sia durante la sua vita, sia durante la sua morte, e che d' allora in poi egli sapeva esattamente tutto ciò, ch' era accaduto. Che qualche tempo dopo essere stato Etalide, egli divenne Euforbo: che si trovò all' assedio di Troja, dove fu pericolosamente ferito

da Menelao: che di poi la sua anima passò in Ermotimo, e che in quel tempo, per convincere ognuno del dono, che già Mercurio gli avea fatto, andò nel Paese de' Branchidi, entrò nel tempio di Apollo, e fece vedere il suo scudo tutto marcito, che Menelao, ritornando da Troja aveva consacrato a quel Nume, in segno della sua vittoria.

Dopo Ermotimo divenne il pescatore Pirro, e poi il filosofo Pitagora, senza contare, che prima era stato il gallo di Micilo, ed il pavone di non so chi.

Assicurava, che nei viaggi da lui fatti all' Inferno aveva osservato l'anima del poeta Esiodo legata con catene ad una colonna, dove si dibatteva smaniosamente; che in quanto a quella di Omero, egli l' aveva veduta appesa ad un albero, dov' era circondata da serpenti, a motivo di tutte le menzogne da lui inventate, e attribuite agli dei, e che le anime dei mariti, ch' erano vissuti male con le loro mogli, soffrivano aspri tormenti in quella regione.

Un' altra volta Pitagora fece fare una profonda caverna nella sua casa. Si riferisce, che pregò sua madre di scrivere esattamente tutto

ciò, che accaderebbe, durante la sua assenza, ed egli si rinchiuse nella sua caverna, da dove, dopo avervi dimorato un anno intero, uscì sporco, magro, ed orrido in guisa da far paura. Fece ragunare il popolo, e disse, ch' egli ritornava dall' Inferno; e affinchè ognuno prestasse fede a quel ch' egli voleva far credere, cominciò a raccontare tutto ciò, ch'era accaduto, durante la sua assenza. Il popolo fu molto commosso. Si credè immantinente, che in Pitagora vi fosse qualche cosa di divino. Ognuno si mise a piangere, ed a gridare altamente. Gli uomini lo pregarono di compiacersi d'istruire le loro mogli, ed ecco perchè le donne di Crotona sono state chiamate Pitagoriche. Pitagora, trovandosi un giorno ai giuochi pubblici, fece andare a se per mezzo di certe grida un' aquila, ch' egli aveva addomesticata secretamente: tutto il popolo fu molto sorpreso. Pitagora per rendere la cosa più speciosa, fece vedere a tutta l' Adunanza che egli aveva una coscia di oro.

Pitagora non sacrificava mai altro, che pane, focaccè, e cose simili. Diceva, che gli dei avevano in orrore le vittime sanguinose, e che

ciò attirava il loro sdegno sopra coloro, che pretendevano onorarli con simili sacrificj.

Probabilmente Pitagora con tutte queste massime voleva allontanare gli uomini dai piaceri della tavola, ed avvezzarli a vivere semplicemente, perchè la salute ne ritrae vantaggio, la mente è libera, ed in istato di fare le sue funzioni; e per dar l' esempio non beveva quasi mai altro che acqua, e si nutriva sempre di solo pane, miele, frutta, e legumi, tranne le fave, senza che si sappia una buona ragione, che potesse obbligarlo a rispettare questa pianta.

Pitagora diceva, che la vita somigliava ad una fiera: siccome in una fiera alcuni vanno per esercitarsi nei combattimenti, altri per negoziare, ed altri semplicemente per essere spettatori: così nella vita alcuni nascono schiavi della gloria, altri dell'ambizione, ed altri cercano solamente di conoscere la verità.

Voleva, che niuno domandasse mai qualche cosa per se; perchè ognuno ignora le cose, che gli convengono.

Distingueva l' età dell' uomo in quattro parti uguali; diceva, che l' infanzia durava sino ai venti anni, la gioventù sino ai quaranta, la vi-

rilità sino ai sessanta, e la vecchiaja sino agli ottanta: passato questo termine, egli non contava più alcuno nel numero dei viventi.

Amava molto la geometria, e l'astronomia; egli ha fatto osservare, che la stella del mattino, e la stella della sera non sono, che uno stesso astro, ed ha dimostrato, che in ogni triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati.

Dicesi che Pitagora fu così contento di aver trovato questo famoso teorema, che credendosene debitore all'ispirazione dei Numi, volle mostrarne la sua riconoscenza con una ecatombe, vale a dire, con un sacrificio di cento buoi. Ciò trovasi riferito in molti luoghi, quantunque molto contrario alla dottrina di Pitagora: ma forse erano buoi fatti con miele, e farina, come ne immolavano i Pitagorici. Alcuni anche hanno scritto, ch'egli n'era morto di giubilo; ma pare da quel che ne scrive Laerzio, che ciò non abbia alcun fondamento.

Pitagora aveva molta cura di mantenere l'amicizia, e la concordia fra i suoi discepoli (18): pesso nell'instruirli parlava loro con certe pa-

rabole. Per esempio; diceva ad essi, che non bisognava mai saltar per sopra una bilancia, per far loro conoscere, che non dovevano mai allontanarsi dalla giustizia.

Che non bisognava sedersi sulla provvisione del giorno, per denotare ad essi, che non conveniva fissarsi al presente, in modo, da non curare affatto l' avvenire.

Consigliava ciascun di essi di passare ogni giorno qualche tempo solo, e di dire a se stesso. In che hai tu impiegato il giorno? Dove sei tu stato? che cosa hai tu fatto a proposito? che cosa hai tu fatto fuor di proposito?

Raccomandò ad essi di serbar sempre un esteriore modesto, e composto, senza lasciarsi mai trasportare da' moti di gioja, o di afflizione; di esser teneri verso i loro parenti; di rispettare i vecchi; di far molto esercizio per non divenir troppo pingui; di non passar tutta la loro vita in viaggi.

Che si doveva aver sempre una cura particolare di onorare gli dei, e di render loro il culto ad essi dovuto.

Lo Scita Zamolxiz, schiavo di Pitagora, seppe talmente profittare dei precetti del suo pa-

drone, che, quando fu di ritorno nella sua patria, gli Sciti l'onorarono con sacrificj, e lo misero nel numero dei Numi.

Pitagora credeva, che il primo principio di tutte le cose era l'unità; che da essa derivavano i numeri, dai numeri i punti, dai punti le linee: dalle linee le superficie, dalle superficie i solidi, e dai solidi i quattro elementi: il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, da cui tutto il mondo era composto, e che questi elementi si cangiavano perpetuamente gli uni negli altri; ma che nulla periva mai nell'Universo, e che quanto accadeva non era altro che cambiamento.

Diceva che la terra era rotonda, e situata in mezzo al Mondo: ch'essa era abitata in tutte le sue parti, e che per conseguenza vi erano Antipodi, che camminavano avendo i piedi opposti ai nostri; che l'aria, che la circondava era grossolana, e quasi immobile, e che perciò tutti gli animali, che abitavano la terra erano mortali, e soggetti alla corruzione: che al contrario l'aria dell'alto dei cieli era sottilissima, ed in un perpetuo moto; donde derivava, che tutti gli animali, che lo riempivano erano immortali, e per conseguenza divini, sicchè il So-

le, la Luna, e tutti gli altri astri erano divinità, perchè erano situati in mezzo a quell'aria sottile, e a quel calore attivo, ch' è il principio della vita.

Varie sono le opinioni sulla morte di questo filosofo: alcuni dicono, che certi discepoli, ch' egli non aveva voluto ricevere furono in tal modo sdegnati per questo rifiuto, che appiccarono fuoco alla casa di Milone, dov' era Pitagora. Altri assicurano, che ciò fu eseguito dai Crotoniati, perchè temevano, che Pitagora volesse rendersi Sovrano nella loro patria. Che che ne sia, quando Pitagora vide, che tutto era in fuoco si ritirò prontamente con quaranta suoi discepoli. Alcuni dicono, ch' egli si ricovrò nel bosco delle Muse a Metaponto, dove volontariamente morì di fame. Altri assicurano, che fuggendo s' imbattè in un campo di fave, ch' era necessario traversare; alla qual cosa Pitagora non si volle mai risolvere, dicendo, è meglio morir quì, che far perire tutte queste povere fave. Aspettò quindi tranquillamente i Crotoniati, che lo trucidarono con la maggior parte de' suoi discepoli. Altri finalmente riferiscono, che i suoi uccisori non furono i Crotoniati; ma che dopo la dichiarazio-

ne di guerra tra gli Agrigentini, ed i Siracusani, Pitagora andò in soccorso degli Agrigentini suoi alleati, i quali furono messi in fuga, e che allora Pitagora ritirandosi trovò effettivamente un campo di fave, ch'egli non volle traversare, e scelse di presentar la gola ai Siracusani, che con molti colpi lo uccisero. La maggior parte dei discepoli, che l'accompagnavano furono anche trucidati. Se ne salvarono pochissimi, nel qual numero fu Archita di Taranto, che fu stimato il più valente geometra de' suoi tempi.

ERACLITO

Fioriva nella 69.ª Olimpiade.

Eraclito, di Efeso, figlio di Blisone, fioriva, circa la 69.ª Olimpiade. Era egli ordinariamente chiamato il filosofo tenebroso, perchè non parlava mai, che in enigma. Laerzio riferisce, ch'era un uomo pieno di se stesso, e che disprezzava quasi tutti gli uomini.

Diceva, che Omero, ed Archiloco dovevano essere scacciati da per tutto a pugni.

Non poteva perdonare gli Efesii, che avevano esiliato il suo amico Ermodoro. Diceva pubblicamente, che tutti gli uomini di quella città meritavano la morte, ed i fanciulli di esser tutti banditi, per espiare il delitto, che avevano commesso, rilegando vergognosamente il loro miglior cittadino, ed il più grande uomo di tutta la republica.

Eraclito non aveva mai avuto maestro; ma a forza di meditar profondamente divenne così sapiente. Disprezzava ciò che facevano tutti gli uomini, ed era oltremodo commosso dalla loro

cecità ; lo che avevalo reso così triste, che piangeva sempre. Giovenale contrappone questo filosofo a Democrito, che sempre rideva, e soggiunge, che ognuno può facilmente censurare con risa severe i vizj e le pazzie del secolo; ma che egli non sapeva intendere donde potesse venire una quantità di umore sufficiente a mantenere perpetuamente le lagrime sugli occhi di Eraclito.

Egli non aveva sempre avuti i medesimi sentimenti : quando era giovane, diceva di nulla sapere, e quando fu avanzato in età assicurava di saper tutto, e di non ignorare alcuna cosa. Tutti gli uomini gli venivano a noja; onde fuggiva la loro compagnia, e andava a giuocare agli aliossi, e ad altri giuochi innocenti, avanti il tempio di Diana con tutt' i fanciulli della città. Gli Efesii si radunavano intorno a lui per guardarlo. Sciaurati, diceva loro Eraclito, perchè vi meravigliate voi di vedermi giuocare con questi fanciulli ? Non è egli meglio l' occuparsi così, che l' approvare la vostra cattiva amministrazione dei pubblici affari ?

Gli Efesii lo pregarono un giorno di voler essere loro legislatore; ma Eraclito non ci ade-

rì, perchè i costumi del popolo eran già troppo corrotti; nè scorgeva egli alcun mezzo di richiamarlo al dovere.

Diceva, che i popoli dovevano combattere con l' istesso ardore per la conservazione delle loro leggi, che per la difesa delle loro mura.

Che bisognava essere più sollecito a calmare un risentimento, che ad estinguere un incendio, perchè la conseguenze dell' uno erano molto più pericolose di quelle dell' altro. Che un incendio non si estendeva mai più che alla combustione di qualche fabbrica, mentre un risentimento poteva cagionare guerre crudeli, il di cui risultamento era la rovina, e qualche volta la totale distruzione dei popoli.

Si destò un giorno una sedizione nella città di Efeso: alcuni pregarono Eraclito d' insegnare innanzi a tutto il popolo il modo, con cui bisognava prevenire le sedizioni. Eraclito salì sopra una cattedra elevata; dimandò un bicchiere, ch' empì di acqua fredda, vi mescolò pochi legumi selvaggi, e dopo aver tracannato questo miscuglio si ritirò, senza dir nulla. Con ciò egli voleva far comprendere che per prevenire le sedizioni bisognava bandire il lusso, e le delizie

fuori della Republica, ed avvezzare i cittadini a contentarsi del poco.

Eraclito compose un libro sulla natura, ch'egli fece mettere nel Tempio di Diana. Questo libro era scritto in un modo oscurissimo, affinchè lo leggessero i soli dotti, per timore che se il popolo vi prendeva piacere, non divenisse troppo comune, e non cadesse perciò in dispregio. Questo libro ebbe una riputazione straordinaria, perchè, dice Lucrezio, niuno capiva ciò, che voleva dire (19). Dario Re di Persia avendone inteso parlare, scrisse all' autore per indurlo ad andare a far dimora in Persia, e a spiegarglielo, offrendogli una considerabile rimunerazione, ed un' abitazione nel suo palagio; ma Eraclito non accettò la proposizione.

Questo filosofo non parlava quasi mai, e quando qualcheduno gli domandava la ragione del suo silenzio, rispondeva, corrucciato. Io taccio per farti parlare. Disprezzava gli Ateniesi, che avevano uno straordinario rispetto per lui, e voleva dimorare in Efeso, dov' era disprezzato da tutti.

Egli non poteva guardar alcuno senza piangere, per le umane debolezze, e pel disdegno, che gl' ispirava l' osservare, che nulla andasse

secondo le sue idee. L' odio, che nutriva contro di tutti lo fece risolvere a separarsene interamente. Si ritirò in mezzo ad orride montagne, dove non vedeva alcuno. Passava la sua vita a gemere, e non mangiava ch' erbe, e legumi.

Eraclito credeva, che il fuoco era il primo principio di ogni cosa.

Credeva, che questo primo elemento condensandosi si cangiava in aria, che l' aria, anche condensandosi, diveniva acqua: che finalmente l' acqua nello stesso modo diveniva terra; e che retrogradando per gli stessi gradi la terra rarefacendosi si cangiava in acqua, da acqua in aria, e da aria in fuoco, ch' era il primo principio di ogni cosa.

Che l' Universo era finito: che non vi era altro che un Mondo, che questo Mondo era composto di fuoco, e che alla fine sarà distrutto dal fuoco.

Che l'Universo era pieno di spiriti, e di genj.

Che il sole non è più grande di quel che ci sembra: che vi erano al disopra dell' aria delle specie di barche, la di cui parte concava era rivolta verso di noi; che lì salivano tutti i vapori della terra: e che tutto ciò, che noi chiamiamo astri non era altro, che queste piccole

barche ripiene di vapori infiammati, i quali brillavano come noi vediamo. Che l'ecclissi del Sole, e della Luna accadevano quando queste piccole barche giravano il loro lato concavo verso la parte opposta alla terra, e che la ragione delle differenti fasi della Luna era che la sua barca non si volgeva che a poco a poco.

Intorno la natura dell'anima egli diceva, essere assolutamente perduto il tempo, che impiegavasi a ricercarla; poichè era interamente impossibile il trovarla: tanto essa era ignota.

La vita stentata, che menava Eraclito gli cagionò una grave infermità, che lo gettò nell'idropisia. Ritornato in Efeso per farsi curare andò a trovare dei medici; e siccome non parlava mai, che in enigma, disse loro. Potreste voi convertire la pioggia in un tempo secco, e sereno? Come quei medici non capivano che cosa egli voleva dire, Eraclito andò a rinchiudersi in una stalla di buoi; si sotterrò nel letame, per far evacuare le acque, ch'eran cause della sua malattia, e vi s'immerse tanto dentro, che non potè mai più uscirne. Alcuni dicono, che i cani lo mangiarono in quel letame, ed altri, ch'egli vi morì, per non aver potuto distrigarsene. Era egli allora in età di 65. anni.

ANASSAGORA

Nato nella 70.ª Olimpiade, morto nella 88.ª in età di 72. anni.

Anassagora, figlio di Egesibolo, conobbe la fisica in un modo molto più esteso di tutti gli altri filosofi, che l'avevan preceduto. Egli era di Clazomene, città della Ionia, di una famiglia molto illustre, tanto per la sua origine, che per le sue ricchezze. Fioriva circa la 76.ª Olimpiade.

Egli fu discepolo di Anassimene, il cui maestro fu Anassimandro, discepolo di Talete, che i Greci riconoscono per il primo dei loro sapienti. Anassagora si dilettava talmente della filosofia, che per dedicarvisi interamente, rinunziò ad ogni sorta di affari pubblici, e particolari. Abbandonò tuttto ciò, che possedeva, per timore, che la cura dei suoi proprj interessi lo distogliesse dallo studio. I suoi parenti gli fecero osservare, che a forza di trascuratezza avrebbe rovinato il suo patrimonio: ma ciò non potè mai smuoverlo. Abbandonò la sua patria, e non si

occupò, che della ricerca della verità. Qualcheduno gli rimproverò l'indifferenza, che aveva per la sua patria, ed egli allora, additando il cielo, rispose: al contrario io la stimo oltremodo. Andò a dimorare in Atene, dove trasferì la scuola Ionica, ch' era sempre stata stabilita in Mileto dal tempo di Talete, autore di questa setta. Fin dalla età di 20. anni cominciò ad insegnare la filosofia, e continuò questo esercizio per il corso di trenta anni.

Un giorno fu condotto alla casa di Pericle un montone, che aveva un corno in mezzo alla fronte. Immediatamente l' indovino Lampone disse, che ciò significava, che le due fazioni, le quali dividevano la città di Atene si unirebbero, e formerebbero un solo potere. Anassagora disse, che ciò accadeva, perchè il cervello non empiva il cranio, ch'era ovale, e finiva in una specie di punta al luogo della testa, dove cominciavano le radici di quel corno. Fece l'anatomia della testa del montone in pubblico, e si vide, ch'egli aveva colpito nel segno. Ciò fece molto onore ad Anassagora, ma ne fece ugualmente all'indovino Lampone, poichè qualche tempo dopo, la fazione di Tuci-

dide fu abattuta, e tutti gli affari caddero fra le mani di Pericle.

Si crede, che Anassagora sia il primo di tutti i Greci, che abbia dato al pubblico un sistema di filosofia. Egli ha ammesso per primo principio l'infinito, ed una intelligeuza, per ordinare la materia, e comporne tutti gli esseri, che sono nel Mondo. Questa fu la ragione, che dai filosofi del suo tempo lo fece denominare, Mente. Egli non ha creduto, che questa intelligenza avesse tirato la materia dal nulla, ma solamente, ch' essa l'avesse ordinata. Nel principio, dic' egli, tutte le cose erano mescolate insieme, e sono sempre rimaste in questa confusione, sino a che una intelligenza le abbia separate, ed abbia quindi disposto ogni cosa nell'ordine presente. Ovidio ha benissimo espresso questo pensiero nel principio delle sue metamorfosi.

Anassagora poi non riconosceva alcun' altra divinità, che questa intelligenza, che aveva ordinato il Mondo, ed era talmente disingannato del fato, e del falsi Numi adorati da tutta l'antichità, che Luciano ha finto, che Giove lo fulminò a cagione del disprezzo, ch' egli mostrava per lui, e per tutte le altre divinità.

Credeva, che non ci fosse alcun voto nella natura; che tutto fosse pieno, e che ogni corpo, per quanto fosse piccolo, fosse divisibile all' infinito, in guisa che una forza, tenue abbastanza per dividere sufficientemente il piede del più piccolo insetto, potrebbe tirarne della parti per coprire interamente cento mila milioni di cieli, senza che potesse mai esaurire le parti, che resterebbero a dividersi, attesocchè ne resterebbe sempre un numero infinito.

Credeva che ogni corpo fosse composto di picciole particelle omogenee: che il sangue, a cagion di esempio, si formasse da piccole particelle di sangue, le acque da piccole particelle di acqua: e così di tutte le altre cose. Egli chiamava omeomeria questa similitudine di parti. Tale era il suo sistema secondo Diogene Laerzio.

All' obiezione, che si faceva ad Anassagora, che bisognava necessariamente, che i corpi fossero composti di parti eterogenee; poichè le ossa degli animali s' ingrossavano, senza che gli animali mangiassero ossa: che i loro nervi crescevano, senza ch' essi mangiassero nervi; che la massa del sangue cresceva senza ch' essi be-

vessero sangue, rispondeva, che in verità non vi era corpo nel Mondo, che fosse interamente composto di parti omogenee: che nell' erba, per esempio vi era carne, sangue, ossa, e nervi: poichè noi vediamo, che gli animali se ne nutriscono; ma che ogni corpo prendeva il suo nome dalla materia, che dominava nella sua composizione: che a cagion di esempio, affinchè un corpo fosse chiamato legno, o erba, bastava, ch' egli fosse composto di piccole particelle di legno, o di erba in molto maggior numero, che di ogni altra cosa, e che le piccole particelle di legno, o di erba fossero disposte in gran numero verso la superficie di questo corpo.

Credeva che il sole non fosse altro, che una massa di ferro caldo più grande di tutto il Peloponneso: che la Luna fosse un corpo opaco: che fosse abitabile, e che in esse vi abbiano montagne, e valli, come in questo Mondo. Che le comete siano una quantità di molte stelle erranti, che s' incontrino a caso, e che si separino a capo di un certo tempo: che il vento si formi quando il calore del sole rarefà l' aria. Che il tuono sia prodotto dall' urto delle nuvole, ed

i lampi dal loro stropicciarsi. Che il tremuoto sia cagionato da un' aria rinchiusa in caverne sotterranee, e che l' inondazione del Nilo non abbia altra causa, che le nevi dell' Etiopia, che si liquefanno in certi tempi, e formano torrenti di acqua, che vanno a scaricarsi verso le sorgenti di questo fiume.

Anassagora ha creduto, che l' aria sia la causa del moto degli astri: ed all' objezione, che gli si faceva riguardo all' andare, ed al ritornare degli astri tra i due tropici, rispondeva: che ciò accadeva per la pressione dell' aria, che come una molla spingeva, e respingeva gli astri, quando erano arrivati a un certo punto.

Credeva, che la terra fosse piatta, e che per essere il più pesante di tutti gli elementi occupasse la parte più bassa del Mondo: che le acque, che scorrono sulla sua superficie siano rarefatte dal calore del Sole, che le cangi in vapori, e le innalzi sino alla regione media dell' aria, donde esse ricadano in pioggia.

Durante la notte, quando il tempo è sereno si vede nel cielo una certa bianchezza formata in cerchio, che si chiama la via lattea. Alcuni antichi hanno supposto, che questa fos-

se la strada battuta dalle minori divinità, per andare al consiglio del gran Giove. Altri, che questo fosse il luogo, dove le anime degli Eroi volavano dopo la dissoluzione dei loro corpi. Anassagora ci si è ingannato al pari di tutti gli altri antichi filosofi. Egli ha creduto, che questa bianchezza non fosse altro, che una riflessione della luce del Sole, che ci presenta una tale figura, perchè trà la via lattea, e la terra non vi ha alcun astro brillante, che ci possa ecclissare questa luce riverberata.

Credeva, che i primi animali fossero stati prodotti dal calore, e dall' umidità, e che seguentemente avessero conservata la loro specie per mezzo della generazione.

Una pietra cadde dal cielo. Anassagora immediatamente conchiuse, che i cieli eran certamente formati di pietre, mantenute sempre ferme dalla rapida rivoluzione della volta celeste; ma che se quel moto violento venisse a rallentarsi un sol momento, tutta la macchina del Mondo sarebbe rovesciata in un istante.

Predisse, un giorno, che una pietra caderebbe dal Sole; lo che avvenne esattamente: la pietra cadde vicino al fiume Egos.

Anassagora ha creduto, che ove oggi è terra ferma un giorno sarebbe pieno mare, ed ove oggi è tutto mare, un giorno sarebbe terra ferma.

Passò per la mente a qualcheduno di domandargli, se il mare arriverebbe un qualche giorno sulle montagne di Lampsaco: sì rispose egli, a meno che il tempo non manchi.

Faceva consistere il bene supremo nella contemplazione dei secreti della natura. Perciò quando gli si domandava il motivo per cui egli era venuto in questo Mondo, rispondeva, per contemplare il cielo, il Sole, e le altre meraviglie.

Interrogato da qualcheduno qual fosse l'uomo il più felice nel Mondo, rispose. Non è alcun di coloro, che tu credi esser tali, e non si troverà mai, che nel numero di coloro, che tu credi infelici.

Udì un giorno un uomo, che si lagnava di morire in un paese straniero. Che importa, gli disse Anassagora. Non vi ha luogo nel Mondo, dove non vi sia qualche strada per discendere all' Inferno.

Un giorno gli fu annunziata la morte di suo figlio: egli ricevette questa notizia con molta freddezza, e disse, io ben sapeva di non aver generato, che un mortale. Andò immediatamente a seppellirlo egli stesso.

La stima, di cui questo filosofo godeva in Atene non fu costante. Gli Ateniesi lo denunziarono innanzi a' magistrati, e l'accusarono publicamente. I motivi della sua accusa sono riferiti diversamente. La più comune opinione è, che egli fosse accusato di empietà, per aver osato sostenere, che il Sole, adorato allora come un dio, altro non era, che una massa di ferro caldo. Altri dicono, che oltre il delitto di empietà, fu anche accusato di tradimento. Allorchè gli fu annunziato, che gli Ateniesi l'avevano condannato a morte, egli non ne parve commosso, e disse, è da molto tempo, che la natura ha pronunziato una simile sentenza contro di essi.

Pericle, il quale era stato suo discepolo, prese la sua difesa con tanto colore, che gli fece moderar la sentenza. Fu condannato semplicemente a cinque talenti di ammenda, e mandato in esilio. Anassagora sopportò la sua sven-

tura con molta fermezza. Impiegò il tempo del suo esilio a viaggiare nell' Egitto, e in altri luoghi, per conversare con gli uomini dotti, e per conoscere i costumi degli stranieri. Dopo aver soddisfatta la sua curiosità, fece ritorno a Clazomene sua patria.

Anassagora aveva avuta una cura particolare di ben istruire Pericle, e l'aveva molto ajutato nell'amministrazione degli affari. Pericle non ne fu gran fatto fu riconoscente, e fu tacciato di aver un pò negletto in ultimo il suo maestro.

Anassagora vedendosi vecchio, povero, ed abbandonato s' inviluppò nel suo mantello, e risolvette di morire di fame. Pericle ne fu avvertito, e ne parve oltremodo afflitto. Recossi con gran sollecitudine a trovare Anassagora, e lo pregò instantemente di cangiar risoluzione. Deplorò la sventura dello Stato, ch'era per perdere un tanto uomo, e la sua particolarmente, perchè egli era per restar privo di un consigliere fedele. Anassagora gli scoprì il suo volto moribondo, e gli disse: o Pericle, coloro, che hanno bisogno di una lampade, hanno cura di metterci dell' olio.

Laerzio riferisce, che Anassagora morì in Lampsaco, e che quando fu vicino a spirare, i principali della città gli domandarono, se aveva qualche cosa da ordinare ad essi. Egli comandò loro di dare, ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, vacanza ai fanciulli con permesso di giuocare. Questo uso è stato osservato molto tempo dopo. Anassagora aveva più di 72 anni, quando morì nella 88.ª Olimpiade.

DEMOCRITO.

Nacque nel 3.° anno della 77.ª Olimpiade; morì nel quarto anno della 105.ª Laonde visse 109 anni.

L'opinione la più comune è, che il filosofo Democrito fosse di Abdera; quantunque altri assicurino, ch' egli fosse originario di Mileto, e che si chiamasse Abderitano solamente perchè si ritirò in Abdera. Aveva da principio studiato sotto i Magi, ed i Caldei, che il Re Serse aveva lasciati a suo padre, nella di cui casa era stato alloggiato, quando andò a far guerra ai Greci. Da costoro Democrito imparò la teologia, e l' astronomia. Divenne quindi discepolo del filosofo Leucippo, che gl' insegnò la fisica. Aveva tanta passione per lo studio, che passava i giorni interi, solo, in una piccola capanna, in mezzo ad un giardino.

Un giorno suo padre gli condusse un bue, affinchè lo avesse immolato, e l' attaccò in un cantone della sua capanna; la grande applicazione di Democrito non gli lasciò intendere quan-

to suo padre gli diceva, e non si accorse neppure, che si era legato un bue accanto a lui, sino a tanto che suo padre ritornò per tirarlo dalla profonda meditazione, in cui era immerso, e mostrargli, che a canto a lui vi era un bue, che si doveva sacrificare.

Democrito, dopo essere rimasto molto tempo sotto la disciplina di Leucippo, risolvette di andare nei paesi stranieri, per conversare con gli uomini dotti, e per procurare di arricchire la mente di ogni sorta di utili cognizioni. Divise la successione di suo padre con i suoi fratelli, e prese per sua parte il denaro contante, che ci era, quantunque esso costituisse la più piccola porzione; ma gli era più comodo relativamente alle spese, ch' egli doveva fare per le sue sperienze filosofiche, e per i suoi viaggi. Andò nell' Egitto, dove imparò la geometria. Di là andò nell' Etiopia, nella Persia, e nella Caldea. Finalmente la curiosità lo spinse a penetrare sin nelle Indie per istruirsi nella scienza de' Ginnosofisti. Egli bramava conoscere gli uomini dotti; ma non voleva esser conosciuto da alcuno. Si dice, che dimorasse alcuni giorni in Atene, dove aveva veduto Socrate senza

farsi conoscere da lui. La sua inclinazione era di viver nascosto. Qualche volta anche andava ad abitare in caverne, e sepolcri, affinchè niuno potesse scoprire il luogo, dove egli era. Si fece però conoscere alla Corte di Dario, e un giorno mentre quel principe era afflittissimo per la morte di quella, ch' esso più amava fra le sue mogli, Democrito per consolarlo gli promise di farla rivivere, qualora Dario gli potesse indicare ne' suoi Stati tre persone, alle quali non fosse mai accaduto qualche cosa di dispiacevole; per scolpire i loro nomi sulla tomba della Regina morta. Non si potè mai trovare in tutta l' Asia una sola persona, che fosse nella condizione richiesta da Democrito. Da ciò il filosofo prese occasione di far conoscere a Dario, ch' egli aveva gran torto di abbandonarsi alla tristezza; mentre non vi era nel Mondo niun uomo esente da angosce.

Quando Democrito fu di ritorno in Abdera, visse ritiratissimo, e meschinamente, perchè aveva speso tutto il suo avere in esperienze, e viaggi. Damasco, suo fratello, era obbligato di dargli qualche cosa per farlo sussistere. Eravi una legge, in forza della quale i dissipatori del

patrimonio non potevano esser sepolti nella tomba dei loro maggiori. Democrito, che era in questo caso, e che non voleva, che i suoi nemici avessero qualche cosa da rimproverargli, recitò innanzi a tutto il popolo una delle sue opere, (20) detta Diacosmo. Questa opera piacque tanto, che Democrito fu immediatamente esentato dal rigor della legge; ed inoltre gli fu fatto un dono di 500 talenti, e gli furono erette statue nelle pubbliche piazze.

Democrito rideva sempre. Queste risa continue erano fondate sopra una profonda meditazione intorno alla debolezza, e alla vanità umana, che ci fa concepire mille disegni ridicoli in un luogo, dov' egli credeva, che tutto dipendesse dal caso, e dall' incontro fortuito degli atomi. Giovenale, facendo allusione alla città di Abdera, di cui l' aria è molto densa, e gli uomini sono stupidissimi, dice, che la sapienza di questo filosofo dimostra, che possono nascere grandi uomini anche nei luoghi, i di cui popoli sono i più grossolani. L'istesso poeta dice, che Democrito rideva ugualmente della tristezza, e del giubilo degli uomini, e rappresenta questo filosofo come un uomo imper-

turbabile, che teneva la fortuna incatenata sotto i suoi piedi.

Gli Abderiti, che lo vedevano sempre ridere, credettero ch'egli fosse pazzo, e mandarono a pregare Ippocrate di recarsi in Abdera a curarlo. Ippocrate vi si recò provveduto di medicine. Presentò in primo luogo del latte a Democrito, che, dopo averlo esaminato, disse. Questo è latte di una capra nera, che ha partorito una sola volta. Ciò era effettivamente come egli diceva; onde Ippocrate fu sorpreso come egli avesse potuto conoscere ciò. Si trattenne qualche tempo a conversar con lui, ed ammirandone la profonda sapienza, e le straordinarie cognizioni, disse, che gli Abderiti avevano essi bisogno di elleboro, e non già il filosofo, cui volevano darne, e quindi se ne ritornò pieno di stupore.

Democrito, seguendo l'orme del suo maestro Leucippo, credeva, che i primi principj di tutte le cose fossero gli atomi, ed il voto.

Che da niente non poteva nascere qualche cosa, e che niuna cosa poteva essere ridotta a niente.

Che gli atomi non erano soggetti alla corruzione, nè ad alcun altro cambiamento, per-

chè la loro durezza insuperabile li guarentiva da ogni specie di alterazione.

Egli pretendeva, che da questi atomi si fosse formato un numero infinito di Mondi, di cui ognuno periva in capo a certo tempo; ma che da' suoi rottami se ne formava un altro.

Che l'anima dell'uomo, ch' egli credeva essere la stessa cosa, che la mente, fosse pure composta dal concorso di questi atomi ugualmente che il Sole, la Luna, e tutti gli altri astri. Che questi atomi avessero un movimento circolare, il quale producesse la generazione di tutti gli esseri: e siccome questo moto circolare era, secondo lui, sempre uniforme, perciò Democrito ammetteva il destino, e credeva, che tutte le cose accadessero per necessità.

Epicuro, che ha edificato su gli stessi fondamenti di Democrito, e che non voleva ammettere questa necessità, è stato obbligato d'inventare quel moto di declinazione, di cui si è parlato nella sua vita.

Democrito credeva, che l'anima fosse sparsa in tutte le parti del corpo, e che intanto questo avesse sensazioni in tutte le sue parti,

perchè ciascun atomo dell' anima corrispondeva a ciascun atomo del corpo.

Riguardo agli astri Democrito ha creduto, che essi si movessero in spazj totalmente liberi, e che per conseguenza non vi fossero sfere solide, alle quali essi fossero attaccati; e che avessero un solo, e semplice moto verso l'Occidente, e che fossero tutti strascinati dalla rapidità di un vortice di materia fluida, il di cui centro sia la Terra, e che ogni astro si muova tanto più lentamente, quanto più è vicino alla Terra, perchè la violenza del moto della circonferenza viene meno a poco a poco, accostandosi al centro. Che per questa ragione sembravano muoversi verso l' oriente quelli astri, che si muovono più lentamente verso l'occidente, e che siccome le stelle fisse movendosi più rapidamente di tutti gli altri astri terminano il loro giro in 24 ore, così il Sole, che si move più lentamente non lo termina, che in 24 ore, e qualche minuto; e la Luna, che si muove più lentamente di tutti gli altri astri, non lo termina, che in quasi venticinque ore; di maniera che essa non si muove, diceva egli, con proprio moto verso le stelle più orientali; ma

è lasciata dalle stelle più occidentali, che vanno a raggiungerla trenta giorni dopo.

Si dice, che la grande passione che Democrito aveva per lo studio lo fece risolvere ad accecarsi spontaneamente, per rendersi inabile ad ogni altra faccenda. Collocò una piastra di rame in modo che riflettesse verso i suoi occhi i raggi del Sole, e così divenne finalmente affatto cieco.

Allorchè Democrito si sentì oppresso dalla vecchiezza, e vicino a morire, si accorse, che sua sorella era molto triste, perchè temeva, ch' egli morisse prima delle feste di Cerere, e che il lutto le impedisse di assistere alle cerimonie della Dea. Democrito si fece portare dei pani caldi, il di cui odore gli faceva bene, e manteneva in lui il calor naturale. Subitocchè i tre giorni della festa furon passati, Democrito fece allontanare quei pani, e spirò immediatamente. Aveva egli allora, secondo la più comune opinione, 109 anni.

EMPEDOCLE.

Fioriva circa la 84.ª Olimpiade.

Empedocle, che secondo la più comune opinione, era stato discepolo di Pitagora, nacque in Agrigento, nella Sicilia, dove la sua famiglia era una delle più ragguardevoli di tntto il paese. Aveva cognizioni molto straordinarie in Medicina; era buon oratore, ed inoltre si applicava assai alla poesia, e a tutte le cose, che riguardavano il culto degli Dei. Gli Agrigentini avevano un sommo rispetto per lui, e lo consideravano come un uomo molto elevato al di sopra di tutto il resto del genere umano. Lucrezio, dopo aver riferite le meraviglie, che si vedevano nella Sicilia, dice, che gli abitanti del paese pubblicavano, che niente era sì glorioso per la loro Isola, come l'aver prodotto un tanto uomo; e ch'essi riguardavano le sue poesie come oracoli.

Nè questa opinione era priva di fondamento. Imperocchè varj avvenimenti della sua vita avevano molto contribuito a farlo ammirare da

tutti. Alcuni sospettarono che si esercitasse nella magia. Satiro riferisce, che Gorgia Leontino, uno dei principali discepoli di questo filosofo, diceva ordinariamente di averlo più volte ajutato nella pratica di quest' arte, e sembra, ch' Empedocle stesso, in quella sua poesia, abbia voluto denotare, ch' egli aveva alcune segrete nozioni di questo genere, quando dice a Gorgia, ch' egli a lui solo vuole insegnare i segreti, di cui bisogna servirsi per guarire ogni specie di malattie, ringiovanire i vecchi, eccitare i venti, calmare le tempeste, far venire la pioggia, ed il caldo, e finalmente ridar la vita ai morti, e farli tornare dall' altro mondo.

Un giorno i venti etesie soffiavano con tale violenza, che tutti i frutti della terra eran per perdersi interamente. Empedocle fece scorticare alcuni asini, e con le loro pelli formò degli otri, e li situò sulle sommità delle montagne, e delle più alte colline. Si dice, che i venti immediatamente cessarono, e che tutto restò tranquillo.

Empedocle era molto attaccato alla dottrina di Pitagora, suo maestro: e siccome i Pitagorici abborrivano le vittime sanguinose, Em-

pedocle volendo un giorno fare un sacrificio, formò un bue di miele, e farina, e l'immolò agli Dei.

Agrigento, in tempo di Empedocle, era una città ragguardevolissima, nella quale si contavano 800000 abitanti, e si chiamava semplicemente, per antonomasia, la grande città. Il lusso, ed i piaceri vi eran giunti al punto estremo. Empedocle, parlando degli Agrigentini, diceva, ch'essi si divertivano, come se avessero dovuto morire il giorno dopo, e fabbricavano magnifici palagi, come se avessero dovuto vivere eternamente. Era molto alieno dal far brogli, per ottenere pubblici impieghi. Gli fu più volte offerto il regno di Agrigento; ma non volle mai accettarlo, preferendo sempre una vita privata alla grandezza del Mondo, ed all'impaccio degli affari. Era zelantissimo per la libertà, e pel governo popolare.

Si trovò un giorno ad un banchetto, cui era stato invitato; allorchè l'ora di mettersi a tavola fu giunta, Empedocle vedendo, che non si portava la cena, e che niuno se ne lagnava, ne provò dispiacere, e volle farla portar subio; ma quegli, che l'aveva invitato gli disse.

Abbiate pazienza per un altro momento: io aspetto il principal Ministro del Senato, che deve intervenire a questo banchetto. Appena questo Magistrato fu arrivato, il padrone della casa, e tutti i convitati si ritirarono per dargli il posto il più onorevole, e fu quindi eletto subito Re del banchetto. Questo uomo non potè astenersi dal dar contrassegni del suo carattere imperioso, e del suo animo tirannico: prescrisse a tutti i convitati di bere il loro vino puro, e ordinò, che se ne gettasse un bicchiere pieno sul viso a tutti coloro, che ricusassero di bere in tal modo. Empedocle nulla disse per allora. Il giorno dopo fece radunare il popolo, ed accusò pubblicamente il cittadino, che aveva invitato, e il magistrato, che si era arrogata tanta preminenza sugli altri nel banchetto. Egli dimostrò a tutti, esser ciò un principio di tirannide, e che una simile violenza era contraria alle leggi, ed alla pubblica libertà. Dopo averli fatti condannare tutti due, subito li uccise. Ebbe egli il credito di far cassare il consiglio dei mille: e siccome favoriva il popolo, fece ordinare, che i magistrati fossero cambiati ogni

tre anni, affinchè tutti potessero a vicenda pervenire ai pubblici impieghi.

Il Medico Acrone domandò al Senato un luogo per erigere un monumento in onore di suo padre, che si era distinto assai nella sua professione, essendo stato il più valente medico de' suoi tempi. Empedocle si levò in mezzo all' adunanza, e distolse il popolo dall' accordare una tale dimanda, perchè la credeva contraria all' uguaglianza, ch' egli voleva esattamente osservata, ad oggetto d' impedire, che alcuno si elevasse al di sopra degli altri, lo che, a parer suo, era il fondamento della pubblica libertà.

La peste, per un certo tempo, desolò Selinunto. Tutti vi languivano, e le donne anche vi partorivano prima del tempo. Empedocle, dopo aver riconosciuto, che questa malattia non aveva altra causa, che le acque del fiume, che bagna questa città, deviò, a sue spese il corso di due piccoli ruscelli, che fece scaricare nel fiume di Selinunto: lo che impedì il ristagnamento delle acque, e la peste cessò immediatamente. Quegli abitanti ne fecero grandi feste di giubilo. Empedocle essendosi fatto vedere,

in quel tempo, in Selinunto, tutti si radunarono, gli si offrirono sacrificj, e gli furono resi onori divini, ai quali egli era molto sensibile.

Empedocle ammetteva per primo principio i quattro elementi, la terra, l' acqua, l' aria, ed il fuoco.

Sosteneva, che tra questi elementi esiste un legame, che li unisce, ed una discordia, che li divide: aggiunge, che essi sono in una perpetua vicissitudine; ma che niente perisce, e che quest' ordine esiste *ab eterno*, e durerà sempre.

Che il Sole è una gran massa di fuoco,

Che la Luna è piatta, e della figura di un disco.

Che il Cielo è formato di una materia simile al cristallo.

Riguardo all' anima egli credeva, ch' essa passasse indifferentemente in ogni sorta di corpi, e assicurava di ricordarsi chiaramente di essere stato fanciullo, quindi pesce, e poi cavallo, e di essere stato anche pianta.

La morte di questo filosofo è riferita in ben diverse maniere. La più comune opinione è, che siccome egli aveva un desiderio straordinario di esser riputato un nume, e siccome ve-

deva molti bastantemente disposti a crederlo tale, risolvette di sostenere questa opinione sino alla fine. Quindi è, che quando egli cominciò a sentirsi incomodato dalla vecchiezza, volle finir la sua vita con qualche azione, che sembrasse prodigiosa. Dopo aver guarito una donna di Agrigento, chiamata Pantea, ch' era già abbandonata dai medici, e vicina a spirare; egli preparò un solenne sacrificio, al quale invitò più di ottanta persone; e per far credere a tutti, ch'egli era scomparso; subitochè fu terminato il banchetto, e tutti furono andati a riposarsi, alcuni sotto gli alberi, ed altri altrove, Empedocle salì, senza nulla dire, sulla cima del Monte Etna, e si gettò in mezzo alle fiamme. Orazio, parlando di questa fine, dice.

. . . . . Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit.

Empedocle era un uomo molto serio: portava sempre una lunga capellatura con una corona di alloro sul capo. Non camminava mai nelle strade, senza farsi accompagnare da molte persone. Si attirava il rispetto di tutti colo-

ro, che lo vedevano, ed ognuno si reputava fortunato di poterlo incontrare. Portava in tutti i tempi de' zoccoli di rame ai piedi. Dopo che si fu precipitato in mezzo alle fiamme, la violenza del fuoco respinse uno de' suoi zoccoli, che fu poscia ritrovato, e scoprì la sua furbería. Così il povero Empedocle, per non aver ben prese le sue misure di precauzione, in vece di passare per un nume, fece conoscere, ch'egli altro non era, che un ciarlatano.

Tra le altre qualità egli era buon cittadino, e molto disinteressato. Dopo la morte di Metone, suo padre, qualcheduno volle usurpare la tirannide di Agrigento. Empedocle fece sollecitamente ragunare il popolo; calmò la sedizione, e impedì, che l'affare andasse più innanzi; e per mostrare quanto trasporto egli aveva per l'uguaglianza, divise tutte le sue facoltà con coloro, ch' eran meno ricchi di lui.

Questo filosofo fioriva, circa la 84ª Olimpiade. Gli Agrigentini gli eressero una statua, ed hanno serbato una straordinaria venerazione per la sua memoria. Morì vecchio; ma non si sa precisamente di quale età.

SOCRATE.

Nato nel quarto anno della 77.ª Olimpiade, morto nel primo anno della 95.ª, dopo esser vissuto 70 anni.

Socrate, che per confessione di tutta l'antichità è passato per il più virtuoso, ed il più illuminato dei filosofi del paganesimo, fu cittadino di Atene, del borgo di Alopezio. Egli nacque nel quarto anno della 77.ª Olimpiade, ed ebbe per padre Sofrosino, scultore di pietre, e per madre Faranete, levatrice. Studiò la filosofia, prima sotto Anassagora, e quindi sotto Archelao (21) il fisico; ma considerando, che tutte quelle vane speculazioni sopra le opere della natura non conducevano ad alcun vantaggio, e non contribuivano a rendere il filosofo uomo migliore, si dedicò a studiare ciò, che riguardava i costumi, e fu, per così dire, il fondatore della filosofia morale presso i Greci, come l'osserva Cicerone nel 3.° libro delle quistioni Tusculane.

Cicerone stesso ne aveva parlato più espressamente, e in un modo più esteso nel primo libro, nel quale si spiega in questi termini. » Mi sembra, ed è una opinione, sulla quale tutti abbastanza convengono, che Socrate sia il primo, che richiamasse la filosofia dalla ricerca dei secreti nascosti della natura, (della qual cosa quanti filosofi lo avevan preceduto si erano unicamente occupati) e l' applicasse a ciò, che concerne i doveri della vita comune; di maniera che egli si occupava solamente ad esaminare le virtù, e i vizj, ed in che consistesse il bene, ed il male, dicendo, che ciò, che riguardava gli astri era molto al di sopra dei nostri lumi, e che quando anche noi ne fossimo più instruiti di quel che ne siamo, ciò non potrebbe contribuire per niente a regolare la nostra condotta.

Fece dunque il suo unico studio di quella parte della filosofia, che concerne i costumi, e che si estende a tutte le età, e a tutte le condizioni della vita; e questa nuova maniera di filosofare fu tanto meglio ricevuta, in quanto che colui, che n' era l' inventore, dava egli stesso l'esempio, applicandosi ad adempire quan-

to più regolarmente poteva tutti i doveri di un buon cittadino, sia in pace, sia in guerra.

Fra tutti i più celebri filosofi egli è il solo, come l'ha osservato Luciano, che sia stato alla guerra. Fece due campagne, ed in tutte due, tuttochè disgraziate per la sua parte, si espose, e si mostrò uomo valoroso. In una salvò la vità a Senofonte, il quale essendo caduto da cavallo, nel ritirarsi, sarebbe stato ucciso dai nemici, se Socrate mettendoselo sulle spalle, non lo avesse tratto fuori della mischia, e portato, durante l'azione, per molti stadj, sino a che il cavallo, ch'era fuggito, fu ripreso. Questo fatto è riferito da Strabone. Nell'altra gli Ateniesi essendo stati interamente sconfitti, e volti in fuga, egli fu l'ultimo a ritirarsi, e mostrò un tale contegno, che coloro, che inseguivano i fugitivi, vedendolo pronto a rivolgersi contro di essi, non osarono mai di assalirlo. Questo fatto è attestato da Ateneo.

Tranne queste due spedizioni, Socrate non uscì mai fuori di Atene, nel che tenne una condotta totalmente opposta a quella degli altri filosofi, i quali tutti avevano impiegata una parte delle loro vite a viaggiare, per acquistar nuo-

ve cognizioni, ragionando con i sapienti di tutti i paesi. Ma siccome il genere di filosofia, al quale Socrate si era limitato, esigeva, che piuttosto si occupasse a conoscer se stesso, che a caricarsi la mente di cognizioni molto inutili pel regolamento de' costumi; così egli si credè dispensato da tutti quei gran viaggi, nei quali non avrebbe imparato più di quel, che poteva imparare in Atene, in mezzo ai suoi compatriotti, alla riforma dei quali egli credeva di doversi impiegare, piuttosto che a quella degli stranieri. E siccome la filosofia morale è una scienza, che s' insegna più con esempj, che con discorsi, si fece egli una legge di seguir nella pratica tutto ciò, che la ragione, e la più rigida virtù esigessero da lui. Fu appunto seguendo questa massima, ch' essendo stato messo nel numero de' Senatori della città, ed avendo prestato il giuramento di dire il suo parere, a tenore delle leggi, egli ricusò costantemente di sottoscrivere la sentenza, con cui il popolo, in pregiudizio delle leggi aveva condannato a morte nove generali; e quantunque il popolo se ne formalizzasse, e che anche molti dei più potenti gli facessero grandi minacce, persistè nella

sua opinione; non credendo conveniente ad un uomo onesto di mancare al suo giuramento per compiacere al popolo,

Noi non sappiamo, ch' egli abbia più sostenuto pubbliche cariche, fuori di questa: ma benchè semplice cittadino privato si conciliò tanta stima in Atene con la sua probità, e con le sue virtù, ch' era rispettato più che gli stessi Magistrati. Aveva poi sufficiente cura della sua persona, e biasimava coloro, che non tenevan conto di se stessi, o che affettavano trascuratezza a questo riguardo. Era dunque pulito della persona, e sempre vestito in un modo convenevole, e decente, serbando un giusto mezzo fra ciò, che poteva passare per rusticità, e ciò, che poteva annunziare fasto, o mollezza. Benchè poco ricco si mantenne sempre nei limiti di un perfetto disinteresse, nulla prendendo da coloro, che andavano ad ascoltarlo; nella qual cosa la sua condotta faceva la condanna degli altri filosofi, che avevan l' uso di vendere le loro lezioni, e di tassare i loro scolari a un maggiore, o minor prezzo, secondo che era maggiore, o minore la loro riputazione. Per lo che Socrate, soleva dire, secondo riferisce Se-

nofonte, ch'egli non capiva, come un uomo, che faceva professione d'insegnare la virtù, potesse pensare a trarne qualche guadagno, come se il fare acquisto di un uomo onesto, e il farsi un amico nel suo discepolo non fosse il più ricco vantaggio, ed il guadagno il più solido, che trar si potesse dalle proprie fatiche.

A proposito di questo disinteresse di Socrate un certo Sofista, chiamato Antifone, il quale voleva deprimere una morale, che egli non aveva voglia di praticare, gli disse un giorno, che aveva ragione di nulla prendere da coloro, che instruiva, e che in ciò faceva vedere di esser veramente uomo onesto. Giacchè, diceva il Sofista, se si trattasse di vendere la vostra casa, i vostri abiti, o qualche vostro mobile, lungi dal darli per niente, o per poco, voi procurereste di venderli per il loro valore, e non li dareste per un soldo meno; ma perchè voi stesso siete convinto di non saper nulla, e di non essere, per conseguenza, nello stato d'istruire gli altri, avreste scrupolo di far pagare ciò, che voi non potete ad essi insegnare; lo che fa l'elogio della vostra probità piuttosto che quello del vostro disinteresse.

Ma Socrate non durò gran pena a confonderlo, facendogli vedere, che ci sono alcune cose, delle quali si può fare un uso onesto, o disonesto, e che regalare qualche frutto del suo giardino ad un amico, o vendergliело, sono due cose molto diverse. Del resto non bisogna immaginarsi, che Socrate tenesse scuola, come gli altri filosofi, che avevano un luogo fisso, e indicato, dove radunavano i loro discepoli, e gl'istruivano in certe date ore: la maniera di filosofare di Socrate consisteva solamente in conversazioni con le persone, che si trovavano con lui in qualunque tempo, ed in qualunque luogo.

Uno dei principali capi di accusa diretti da Melito contro Socrate fu, che in vece di riconoscere gli stessi dei, che si conoscevano in Atene, egli v'introduceva nuove divinità. Ma niuna accusa fu mai più calunniosa, e meno fondata di questa; poichè la regola, che Socrate aveva prescritta a se medesimo su di ciò, e che dava a quelli, che lo consultavano, era di conformarsi all'Oracolo di Apollo di Delfo, il quale, consultato sul modo, in cui si dovevano onorare gli dei, rispose, che ciascuno doveva farlo nel modo, e secondo le cerimonie

in uso nella sua patria. Ciò appunto faceva Socrate, offrendo, e sacrificando agli dei con quel poco, che possedeva; quantunque ciò, che offriva loro, fosse un piccolo oggetto; pure egli credeva rendersi benemerito con essi al pari di quelle persone, che facevan loro le più ricche offerte; poichè le sue erano proporzionate alle proprie facoltà; nè poteva egli persuadersi, che i Numi valutassero più i grandi che i piccoli sacrificj ad essi fatti. Credeva al contrario, che nulla fosse tanto accetto agli dei quanto l'essere onorati dagli uomini dabbene.

Niente è più semplice, e nel tempo stesso più religioso della preghiera, di cui si serviva verso i Numi; non chiedendo ad essi veruna cosa particolarmente; ma pregandoli di procurargli ciò, ch'essi stessi giudicassero buono, ed utile per lui; giacchè, diceva egli, domandar loro ricchezze, ed onori è come se si domandasse loro la grazia di dar battaglia, o di giuocare ai dadi, senza sapere quale sarebbe l'esito della battaglia, o del giuoco.

Lungi dal distogliere dal culto dei Numi coloro, che l'osservavano, si faceva all'opposto un dovere di richiamare ad esso gl'irreligiosi,

Senofonte riferisce a questo proposito la maniera, ch' egli usò per inspirare la pietà verso i Numi a un certo Aristodemo, il quale faceva professione di non rendere ad essi alcun onore, e beffeggiava quelli, che facevan loro dei sacrificj. Quando si legge in Senofonte tutto cio, che Socrate disse, in questa occasione, nasce una grande sorpresa, come un filosofo, ch' è sempre vissuto in mezzo al paganesimo, abbia potuto avere pensieri così sani, e giusti su ciò, che riguardava la divinità.

Egli era povero; ma così contento nella sua povertà, che quantunque da lui solo dipendesse l' esser ricco, accettando i doni, che i suoi amici, ed i suoi discepoli volevano costringerlo ad accettare, li rimandò sempre con gran dispiacere di sua moglie, cui non garbeggiava affatto questa filosofia. La sua maniera di vivere per i cibi, e per il vestire era tanto austera, che il Sofista Antifone, di cui abbiamo parlato, gli rimproverava qualche volta, che non ci era schiavo tanto povero, e disgraziato, che potesse contentarsene, e accomodarcisi. Giacchè, diceva egli, il vostro vitto è il peggiore possibile; inoltre non solo voi siete miseramen-

te vestito; ma portate sempre una stessa veste nell' Inverno, e nell' Estate; e di più andate sempre scalzo. Ma Socrate gli dimostrò, ch'egli s' ingannava, credendo, che la felicità si rinvenisse solamente nell'abbondanza, e nelle delizie, e che per quanto povero egli sembrasse a lui, era ciononostante di lui più felice. Io stimo, diceva egli, che siccome il non aver bisogno di cosa alcuna è una prerogativa dei Numi, così meno bisogni ha un uomo, e più egli si avvicina alla loro condizione. (22)

Non era possibile, che una virtù tanto pura quanto quella di Socrate non destasse ammirazione, sopratutto in una città come Atene, in cui un tale esempio doveva sembrare molto straordinario; poichè quegli stessi, che non hanno la forza di seguire la virtù, non possono però fare di meno di rendere giustizia a coloro, che la seguono. Quella di Socrate gli valse ben presto la stima universale dei suoi concittadini, e attirò presso di lui molti discepoli di ogni età, che preferivano il piacere di ascoltarlo, e di conversar seco a' più geniali divertimenti. L' attrattiva era tanto maggiore dalla parte di Socrate, in quanto che egli univa a una rigidissima

severità per se stesso tutta la dolcezza, e la compiacenza possibile per gli altri. La prima cosa, ch'egli procurava d' inspirare ai giovani, che l' ascoltavano, era la pietà, ed il rispetto per gli dei; di poi gli spingeva, per quanto poteva, alla temperanza, ed all' allontanamento dalle voluttà, dimostrando ad essi, che queste privavano l' uomo del più ricco tesoro, che possedesse; vale a dire, della libertà. La sua maniera di trattare la morale era seducente al più alto grado, perchè tutto riduceva a forma di conversazione, e senza alcun disegno premeditato; giacchè, senza proporsi alcun punto particolare da discutere, egli si appigliava al primo, che accidentalmente gli si offriva. Promoveva da principio qualche questioue, come un uomo, che cerca d' istruirsi; e quindi, profittando di ciò, che gli era accordato nei quesiti, che faceva, guidava i giovani alla proposizione contradittoria di quella, ch' essi avevano stabilita nel principio della disputa. Passava una parte del giorno in questa specie di conferenze di morale, alle quali tutti erano gentilmente ammessi, e da cui niuno uscì, secondo la te-

stimonianza di Senofonte, senza divenir migliore.

Quantunque Socrate non abbia lasciato alcuna cosa scritta, pure è facile giudicare, e del fondo della sua morale, e della maniera, in cui egli la trattava, da ciò che se ne trova in Platone, e Senofonte. La conformità, che si osserva, sopratutto per il modo di ragionare, in ciò, che ne riferiscono questi due discepoli di Socrate, è una prova sicura del metodo da lui seguito. Non si può dir lo stesso per il fondo, principalmente riguardo a Platone, il quale qualche volta gli ha attribuite le proprie idee; come Socrate lo disse un giorno, dopo aver letto il suo dialogo di Liside; ma ci è luogo da credere, che Senofonte sia stato più fedele; imperciocchè nel riferire alcuni frammenti di conversazioni tra Socrate, e un altro interlocutore, egli dichiara, di far ciò come Storico, ch'espone semplicemente ciò, che ha inteso.

Si stenterà a capire come un uomo, che invitava tutti a onorare gli dei, e che predicava, per così dire ai giovani l' allontanamento da ogni vizio, abbia potuto essere condannato a morte, come empio verso gli dei riconosciuti

in Atene, e come corruttore della gioventù. Verò si è che quest' atroce ingiustizia fu commessa in un tempo di disordine, e sotto il governo sedizioso dei trenta tiranni, ed ecco ciò, che ne diede occasione. (23)

Crizia, il più potente di questi trenta tiranni, era stato una volta discepolo di Socrate al pari di Alcibiade; ma essendosi tutti due annojati di una filosofia, le di cui massime non quadravano con la loro ambizione, e con la loro intemperanza, finalmente l'abbandonarono. In quanto a Crizia, da discepolo, ch' era stato di Socrate, divenne il suo più grande nemico, per la fermezza, con la quale Socrate gli rimproverava una vergognosa passione, e per gli ostacoli, che gli opponeva; di maniera che Crizia, divenuto uno dei trenta tiranni, nulla ebbe tanto a cuore, quanto il rovinare Socrate, il quale per altro non potendo soffrire la loro tirannia, parlava contro essi molto liberamente: poichè, vedendo, ch' essi facevano morire ogni giorno molti primarj Cittadini, non potè astenersi dal dire in una adunanza, che si giudicherebbe cosa strana, se colui, al quale si fossero date delle vacche da custodire, e che le

riconducesse ogni giorno più magre, ed in minor numero, non confessasse egli stesso di essere un cattivo vaccajo. Crizia, e Caricle, due de' principali dei trenta Tiranni, che si accorsero bene, che il paragone cadeva sopra di essi, fecero da principio una legge, con la quale era proibito insegnare in Atene l'arte di discorrere: e quantunque Socrate non avesse mai fatto professione di quest' arte, pure si vedeva bene, ch'egli era preso di mira, e che con ciò si pretendeva togliergli la libertà di conferire sopra punti di morale, secondo il suo solito, con coloro, che lo frequentavano.

Andò egli stesso a trovare i due autori della legge per farsela da loro spiegare; ma siccome li confondeva con la sottigliezza delle sue interrogazioni, essi gli dissero formalmente, che gli proibivano di entrare in conversazione con i giovani, ed avendo egli domandato sin dove estendevano essi l'età de' giovani, dichiararono, che comprendevano sotto questo nome tutti coloro, ch'erano al di sotto de'30 anni. Ma, disse Socrate, non risponderò io, se qualcheduno per caso mi domanda dov' è Caricle? dov' è Crizia? Sì, disse Caricle, ma, aggiunse Crizia,

ti è sopratutto proibito di discorrere con una folla di artigiani, i quali hanno le orecchie stanche da i tuoi discorsi; ma, ripigliò Socrate, se coloro, che mi seguiranno, mi domandano che cosa è pietà, e giustizia? Sì, rispose Caricle, ed anche i vaccaj, badando bene tu stesso a non far diminuire il numero delle vacche. Ciò bastò per far conoscere a Socrate quanto egli avesse da temere per parte di questi nuovi tiranni, e che il suo paragone delle vacche li aveva oltremodo irritati.

Ma siccome la riputazione di virtù, di cui godeva Socrate avrebbe reso odioso chiunque avesse voluto attaccarlo, e chiamarlo in giudizio, si credette conveniente di cominciare dal discreditarlo nel pubblico; e ciò fu eseguito con la commedia di Aristofane intitolata le nuvole; nella quale si fa passar Socrate per un uomo, che insegna l' arte di far parere giusto ciò, ch' è ingiusto. La commedia avendo prodotto il desiderato effetto, con l' aver reso ridicolo Socrate, Melito si presentò per formare un' accusa capitale contro di lui, nella quale lo accagionava 1.° di non riconoscere gli dei, che si onoravano in Atene, e d' introdurre de' nuo-

vi, 2.° di corrompere la gioventù, vale a dire d'insegnarle a non rispettare i loro parenti, ed i magistrati. L'accusatore richiedeva, che per questi due delitti fosse condannato a morte.

Per quanto fossero inaspriti contro Socrate i trenta tiranni, e sopratutto Crizia, e Caricle, è certo, che avrebbero incontrato grande difficoltà a farlo condannare, per poco, ch'egli avesse voluto ajutarsi; ma l'intrepidezza, e la magnanimità, con la quale egli sostenne l'accusa, ricusando sin' anche di pagare qualunque ammenda; perchè ciò sarebbe stato un confessarsi in qualche maniera colpevole; e principalmente poi la fermezza, colla quale parlò a' Giudici, quando interrogato da essi a qual pena riconosceva dover essere condannato, disse loro altamente, ch' egli credeva meritare di esser nudrito pel resto della sua vita, a spese pubbliche, nel palazzo della città: (24) tutto ciò inasprì nuovamente gli animi de' trenta tiranni; che lo fecero condannare a morte.

Un filosofo, chiamato Lisia aveva composto un' Apologia per lui, affinchè egli ne facesse uso, e la recitasse, quando comparirebbe innanzi ai giudici. Socrate, dopo averla intesa

confessò, ch' era molto buona; ma glie la restituì, dicendo, ch' essa non gli conveniva: ma come potreb' essa non convenirvi, disse Lisia, mentre voi la stimate buona? eh! caro amico, rispose Socrate, ci possono essere scarpe, ed abiti eccellenti; ma non buoni per me. Effettivamente, quantunque l' apologia fosse bellissima, e fortissima, essa era fatta in modo, che non conveniva alla rettitudine, ed al candore di Socrate. Essendo egli stato condannato a morte fu condotto in prigione, dove qualche giorno dopo morì, con bere la cicuta: era questo il modo, con cui si facevano morire coloro, ch' eran condannati a morte in Atene.

Diogene Laerzio pretende, che Socrate fosse ammogliato due volte; ma delle due mogli, che gli dà si conosce solamente la famosa Santippe, da cui egli ebbe un figlio chiamato Temprocle, e la quale si è resa celebre pel suo cattivo umore, e per l' esercizio, che diede alla pazienza di Socrate. Egli diceva di averla tolta in moglie, perchè era persuaso, che se poteva giungere a sopportare il suo cattivo umore, non troverebbe più cosa alcuna insopportabile.

Socrate pretendeva avere un genio, che lo dirigeva con segrete inspirazioni. Platone, Senofonte, ed altri antichi autori ne fanno menzione. Plutarco, Apulejo, e Massimo di Tiro hanno fatto ciascun di essi un libro, espressamente sopra questo genio, o demonio di Socrate. Egli morì nel primo anno della 95.ª Olimpiade, in età di 68 anni.

PLATONE.

Nato nel primo anno della 88.ª Olimpiade; morto nel primo della 168.ª in età di anni 81.

Platone, cui la sublimità della sua dottrina ha fatto soprannominare il divino, era di una delle più illustri famiglie di Atene, dov'egli nacque nella 88.ª Olimpiade. Discendeva da Codro, per parte di suo padre, che si chiamava Aristone, e da Solone, per parte di sua madre, il di cui nome era Perictione. Egli fu da principio chiamato Aristocle; ma poi, perchè era di alta statura, e bastantemente pingue, e sopratutto perchè aveva una fronte spaziosa, e le spalle larghe fu chiamato Platone, e questo soprannome gli rimase.

Narrasi, che mentre era ancora in culla, alcune api sparsero miele sulle sue labbra, lo che fu considerato come un presagio di quella meravigliosa eloquenza, con che egli si distinse sopra tutti i Greci. Si applicò alla poesia, durante la sua gioventù, e fece alcune

elegie, e due tragedie; ma gettò tutte queste opere al fuoco, subitocchè ebbe presa la risoluzione di dedicarsi alla filosofia. Aveva venti anni, quando suo padre lo presentò a Socrate perchè lo ammaestrasse. Socrate aveva avuto la notte innanzi un sogno, in cui eragli sembrato di tenere in seno un giovine cigno, il quale, cresciutegli le piume, aveva spiegato le ali, e con un volo ardito si era innalzato nella più alta parte dell' aria, cantando con una ineffabile dolcezza. Questo filosofo tenne per certo, che il sogno riguardasse Platone, al quale egli ne fece l' applicazione, e che fosse un presagio dell'alta celebrità, alla quale avrebbe un giorno innalzato il suo nome. Egli si tenne sempre al fianco di Socrate sino a tanto che questo visse; ma dopo la sua morte fu discepolo di Cratilo, e di Ermogene, il primo de' quali seguiva le opinioni di Eraclito, ed il secondo quelle di Parmenide. Nell' età di 28 anni andò in Megara, per istudiare sotto Euclide, con gli altri discepoli di Socrate. Di là essendo andato in Cirene vi studiò le matematiche, sotto Teodoro. Passò quindi in Italia, per ascoltare i tre più famosi Pitagorici di quei tempi, ch' erano Filo-

lao, Archita di Taranto, ed Eurito. Non contento di tutto ciò, che aveva potuto imparare da questi gran maestri andò anche in Egitto, per istruirsi presso i sapienti, ed i Sacerdoti del paese, ed aveva anche il progetto di passar nelle Indie, e di consultare i magi; se le guerre, che si facevano allora in Asia, non glie l'avessero impedito.

Dopo tutti questi viaggi essendo ritornato in Atene stabilì la sua dimora in un quartiere, chiamato l'Accademia, luogo insalubre, e ch'egli scelse espressamente, come un correttivo necessario alla sua pinguedine, ed alla sua salute. Il rimedio di fatti operò; poichè egli ebbe da principio una quartana, che gli durò un anno, e mezzo; ma tanto fece con la sua condotta sobria, e regolata, che superò questa febre, e la sua salute divenne indi più valida, e inalterabile.

Andò tre volte alla guerra. La prima a Tanagro, là seconda a Corinto, e la terza a Delo, ed in questa ultima la sua parte ebbe la vittoria. Fu anche tre volte in Sicilia; la prima, per curiosità, ed in parte per vedere con gli occhi proprj i fenomeni del monte Etna.

Aveva allora quarant' anni. Andò alla corte del vecchio Dionisio il tiranno, che aveva desiderato conoscerlo. La libertà, con cui gli parlò della tirannia gli costò quasi la vita, ch' egli avrebbe perduto, se Dione, e Aristomene non avessero domandato grazia per lui. Dionisio però lo consegnò a Polide, Ambasciatore degli Spartani in Siracusa, cui diede l' incarico di venderlo come uno schiavo. Polide lo condusse in Egina, dove lo vendè. Gli abitanti di Egina avevano fatto una legge, con la quale era proibito sotto pena della vita, a qualunque Ateniese, di passare nella loro Isola. Un certo Carmandro, sotto pretesto di questa legge l' accusò come colpevole di morte; ma avendo alcuni allegato, che la legge era stata fatta contro uomini, e non contro filosofi, si ammise questa distinzione, e fu deciso, che fosse venduto. Fortunatamente per lui Anniceri di Cirene essendosi allora trovato in Egina lo comprò pel prezzo di 20 mine, e lo rimandò in Atene, per restituirlo ai suoi amici. Polide poi lo Spartano, che l' aveva venduto il primo, fu sconfitto da Cabria, e perì in seguito in mare, in pena di ciò, che aveva fatto soffrire al filosofo Platone;

e si pretendeva che un Genio, o Demone glielo avesse predetto. Il vecchio Dionisio sapendo, ch' egli era ritornato in Atene ebbe timore, che si vendicasse di lui, diffamandolo: gli scrisse anche per domandargli, in certo modo, grazia. Platone gli rispose, che poteva esser tranquillo su di ciò, e che la filosofia lo teneva troppo occupato, per non lasciargli il tempo di pensare a lui. Alcuni nemici avendogli rimproverato, di essere stato abbandonato da Dionisio il tiranno, egli disse. Non è Dionisio, che ha abbandonato Platone; ma bensì Platone ha abbandonato Dionisio.

Passò una seconda volta in Sicilia, durante il regno di Dionigi, il giovine, sperando d' indurre questo tiranno a restituire la libertà a' suoi concittadini, o almeno a governare con più dolcezza i suoi sudditi; ma dopo aver colà soggiornato per quattro mesi, come vide, che quel tiranno lungi dal profittare delle sue lezioni aveva esiliato Dione, e continuava ad esercitare la sua tirannia nello stesso modo di suo padre, ritornò in Atene, a malgrado delle istanze del tiranno, che gli usava ogni specie di riguardo, e che fece quanto potè, per rite-

nerlo. Vi ritornò pure una terza volta, per domandare al tiranno il ritorno di Dione, e per indurlo a spogliarsi del sovrano potere; ma siccome Dionisio dopo avergliel promesso non ne veniva mai all' esecuzione, Platone gli rimproverò la sua mancanza di parola, e l'irritò a tal segno, che corse rischio della vita, e forse l'avrebbe perduta, se Archita di Taranto non avesse mandato un ambasciatore espressamente a richiederlo al Tiranno con un bastimento per ricondurlo. Dionisio alla preghiera di Archita non solo gli permise di partire; ma fece anche mettere nel bastimento tutte le provvisioni necessarie pel viaggio. Platone si ritirò allora in Atene, per non più uscirne; egli vi fu ricevuto con distinzioni straordinarie; ma quantunque pregato instantemente a prender parte nel governo, egli non aderì mai, persuaso di non poter fare nulla di bene in mezzo allo sregolamento generale dei costumi. (25) Ma niente mostra meglio la profonda stima, di cui egli godeva in tutta la Grecia; che ciò, cho gli avvenne ai giuochi Olimpici. Fu ricevuto come un Nume disceso dal cielo, e tutti quei diversi popoli della Grecia sempre così avidi di spettacoli,

e che la magnificenza dei giuochi Olimpici aveva attirati da ogni parte, abbandonarono, e le corse dei carri, e i combattimenti degli Atleti, per occuparsi solamente del piacere di veder un uomo, di cui avevano inteso dire tante cose meravigliose.

Visse sempre celibe, e sempre si mantenne nelle regole della continenza, e della più esatta sobrietà. Era tanto riservato, anche nella sua gioventù, che non fu visto mai ridere, se non molto moderatamente, e fu sempre tanto padrone delle sue passioni, che niuno lo vide mai andare in collera. Sul quale proposito si narra, che un giovine, il quale era stato educato da lui, essendo poi ritornato presso i suoi parenti, fu così sorpreso un giorno di veder suo padre in collera, che non potè astenersi dal dire, che non aveva mai veduto una simil cosa in casa di Platone. Una sola volta gli accadde di essere un poco alterato contro un suo schiavo, che aveva commesso una grave colpa: lo fece punire da un altro, dicendo, che siccome egli era alquanto alterato, non poteva perciò punirlo egli stesso. Quantunque fosse naturalmente melanconico, e di un genio molto rifles-

sivo, come scrive Aristotele, egli aveva ciononostante della dolcezza, ed una specie di allegria, e si dilettava di lievi, innocenti motteggi. Consigliava qualche volta Senocrate, e Dione, il di cui carattere gli sembrava troppo severo, di sagrificare alle grazie, per acquistare un carattere più socievole.

Ebbe molti discepoli, fra i quali i più distinti furono Speusippo, (26) suo nipote per parte di Potone, sua sorella, maritata con Eurimedone; Senocrate, Calcedonio, ed il celebre Aristotele. Si pretende, che Teofrasto (27) fosse ancora nel numero de' suoi uditori, e che Demostene lo considerasse sempre come suo maestro. Di fatti quest' ultimo, essendosi ritirato in un asilo, per salvarsi da Antipatro, nell' atto, che Archia spedito da Antipatro per prenderlo, gli prometteva la vita, affine d' impegnarlo ad uscire dal suo asilo: A Dio non piaccia, diss'egli, che dopo aver inteso Senocrate, e Platone sull' immortalità dell' anima, io possa preferire una vita vergognosa ad una morte onorata. Tra i suoi discepóli si contan pure due donne. Una fu Lastenia di Mantinea, l' altra Assiotea di Filiasia, le quali erano solite di vestirsi con abi-

ti virili, come più convenienti alla filosofia da esse professata. Faceva tanto conto della geometria, e la credeva sì necessaria ad un filosofo, che aveva fatto mettere la seguente iscrizione sull'atrio dell'Accademia. Che niuno entri quì, se non è egli versato nella geometria.

Tutte le opere di Platone, tranne le sue lettere, delle quali solo dodici ce ne restano, sono in forma di dialoghi. Questi dialoghi si possono dividere in tre classi. In alcuni egli confuta i Sofisti; in altri cerca d'istruire la gioventù, e la terza classe è di quelli, che sono proprj per le persone mature. Deve anche farsi un'altra distinzione tra questi dialoghi; giacchè tutto ciò, che Platone dice come da se nelle sue lettere, nei suoi libri delle leggi, e nel suo Epinome, egli lo dà come la sua vera, e propria dottrina; ma riguardo a ciò, che dice negli altri dialoghi, sotto nomi fittizj, come sotto quelli di Socrate, di Timeo, di Parmenide, e di Zenone, egli lo dà solamente come probabile, e senza rendersene garante. Quantunque ciò, ch'egli fa dire a Socrate, ne' suoi dialoghi, sia totalmente nel gusto, e secondo il metodo seguito da Socrate, disputando, non bi-

sogna però credere, che tali fossero sempre i veri sentimenti di Socrate; giacchè questo filosofo avendo letto il dialogo, intitolato *Liside, dell' amicizia*, che Platone aveva composto, mentre Socrate ancora viveva, non potè fare di meno di negarsi autore delle idee, che gli erano attribuite in quel dialogo, dicendo: » Dei immortali! Quante cose questo giovine mi fa dire, che non mi son mai passate per la mente!

Lo stile di Platone, secondo la testimonianza di Aristotele, suo discepolo, serbava, per così dire il mezzo tra la sublimità della poesia, e la semplicità della prosa. Cicerone lo giudicava così nobile, che non ha avuto difficoltà di dire, che se Giove avesse dovuto parlare il linguaggio degli uomini non si sarebbe espresso diversamente da Platone. Panezio era solito chiamarlo l' Omero de' filosofi, lo chè si accorda col giudizio, che ne diè poscia Quintiliano, il quale parlando della sua eloquenza la tratta da divina, ed omerica.

Egli si formò un sistema di dottrina, composto delle opinioni di tre filosofi. Adottò le opinioni di Eraclito per ciò, che riguarda la fisica, e le cose, che cadono sotto i sensi, se-

guì Pitagora nella metafisisa, e in tutto ciò, che riguarda semplicemente l'intelletto: per quel, che concerne la politica, e la morale collocava Socrate al di sopra di tutti, e seguì unicamente la sua dottrina.

Platone, secondo quel che riferisce Plutarco nel 1.° libro delle opinioni de' filosofi cap. 3 ammetteva tre principj. Dio, la materia, e l'idea. Dio, come l'intelligenza universale, la materia, come il primo fondamento della generazione, e della corruzione, l'idea, come una sostanza incorporea, e residente nell'intelletto di Dio. Egli riconosceva, per verità, che il Mondo era l'opera di un Dio creatore; ma col nome di creazione non intendeva egli una creazione propriamente detta: giacchè supponeva, che Dio non aveva fatto altro, che formare, ed edificare, per così dire, il Mondo con una materia preesistente abeterno; di modo che, secondo lui, questo Dio creatore non è riguardo al Mondo, ch' egli ha creato, sbrogliando il caos, e dando una forma a una materia rozza, se non che quel, che sono un Architetto, ed i fabbricatori, i quali, tagliando, e disponendo

in un certo ordine le pietre rozze, ne formano una casa.

Si è sempre creduto, che Platone avessè avuto cognizione del vero Dio, sia per mezzo dei lumi della sua mente, sia per mezzo di quelli, che aveva potuto trarre dai libri degli Ebrei; ma bisogna anche convenire, ch'egli è stato del numero di coloro, di cui parla S. Paolo, che avendo riconosciuto Dio non l'hanno glorificato come tale; ma nella vanità dei loro sentimenti si sono lasciati trasportare a molte aberrazioni. Di fatti egli stabilisce nel suo Epinome tre sorta di Dei; dei superiori, dei inferiori, e dei mezzani. I superiori, secondo lui, abitano il Cielo, e sono tanto elevati al di sopra degli uomini, e per l'eccellenza della loro natura, e per il luogo, che abitano, che gli uomini non possono avere commercio con essi, se non che con la mediazione degli dei mezzani, che abitano l'aria, e ch'egli chiama demonj. Questi sono come i ministri degli dei superiori riguardo agli uomini. Essi portano agli uomini gli ordini de' Numi, e portano ai Numi le offerte, ed i voti degli uomini; governano il Mondo, ciascuno nel suo dipartimento, presie-

dono agli oracoli, ed alle Divinazioni, e sono gli autori di tutti i prodigi. È molto verisimile che Platone abbia immaginato questa seconda sorta di dei, appoggiato solo a quanto intorno agli Angioli si dice nella Scrittura, della quale egli aveva avuto qualche idea. Ammette anche una terza sorta di dei; ma inferiori ai secondi: li colloca nei fiumi, si contenta di qualificarli da Semidei, ed accorda ad essi il poter mandare sogni, ed il fare altri portenti, come gli dei mezzani. Pretende pure, che tutti gli elementi, e tutte le parti dell' universo sieno ripiene di questi semidei, i quali, secondo lui, si mostrano qualche volta, e s'involano poi alla nostra vista. Questo è probabilmente il fondamento dei Silfi, delle Salamandre, degli Ondani, e dei Gnomi della Gabala.

Platone insegnava anche la metempsicosi, ch' egli aveva imparata da Pitagora, e quindi lavorata a suo modo, come si può vedere ne' suoi dialoghi intitolati Fedro, Fedone, Timeo, ed altri. Benchè Platone abbia fatto un bellissimo dialogo sulla immortalità dell' anima, pure egli è caduto in questa materia in grandi errori, sia relativamente alla sostanza dell' ani-

ma, ch' egli credeva composta di due parti, una spirituale, e l'altra corporale; sia relativamente alla sua origine, pretendendo, che le anime erano preesistenti al corpo, e che tirate dal cielo per animare successivamente differenti corpi, esse ritornavano in cielo, dopo essere state purificate; da dove a capo di un certo numero di anni esse erano ancora impiegate ad animare, successivamente diversi corpi; di maniera che ciò formava un continuo cerchio di contaminazioni, e di purificazioni, di ritorni in cielo, e di ritorni sulla terra, nei corpi, ch' esse animavano. Siccome credeva, che queste anime non dimenticavano interamente ciò, che avevano sentito ne' diversi corpi da esse animati, egli pretendeva perciò, che le cognizioni, che acquistavano piuttosto che nuove cognizioni erano reminiscenze di ciò, ch' esse avevano altre volte saputo, e fondava su queste pretese reminiscenze il suo dogma della preesistenza delle anime.

Ma senza estenderci maggiormente sulle opinioni di questo filosofo, ch' egli non ci ha esposte, che in un modo molto intrigato, basta dire, che la sua dottrina su molti punti par-

ve tanto nuova, e sublime, che gli valse il nome di divino, e lo fece riguardare quasi come un Nume, dopo la sua morte.

Egli morì nel primo anno della 108.ª Olimpiade, in età di anni 81 nel giorno anniversario della sua nascita.

ANTISTENE.

Fu discepolo di Socrate, contemporaneo di Platone, e degli altri discepoli di Socrate.

I discepoli di Socrate dopo la morte del loro maestro si divisero in tre differenti sette, che furon chiamate Cinica, Accademica, e Cirenaica.

Antistene (28) fu capo dei Cinici. Si riferiscono varj motivi, per cui questi filosofi furon chiamati Cinici. Alcuni dicono, perchè vivevano come cani, ed altri, perchè il luogo, dove Antistene insegnava, era poco lontano da una porta di Atene, chiamata dei Cinosarghi.

Antistene era figlio di un Ateniese dello stesso suo nome, e di una schiava. Quando gli si rimproverava, che sua madre era di Frigia: Che importa, diceva egli; Cibele, la madre degli dei non era anch' essa di quel paese?

Fu da principio discepolo dell' oratore Gorgia; (29) di poi insegnò particolarmente, e siccome era molto eloquente aveva perciò un

gran concorso di Uditori. La gran riputazione di Socrate gl' inspirò il desiderio di andare ad ascoltarlo. Ne ritornò talmente rapito che condusse tutti i suoi discepoli a Socrate, pregandoli di voler essere suoi compagni nella scuola di questo filosofo, ed egli risolvette di non prender più discepoli in avvenire. Abitava al porto del Pireo, e faceva ogni giorno quaranta stadj, per avere il piacere di vedere, e di ascoltar Socrate.

Antistene era un uomo austero, e di una rigidissima condotta. Pregava gli dei che lo facessero piuttosto cadere nella pazzia, che nel fango de' piaceri sensuali. Trattava severamente i suoi discepoli, e quando qualcheduno glie ne dimandava la ragione, diceva; i medici non fanno essi la stessa cosa con gli ammalati?

Egli fu il primo a portare un gran mantello doppio, una bisaccia, ed un bastone, che poi formarono tutto il mobile dei Cinici, e le sole ricchezze, ch' essi desideravano, per credersi felici al pari di Giove medesimo.

Si lasciava crescere la barba senza mai toccarla, ed era sempre molto trascurato ne' suoi abiti.

Attendeva solo alla morale, e diceva, che tutte le altre scienze erano affatto inutili.

Faceva consistere il bene supremo nel seguire la virtù, e disprezzare il fasto.

Tutti i Cinici vivevano fra disagi, e privazioni. Non mangiavano altro, che frutta, e legumi, non bevevano, che acqua, e dormivano tranquillamente in terra. Dicevano, che il carattere distintivo dei Numi era quello di non aver alcun bisogno, e che coloro, i quali avevano un minor numero di bisogni si accostavano più alla divinità. Tutti essi si facevano una gloria di disprezzar le ricchezze, la nobiltà, e tutti gli altri vantaggi della natura, e della fortuna. Del resto erano uomini, che di nulla arrossivano, nemmeno delle più infami cose. Non conoscevano alcuna convenienza, e non avevano il menomo riguardo per chi che fosse.

Antistene aveva uno spirito penetrante, ed era tanto amabile in compagnia, che ne disponeva a suo talento.

Segnalò il suo coraggio nella battaglia di Tanagra, in cui molto si distinse. Socrate n'ebbe gran gioja, e qualche tempo dopo dicendogli alcuni, come una specie di rimprovero, che

la madre di Antistene era Frigia, rispose: come credereste voi, che un tanto uomo potesse nascere dal matrimonio di un Ateniese con una Ateniese? Socrate non potè però astenersi dal rimproverargli, di poi, il suo orgoglio.

Lo vide un giorno nell'atto che voltava il suo mantello per mostrarne a tutti una parte lacera: o Antistene, esclamò Socrate, io scopro la tua vanità a traverso i buchi del tuo mantello.

Quando Antistene ascoltava, che gli Ateniesi si vantavano di essere originarj del paese da essi abitato, diceva loro, schernendoli: questo vanto vi è comune con le tartarughe, e le lumache; poiche esse abitano perpetuamente nei luoghi, in cui nascono.

Diceva, che la scienza la più necessaria era di disimparare il male.

Un uomo andò un giorno a presentar suo figlio ad Antistene, affinchè questi lo ricevesse in qualità di discepolo, e gli disse, di che cosa mio figlio ha ora bisogno? Antistene rispose, di un libro nuovo, di una penna nuova, e di nuove tavolette, per dinotargli, che la mente di suo figlio doveva essere come una ce-

ra nuova, che non ancora avesse ricevuto impressione alcuna.

Interrogato una volta che cosa fosse più da desiderarsi nel Mondo, rispose, di morir felice.

Era sdegnato contro gli invidiosi, che sono continuamente rosi dal proprio umore, come il ferro dalla ruggine, ch' esso produce. Credeva, che se uno fosse obbligato a scegliere, farebbe meglio a divenir corvo, che invidioso, perchè i corvi lacerano solo i morti, in vece che gl' invidiosi lacerano i vivi.

Qualcheduno gli disse un giorno, che la guerra portava via dal Mondo molti disgraziati. Ciò è vero, rispose Antistene; ma essa ne fa in molto maggior numero di quel, che ne porta via.

Quando era pregato di dare una idea della divinità, rispondeva, che non vi era alcun essere, che le somigliasse, onde era una pazzia l' impegnarsi a volerla conoscere, per mezzo di qualche sensibile immagine.

Voleva, che ognuno rispettasse i suoi nemici, perchè sono i primi ad accorgersi dei nostri difetti, ed a publicarli, ed in questo

caso essi ci sono molto più utili dei nostri amici, perchè ci danno occasione di emendarci.

Diceva, che bisognava stimar molto più un amico onesto, che un parente, perchè i legami della virtù sono molto più forti di quelli del sangue.

Che conveniva assai più di essere in un piccol numero di sapienti a fronte di un gran numero di pazzi, che di essere unito a un gran numero di pazzi a fronte di un piccol numero di sapienti.

Un giorno, ascoltando, che alcuni uomini cattivi lo lodavano, esclamò: giusti Dei, che male ho fatto io?

Credeva, che il Savio non fosse obbligato a vivere secondo le leggi; ma secondo le regole della virtù.

Che nulla doveva riuscir nuovo, o dispiacevole al Savio, perchè egli doveva prevedere molto tempo innanzi tutto ciò, che poteva avvenire, ed esser preparato ad ogni evento.

Diceva, che la nobiltà, e la sapienza erano la stessa cosa, e che per conseguenza non vi era altro nobile, che il sapiente.

Che la prudenza era un muro fortissimo, che nòn poteva esser rotto, nè sorpreso.

Che il mezzo il più sicuro per rendersi immortale era un santò tenore di vita, e che per esser contento nel Mondo, bastavano le sole forze di Socrate.

Un giorno un uomo pensò di interrogarlo sulla scelta di una moglie. Se ne prendi una brutta, gli disse Antistene, dopo poco tempo essa ti spiacerà; se ne prendi una bella, essa ti sarà comune con altri.

Vedendo una volta un adultero, che fuggiva, esclamò: sciaurato; quanti pericoli avresti evitati con un obolo!

Esortava i suoi discepoli a far provvisione di cose, che niun naufragio potesse far loro perdere.

Quando aveva un nemico gli augurava ogni sorta di beni, tranne la sapienza.

Se qualcheduno gli parlava della vita voluttuosa, egli diceva, Dei immortali! ch' essa sia solo per i figli de' nostri nemici.

Quando vedeva una donna bene ornata, andava immediatamente in sua casa, e pregava suo marito di mostrargli le sue armi, ed il suo

cavallo. Se trovava tutto in buono stato, egli permetteva alla donna di fare tutto ciò, che volesse, perchè aveva un marito in istato di difenderla; se poi non trovava un buon corredo, consigliava alla donna di spogliarsi di tutti quelli ornamenti, per timore di divenir preda del primo, che volesse farle violenza.

Consigliò un giorno agli Ateniesi di attaccare indifferentemente all'aratro asini, e cavalli, senza alcuna distinzione. Ciò non riuscirebbe, gli fu detto; poichè gli asini non sono acconci a lavorare la terra. Che importa, rispose Antistene; quando voi eleggete i Magistrati badate forse se essi sono, o non sono capaci di governare? Vi contentate della elezione.

Gli fu detto un giorno, che Platone parlava male di lui, ed egli rispose: io divido co' Sovrani il rammarico di ricevere ingiurie da coloro, che sono stati beneficati.

Diceva esser una cosa ben ridicola l'occuparsi tanto a separare la zizzania dal buon grano, ed i soldati inutili dalle armate, mentre non si pensava nemmeno a bandire gl' invidiosi dalla Repubblica.

Quando gli si rimproverava di frequentare uomini di cattiva condotta, egli rispondeva: i medici vedon pure ogni giorno persone malate, e non perciò prendono la febbre.

Antistene era pazientissimo, ed esortava i suoi discepoli a soffrire, senza turbarsi tutte le ingiurie ad essi dirette.

Biasimava molto Platone, ch' egli accusava di amare il fasto, e la grandezza, e non tralasciava mai di deriderlo su' quest' oggetto.

Interrogato sul vantaggio da lui tratto dalla sua filosofia, rispondeva: Quello di poter conversare con me medesimo, e di fare volontariamente ciò, che gli altri fanno solo per forza.

Antistene serbò sempre una gran riconoscenza per Socrate, suo maestro. Pare anche, ch' egli ne abbia vendicata la morte; poichè, molte persone dall' estremità del ponte Eusino essendo andate espressamente in Atene, per ascoltar Socrate, Antistene le condusse da Anito, e disse loro. Vedete quest' uomo; egli è molto più sapiente di Socrate, giacchè è stato il suo accusatore. La rimembranza di Socrate fece tanta impressione sopra coloro, ch'eran pre-

senti, ch' essi cacciarono immediatamente Anito fuori della città, arrestarono Melito, ch' era l'altro accusatore di Socrate, e lo fecero morire.

Antistene cadde ammalato di tisichezza. Sembra, che l'amor per la vita gli facesse preferire uno stato languente ad una morte pronta: giacchè Diogene, suo discepolo entrò un giorno nella sua stanza con un pugnale sotto il mantello, ed avendogli detto Antistene, ah! chi mi libererà dai mali, che io soffro, Diogene, cavato fuori il pugnale, gli disse, sarà ben questo: Io cerco a liberarmi dai miei dolori, rispose Antistene, e non dalla vita. È probabile, che Antistene si vantasse, ch' Ercole era stato l'institutore de' Cinici: poichè il poeta Ausonio ne' suoi Epigrammi lo fa parlare nel seguente modo.

Inventor primus Cynices, ego quæ ratio istæ
  Alcides multo dicitur esse prior.
Alcida quondam fueram doctore secundus;
  Nunc ego sum Cynices primus et ille Deus.

ARISTIPPO.

Contemporaneo di Platone viveva nella 96.ª Olimpiade.

Aristippo era originario di Cirene nella Libia. La grande riputazione di Socrate gli fece abbandonare la sua patria, per andare a stabilirsi in Atene ad ascoltarlo. Fu uno de' principali discepoli di quel filosofo; ma menò una vita molto opposta ai precetti, che s'insegnavano in quella eccellente scuola. Egli è l'autore della setta, che si chiama de'Cirenaici, perchè Aristippo loro maestro era della città di Cirene.

Aristippo aveva lo spirito molto vivace, e le risposte pronte: parlava con piacevolezza, e sapeva condire ogni menoma cosa di qualche facezia. Pensava solo ad adulare i Re, ed i grandi, ed era ognor pronto a secondarli in tutto. Li faceva ridere, e ne otteneva quanto ne desiderava: prendeva come per giuoco tutti gli insulti, ed i vituperj, di cui essi lo colmavano; di maniera che diveniva loro impossibile

d'inimicarselo, anche volendo. Era così destro, ed insinuante, che riusciva facilmente in tutti i suoi progetti. Era inalterabile in tutte le situazioni possibili, non curandosi di alcuna convenienza: ond'è, che Platone gli diceva qualche volta: o Aristippo, tu solo in tutto l'Universo sai serbare un contegno ugualmente franco sotto vecchi cenci, come sotto una magnifica veste di porpora.

Orazio, parlando di questo filosofo dice, che egli sapeva rappresentare tutti i personaggi, e che mentre era contento del poco che possedeva, cercava per altro di aver di più.

Tutte queste qualità l'avevano reso molto caro a Dionisio il tiranno; in guisa che egli solo gli era più accetto di tutti gli altri cortigiani uniti insieme. Aristippo andava spesso in Siracusa per vivere lautamente con lui. Subitochè cominciava ad annojarvisi andava in casa di altri gran Signori; e siccome passava tutta la sua vita nelle corti de' principi, perciò Diogene, il Cinico, ch'era suo contemporaneo, non lo chiamava mai altrimenti, che *cane reale*.

Un giorno Dionisio gli sputò nel viso, lo che dispiacque a qualcheduno della compagnia.

Aristippo ne rise, e disse: ecco in verità un gran motivo di lagnanza! i pescatori per prendere un piccolo pesce si bagnano interamente, ed io poi, per prendere una balena perchè mai non dovrei soffrire, che mi si gettasse un poco di saliva nel viso?

Un' altra volta Dionisio, essendo disgustato di lui, quando fu il momento di mettersi a tavola volle, che Aristippo sedesse all' ultimo posto. Aristippo non se ne afflisse punto, e gli disse: probabilmente voi avete intenzione di onorare questo posto.

Aristippo fu il primo dei discepoli di Socrate, che cominciò ad esigere un certo salario dai suoi scolari, e per autorizzare questo uso, mandò un giorno egli stesso venti mine a Socrate. Questo filosofo non volle riceverle, e fu molto malcontento, finchè visse, della condotta del suo discepolo; ma pare che Aristippo non se ne curasse. Quando gli si facevano rimproveri, e gli si contrapponeva la generosità del suo maestro, il quale non aveva mai preteso nulla da chi che sia, egli rispondeva: ah! il caso è molto diverso. Tutti i più gran Signori di Atene si facevano una gloria di somministra-

re a Socrate tutto il bisognevole, di modo che Socrate era obbligato di rimandarne la maggior parte, ed io appena ho un meschino schiavo, che pensi a me.

Un certo uomo gli condusse suo figlio perchè lo istruisse, e ne avesse anche molta cura. Aristippo gli richiese cinquanta dramme. Come cinquanta dramme! rispose il padre del fanciullo, questa somma è sufficiente a comprare uno schiavo. Ebbene va a comprarlo, rispose Aristippo, e ne avrai due. Aristippo per altro non era avaro; al contrario egli voleva aver danaro a solo oggetto di spenderlo, e di mostrare come bisognava servirsene.

Un giorno mentre traversava il mare, fu avvertito da qualcheduno, che la nave, in cui era, apparteneva a Corsari. Aristippo cavò fuori di tasca tutto il denaro, finse di contarlo, e lo lasciò cadere a bella posta nel mare: gettò immediamente dopo un gran sospiro, come se il sacco gli fosse scappato dalle mani, e disse sotto voce. È meglio che Aristippo perda il suo denaro, che non ne muoja vittima egli stesso.

Un' altra volta essendosi accorto, che il suo schiavo, che lo seguiva, durava fatica a tener-

gli dietro a motivo del danaro, di cui era caricato, gli disse; getta pure tutto quel, che ti pesa troppo, e porta solo ciò, che potrai.

Orazio, parlando di coloro, che ripongono ogni lor bene nelle ricchezze, contrappone loro Aristippo.

Egli amava molto i piaceri della tavola, e nulla risparmiava, quando trattavasi di un boccone delicato. Un giorno pagò una pernice cinquanta dramme; qualcheduno non potè astenersi dal biasimar questo eccesso. Aristippo gli disse, se questa pernice costasse un solo obolo non la compreresti tu? Sicuramente, rispose l' altro; ed io, replicò Aristippo, stimo cinquanta dramme meno di quel che tu stimi un obolo.

Un' altra volta avendo egli pagato molto caro alcuni rari bocconi, un certo uomo volle rimproverarnelo. Non daresti tu volentieri tre oboli per tutto questo? gli disse Aristippo. Si rispose quell'uomo. Ebbene, soggiunse Aristippo, io dunque non sono ancora tanto ghiotto, quanto tu sei avaro.

Quando gli si rimproverava di vivere troppo splendidamente egli diceva: se i piaceri del-

la tavola fossero biasimevoli, non si farebbero tanti lauti banchetti in tutte le feste degli dei.

Platone stesso, che aveva fama di essere assai splendido non potè astenersi, una volta, dall' avvertirlo, ch' egli viveva troppo voluttuosamente. Aristippo gli disse. Credi tu, che Dionisio sia un uomo onesto? Sì, rispose Platone. Ebbene, soggiunse Aristippo, egli vive più voluttuosamente di me; onde si può benissimo essere uomo onesto, quantunque si tenga buona tavola.

Diogene, mentre lavava un giorno delle erbe, secondo il suo solito, vide passare Aristippo, e gli disse: se tu sapessi contentarti di erbe al par di me, non ti affanneresti, per andare a far la corte ai Sovrani. E tu rispose Aristippo, se possedessi l'arte di far la corte ai Sovrani, ti disgusteresti presto delle tue erbe.

Un giorno Dionigi fece andare tre belle cortigiane innanzi ad Aristippo, e gli permise di scegliere quella che più gli piacesse. Aristippo le prese tutte tre, dicendo: La scelta non è una cosa sicura: voi ben sapete tutte le disgrazie, che hanno seguito quella di Paride: due posson far più di male di quel che possa far di bene

una sola. Le condusse sino all' ingresso della casa, e le rimandò subito.

Un' altra volta Dionigi gli disse: perchè si vedono sempre i filosofi in casa dei Grandi, e non mai i Grandi in casa dei filosofi? Ciò avviene, rispose Aristippo, perche i filosofi conoscono le cose di cui abbisognano, ed i Grandi non le conoscono.

Ad un certo uomo, che in un altro tempo gli fece pure la stessa domanda Aristippo rispose: si vedono i medici in casa degl' infermi, e ciononostante ognuno preferisce il curare un' ammalato all' esser ammalato egli stesso.

Aristippo diceva essere una bellissima cosa il moderare le passioni, ma non lo sradicarle totalmente: che non era un delitto il godere dei piaceri, purchè uno non ne fosse schiavo; ed è perciò che qualora qualcheduno motteggiava sulle sue relazioni con la cortigiana Laide, egli rispondeva. È vero, che io posseggo Laide; ma essa non possiede me.

Mentre entrava, un giorno, in casa di questa cortigiana, un suo discepolo, che l' accompagnava n' ebbe vergogna. Aristippo si avvide, che quegli arrosiva, e gli disse: amico mio,

non bisogna arrossire di entrarci ; ma bensì di non saperne uscire.

Un giorno il filosofo Polissene andò a trovarlo, e siccome, entrando, vide un grandissimo banchetto, e molte donne splendidamente ornate, si mise subito in collera, e cominciò a declamare contro un tanto lusso. Aristippo gli disse con somma civiltà, se voleva mettersi a tavola con essi. Volentieri, rispose Polissene. Come, soggiunse Aristippo! perchè fai tanto rumore? Non è dunque la squisitezza de'cibi, nè la compagnia, che tu biasimi; ma solamente la spesa.

Aristippo aveva avuto una volta una certa controversia con Eschine (30). Ciò li aveva talmente raffredati, che da quel tempo non si erano più veduti. Aristippo andò da Eschine, e gli disse: non ci pacificheremo noi mai? Vuoi aspettare, che tutti si burlino di noi, e che i parasiti facciano ridere a nostre spese coloro dai quali anderanno a mangiare? I tuoi detti mi recano un sommo piacere, rispose Eschine, ed io aderisco con tutto il cuore a questa riconciliazione. Ricordati dunque, proseguì Aristippo, che

ti ho prevenuto, quantunque io sia tuo maggiore per età.

Un giorno Dionisio diede un gran banchetto, e verso la fine volle, che ognuno si vestisse di una lunga veste di porpora, e che tutti ballassero in mezzo alla sala. Platone non si adattò a questo, dicendo di essere un uomo, e che un abito così effeminato non gli conveniva. Aristippo al contrario non ci ebbe alcuna difficoltà. Cominciò a ballare vestito di quella veste, e disse facetamente: si fa ben più di questo nelle feste di Bacco, e ciononostante in esse non si contamina chi non è già contaminato per altre ragioni.

Un'altra volta egli pregava Dionisio in favore di uno de' suoi migliori amici. Dionisio non volendo accordargli la grazia richiesta lo respingeva: finalmente Aristippo gli si gettò ai piedi: qualcheduno allora biasimando molto questa sua bassezza, Aristippo rispose: non è mia la colpa; ma di Dionisio, che ha le orecchie ai piedi.

Mentre egli era in Siracusa, Simo Frigio, tesoriere di Dionisio gli mostrava il suo sontuoso palagio, e passeggiando gli faceva osservare

la magnificenza de' pavimenti. Aristippo si mise a tossire, e quindi sputò sul viso di Simo. Questi volle mostrarsene offeso, ed allora Aristippo gli disse: amico mio non ho veduto un luogo più sporco, dove io potessi sputare. Alcuni attribuiscono questo, o un simile fatto a Diogene. N' erano ambedue capacissimi.

Un certo uomo essendosi messo un giorno a dirgli ingiurie, Aristippo se ne andò. Quell' uomo lo inseguiva gridando. Tu te ne vai, scellerato! Sì, rispose Aristippo; perchè tu hai la facoltà di dirmi ingiurie, ma non è lecito a me di ascoltarle.

Un' altra volta, mentre traversava il mare, per andare a Corinto, si destò improvvisamente una furiosa tempesta. Aristippo aveva gran timore di morire. Uno di coloro, ch' erano sulla stessa nave non potè astenersi dal deriderlo, dicendo. Noi altri ignoranti nulla temiamo; e voi altri grandi filosofi perchè tremate tanto? Perchè, rispose Aristippo, noi non temiamo per la stessa anima; è troppo grande la differenza, che passa fra l' anima del filosofo, e quella dell' ignorante.

Quando gli si domandava quale differenza vi fosse tra un uomo dotto (31), ed un ignorante, diceva, che bisognava spogliarli ambedue, e mandarli nudi in paese straniero, e che allora si conoscerebbe ben presto una tale differenza.

Stimava molto meglio esser povero, che ignorante, perchè a un povero, diceva egli, manca solamente il denaro, in vece che un ignorante manca di umanità, ed è relativamente ad un uomo istruito ciò, che un cavallo indomito è riguardo ad un cavallo domato.

Un giorno Dionisio diede denaro ad Aristippo, ed un libro a Platone. Qualcheduno volle biasimare Aristippo sulla differenza di questi due doni, ed egli rispose: io ho bisogno di danaro, e Platone di libri (32).

Un' altra volta Aristippo chiese un talento a Dionisio, che gli disse: Tu mi hai una volta assicurato, che ai sapienti non mancava mai danaro. Prima datemene, rispose Aristippo, e quindi noi esamineremo ciò che avete detto. Dionisio gliene diede, ed egli allora proseguì: non vedete voi ora, che io non ne ho più bisogno?

Siccome Aristippo andava spesso a Siracusa venne un giorno in mente a Dionisio di domandargli che cosa egli venisse a farvi. Aristippo rispose: io vengo per farvi partecipare a quel che ho, e per partecipare io stesso a quel che voi avete.

Quando qualcheduno gli rimproverava, ch'egli lasciava Socrate per andare da Dionisio, diceva: Quando io aveva bisogno di sapienza andava da Socrate, ed ora che ho bisogno di danaro vengo da Dionisio.

Un giorno, vedendo un giovine, che molto si vantava di saper ben nuotare gli disse: non hai tu vergogna di vanagloriarti di sì piccola cosa? I Delfini nuotano molto meglio di te.

Quando era interrogato sul vantaggio da lui tratto dalla sua filosofia, diceva: quello di saper parlare liberamente ad ogni sorta di persone. Qualcheduno gli disse: voi altri filosofi quale vantaggio avete sopra gli altri? Aristippo gli rispose: quello, che quando anche non vi fossero leggi noi vivremmo sempre nella stessa maniera.

I Cirenaici si applicavano solamente alla morale, e pochissimo alla logica: trascuravano la

fisica, perchè ne supponevano impossibile la cognizione.

Credevano, che lo scopo di tutte le azioni degli uomini doveva essere il piacere, non una privazione di dolore; ma un piacere reale, che consiste nel moto. Ammettevano due diversi moti nell' anima: uno dolce, che produceva il piacere, l' altro violento, che produceva il dolore. Dicevano, che poichè tutti eran naturalmente inclinati al primo, e fuggivano il secondo, ciò manifestamente provava il piacere essere lo scopo dell' uomo. Consideravano lo stato d' indolenza (cioè di non dolore) come un sonno, da non dover essere annoverato nè tra i piaceri; nè tra i dolori. Non apprezzavano la virtù, che in quanto essa servir poteva alla voluttà; come si stima una medicina solamente perchè è utile alla salute. Dicevano, che lo scopo di un' azione differiva dalla beatitudine, atteso che lo scopo di un' azione non era che la vista di un piacere particolare; invece che la beatitudine era il complesso di tutti i piaceri: che i piaceri del corpo erano molto più sensibili di quelli dell' animo, e perciò i Cirenaici avevan tutti più cura del loro corpo, che del loro animo.

Avevano per massima, che bisognava coltivare gli amici pel solo bisogno che si ha di essi, nell' istesso modo, che si stimano i membri del corpo in ragione della loro utilità.

Essi dicevano pure, che non vi era cosa, di sua natura, giusta, o ingiusta, onesta, o disonesta; ma solo relativamente alle leggi, ed ai costumi del paese. Che un uomo saggio non doveva far cosa alcuna fuori di proposito per le conseguenze, che ad esso potevano derivarne. Che dovea conformarsi ognora alle leggi del paese, in cui era, ed evitare la cattiva riputazione.

Dicevan anche, che non vi era alcuna cosa, chė fosse in se stessa piacevole, o dispiacevole, e che tutte le cose divenivan tali solo relativamente alla novità, o all' abbondanza, o finalmente ad altre circostanze, che ce le rendevano piacevoli, o dispiacevoli.

Stimavano impossibile l'essere perfettamente felice in questo mondo, perchè noi siamo soggetti a mille infermità, ed a mille passioni, che c' impediscono di godere i piaceri, o che anche ci disturbano nel loro godimento.

Che nè la libertà; nè la schiavitù, ne le ricchezze; nè la povertà; nè la nobiltà; nè l'o-

scurità de' natali per nulla contribuiscono al piacere: poichè si può essere ugualmente felice in tutte le condizioni.

Che il Savio non deve odiar nessuno; ma istruire tutti: che non deve far cosa alcuna se non riguardo a se stesso; giacchè niuno è più di lui degno di possedere ogni sorta di vantaggi, ed anche perchè egli è sempre sommamente al di sopra di tutto ciò che esiste nel mondo. Ecco quali erano i sentimenti di Aristippo, e de' Cirenaici.

Aristippo aveva una figlia, chiamata Areta, ch' egli ebbe gran cura di educare ne' suoi principj, nei quali ella divenne valentissima. Istruì essa medesima suo figlio Aristippo (33), che fu il maestro dell' empio Teodoro. Questi oltre ai principj de' Cirenaici insegnò pubblicamente, che non ci erano dei; che l' amicizia era una chimera, poichè non poteva essercene tra i pazzi; che il Savio bastava a se stesso, e per conseguenza non aveva bisogno di amici: che non doveva esporsi ad alcun pericolo per la sua patria; che non aveva altra patria, che il mondo, e che non era giusto che si mettesse in pericolo per una moltitudine di pazzi. Che poteva com-

mettere furti, sacrilegi, ed adulterj quando ne aveva l' occasione favorevole; poichè tutte queste cose eran solo delitti nell' opinione degl' ignoranti, e del popolo, e che realmente non contenevano in se alcun male.

Che ciascuno poteva fare pubblicamente le cose, che son giudicate le più infami dal popolo.

Un giorno fu in procinto di essere strascinato nell'Areopago; ma Demetrio Falereo lo salvò. Fece dimora, per qualche tempo in Cirene, dove godè di una grande riputazione, in casa di Mario. I Cirenesi avendolo quindi esiliato, egli nel partire, disse loro. Voi non sapete ciò che avete fatto, scacciandomi dalla Libia, per mandarmi in esilio in Grecia. Tolomeo Lago, in casa di cui egli erasi ritirato lo spedì un giorno in qualità di Ambasciatore a Lisimaco, cui Teodoro parlò con tanta sfrontatezza, che l'intendente di Lisimaco, il quale si trovò presente gli disse. Io credo, Teodoro, che tu supponi non esservi Sovrani, come credi non esservi dei.

Amficrate riferisce, che questo filosofo fu finalmente condannato a morte, ed obbligato a bere il veleno.

ARISTOTILE

Nato nel 1°. anno della 99.ª Olimpiade: morto nel 3°. anno della 114.ª in età di anni 63.

Aristotile, ch'è stato uno de' più illustri filosofi dell' Antichità, e 'l di cui nome è anche oggi molto celebre in tutte le scuole, era figlio di Nicomaco, medico, ed amico di Aminta, re di Macedonia, e discendeva da Macaone, nipote di Esculapio. Nacque a Stagira, città della Macedonia, il primo anno della 99.ª Olimpiade, e nei primi anni della sua infanzia avendo perduto suo padre, e sua madre, fu bastantemente trascurato da coloro, che si erano incaricati della sua educazione. Passò una parte della sua gioventù nel libertinaggio, e nella crapula, in che dissipò quasi tutte le sue facoltà. Si diede da principio al mestiere delle armi; ma siccome questa professione non era totalmente conforme alle sue inclinazioni, andò a Delfo a consultare l'oracolo per sapere a che si dovesse applicare. L' Oracolo gli ordinò di andare in A-

tene, e di applicarsi alla filosofia. Era allora nel suo 18.° anno: studiò pel corso di 20 anni nell' Accademia, sotto Platone; e siccome aveva già dissipato tutto il suo avere, era quindi obbligato, per sussistere, di far traffico di certe medicine, che spacciava egli stesso in Atene.

Aristotile mangiava poco e dormiva anche meno. Aveva tanto trasporto per lo studio (34), che per non essere oppresso dal sonno, metteva un bacile di rame accanto al suo letto, e quando era coricato, stendeva fuori del letto una mano, in cui teneva una palla di ferro, affinchè il rumore di quella palla che cadeva nel bacile allorchè era sul punto di addormentarsi, lo svegliasse immediatamente. Laerzio riferisce, che egli aveva la voce debole, gli occhi piccoli, le gambe magre, e che si vestiva sempre con magnificenza.

Aristotile aveva una mente penetrantissima, e capiva facilmente le più difficili quistioni: fece egli rapidi progressi nella scuola di Platone, lasciandosi dietro tutti gli altri Accademici. Non si decideva quistione alcuna nell' Accademia senza il parere di Aristotile, quantunque non sempre fosse conforme a quello di Platone. Tutti

gli altri discepoli lo riguardavano come un genio straordinario, ed alcuni seguivano le sue opinioni in pregiudizio di quelle del loro maestro. Aristotile essendosi di poi ritirato dall' Accademia Platone ne fu dolentissimo, nè potè astenersi dal trattarlo da ribelle, e dal lagnarsi, dicendo, che il suo discepolo aveva ricalcitrato contro di lui, come un polledro ricalcitra contro sua madre.

Gli Ateniesi scelsero Aristotile, per inviarlo in qualità di ambasciatore al re Filippo, padre di Alessandro il grande. Dopo aver dimorato qualche tempo in Macedonia, per gli affari degli Ateniesi, ritornò in Atene, e trovò, che Senocrate era stato scelto per insegnare nell'Accademia. Quando vide, che quel posto era occupato, disse, che sarebbe vergognoso per lui il serbare il silenzio, mentre Senocrate parlava. Instituì quindi una nuova setta, e insegnò una dottrina diversa da quella, che aveva imparata dal suo maestro Platone.

La grande riputazione, che aveva di essere eccellente in tutte le scienze, e principalmente nella filosofia, e nella politica fu cagione, che Filippo re di Macedonia volle averlo per pre-

cettore di suo figlio Alessandro, ch' era allora in età di 14 anni (35). Aristotile accettò questo invito, e restò otto anni presso Alessandro, al quale insegnò come riferisce Plutarco certe segrete cognizioni, ch' egli non faceva note ad alcuno. Lo studio della filosofia non aveva reso Aristotile troppo intrattabile: si applicava agli affari, ed aveva molta parte in tutto ciò, che accadeva a' suoi tempi nella corte di Macedonia. Il re Filippo, a suo riguardo fece riedificare Stagira, sua patria, ch' era stata distrutta, durante le guerre, e vi rimise tutti gli abitanti, di cui molti erano stati fatti schiavi, e gli altri se n'erano fuggiti (36).

Aristotile, dopo aver lasciato Alessandro andò in Atene, dove fu benissimo ricevuto, perchè il re Filippo a suo riguardo aveva conceduto molte grazie agli Ateniesi. Scelse nel Liceo un giardino con bei viali di alberi; vi stabilì la sua scuola; e perchè ordinariamente istruiva i suoi discepoli, passeggiando con essi, perciò i suoi settarj furon chiamati peripatetici. Il Liceo divenne in poco tempo molto celebre, a motivo del concorso di un gran numero di persone, che accorrevano da diversi luoghi, per ascoltare Ari-

stotele, il di cui nome si era sparso per tutta la Grecia.

Alessandro raccomandò ad Aristotele di applicarsi a fare delle sperienze di fisica: gli diede un gran numero di cacciatori, e di pescatori, per portargli da ogni parte oggetti da osservare, e gli mandò ottocento talenti per questa spesa. Aristotele avendo allora pubblicati i suoi libri di fisica, e di metafisica, Alessandro, ch' era già passato nell' Asia n' ebbe la notizia. Questo principe ambizioso, che desiderava essere in ogni cosa il primo sentì dispiacere, che la scienza di Aristotele si propagasse soverchiamente, e gliene manifestò il suo rincrescimento con una lettera, che gli scrisse in questi termini.

Alessandro ad Aristotele.

Voi non avete fatto bene, pubblicando i vostri libri di scienze speculative; perchè noi non sapremo nulla al di sopra degli altri, se ciò, che ci avete particolarmente insegnato sarà comunicato ad ogni sorta di persone. Mi preme, che vi persuadiate, che io vorrei esser superiore a-

gli altri più per la cognizione delle cose sublimi, che per la possanza.

Aristotele, per calmare questo principe gli rispose, ch' egli aveva pubblicati que' libri; ma in modo, che non li aveva effettivamente pubblicati. Ciò voleva probabilmente dire, che aveva saputo così ben mascherare tutta la sua dottrina, che niuno potrebbe giammai intenderla a dovere.

Aristotele non si mantenne sempre nel favore di Alessandro; ma venne in litigio con lui, perchè si dichiarò con troppo calore pel filosofo Callistene. Questo Callistene era pronipote di Aristotele, figlio della sua propria nipote. Aristotele l'aveva sempre tenuto con se, ed aveva preso cura della sua educazione. Quando egli lasciò Alessandro gli diede questo nipote, per seguirlo alla guerra, e glielo raccomandò molto particolarmente. Callistene parlava con molta libertà al Re, e gli mostrava sempre un carattere severo. Egli fu, che impedì ai Macedoni di adorare Alessandro, come un Nume, alla foggia de' Persiani.

Alessandro, che l'odiava pel suo carattere inflessibile trovò occasione di vendicarsi, facen-

dolo uccidere. Pretese, che fosse in qualche parte inviluppato nella congiura, che qualche tempo dopo fu tramata da Ermolao, discepolo di Callistene, e non volle permettergli di difendersi. Lo fece esporre ai Leoni; altri dicono, che lo fece impiccare: altri finalmente, che spirò nella tortura.

Aristotele dopo la catastrofe di Callistene conservò sempre molto risentimento contro Alessandro, il quale, dal canto suo, fece quanto potè, per dar dispiacere ad Aristotele. Esaltò Senocrate, e gli mandò preziosi doni, della qual cosa Aristotele concepì molta invidia: alcuni lo hanno accusato di aver avuto parte nella cospirazione di Antipatro, e di avergli data l'invenzione di quel veleno, che si sospettò aver troncati i giorni di Alessandro.

Aristotele per altro quantunque di un carattere bastantemente forte, ha però mostrate molte debolezze. Qualche tempo dopo ch' egli ebbe lasciato l'Accademia si ritirò presso Ermia, Tiranno di Atarne. Non si sa precisamente che cosa l'abbia attirato colà: alcuni assicurano che questo suo viaggio aveva per oggetto qualche libertinaggio.

Aristotele sposò la sorella, o, come altri dicono, la concubina di questo principe. Si lasciò talmente trasportare dalla passione violenta, ch'egli aveva per questa donna, che le fece sacrificj simili a quelli, che gli Ateniesi facevano a Cerere Eleusina, e compose alcuni versi in onore di Ermia, per ringraziarlo di aver permesso questo matrimonio.

Aristotele divise la filosofia in pratica, ed in teorica. La filosofia pratica è quella, che c' insegna verità proprie a regolare le operazioni della nostra mente, come la logica; e che ci dà massime per ben condurci nella vita civile, come la morale, e la politica.

La filosofia teorica è quella, che ci scopre verità puramente speculative, come la metafisica, e la fisica. Secondo lui ci sono tre principj delle cose naturali, la privazione, la materia, e la forma.

Per provare, che la privazione dev' esser messa nel numero de' principj, egli dice, che la materia, della quale si forma una cosa, deve avere la privazione della forma di questa cosa. Che bisogna, a cagion di esempio, che la materia, con cui si fa una tavola, abbia la priva-

zione della forma della tavola; vale a dire, che prima di fare una tavola, bisogna, che la materia, che si adopra per farla, non sia la tavola.

Egli non considera la privazione come un principio di composizione dei corpi; ma come un principio esterno della loro produzione; in quanto che la produzione non è che un cambiamento, pel quale la materia passa dallo stato, che non aveva a quello che acquista: come, per esempio, dei legni, che passano dal non esser tavole all' esser tavole.

Aristotele dà due diverse definizioni della materia: eccone una, ch' è negativa. La materia prima, dic' egli, è ciò, che non è sostanza, nè estensione, nè qualità, nè alcun' altra specie di essere; così, secondo lui, la materia del legno, per esempio, non è, nè la sua estensione, nè la sua figura, nè il suo colore, nè la sua solidità, nè il suo peso, nè la sua durezza, nè la sua aridità, nè la sua umidità, nè il suo odore, nè finalmente alcuno degli altri accidenti, che sono nel legno.

L' altra definizione è affirmativa, e non soddisfa più della prima. Egli dice, che la mate-

ria è il soggetto, di cui una cosa è composta, ed in cui si risolve in ultim' analisi. Resta sempre oscuro qual sia questo primo soggetto, di cui son composte le opere della natura.

Lo stesso filosofo insegna, che per formare un corpo naturale, bisogna, oltre la materia prima, un altro principio, che si chiama la forma. Alcuni credono, ch' egli non intenda altro, che la disposizione delle parti; altri sostengono, ch' egli intende una entità sostanziale, realmente distinta dalla materia, e che quando si macina il grano, per esempio, sopraggiunge una nuova forma sostanziale, per la quale il grano diventa farina, che quando, dopo essersi mischiato acqua e farina si è impastato tutto insieme, sopraggiunge un' altra forma sostanziale, la quale cagiona, che la farina mischiata con acqua diventi pasta, che finalmente quando si fa cuocere la pasta, sopraggiunge ugualmente una nuova forma sostanziale, in virtù dalla quale la pasta cotta diventa pane.

Questi stessi ammettono queste specie di forme sostanziali in tutti gli altri corpi naturali: così, per esempio, in un cavallo, oltre le ossa, la carne, i nervi, il cervello, il sangue, che

circolando nelle vene, e nelle arterie nutre tutte le parti, ed oltre li spiriti animali, che sono i principj dei nutrimenti, essi ammettono una forma sostanziale, che dicono esser l'anima del cavallo. Sostengono, che questa pretesa forma non è tratta dalla materia; ma dalla potenza della materia: vogliono, che sia una entità realmente distinta dalla materia, di cui essa non è parte; e nemmeno modificazione. Aristotele crede, che tutti i corpi terrestri siano composti di quattro elementi: di terra, d'acqua, di aria, e fuoco: che la terra, e l'acqua siano pesanti, atteso che tendono ad avvicinarsi al centro del Mondo, e che al contrario l'aria, ed il fuoco se ne allontanino, come leggieri.

Oltre questi quattro elementi, egli ne ha ammesso un quinto, di cui crede composte le cose celesti, e il di cui movimento è sempre circolare: egli ha creduto, che vi fosse al di sopra dell'aria, sotto la parte concava della luna una sfera di fuoco, dove montano, e si concentrano tutte le fiamme, come i ruscelli, ed i fiumi vanno a terminar nel mare.

Aristotele sostiene che la matiera è divisibile all'infinito: che l'Universo è pieno, e che

non ci è alcun voto in tutta la natura: che il mondo è eterno: che il sole ha sempre girato come fa ora, e che girerà sempre ugualmente. Che le generazioni degli uomini han sempre avuto luogo, senza aver mai avuto principio. Se ci fosse stato un primo uomo, dice egli, sarebbe esso nato senza padre, e senza madre, la qual cosa ripugna. Fa lo stesso ragionamento circa gli uccelli. Non è possibile, dic' egli, che ci sia stato un primo uovo, che abbia dato il principio agli uccelli; nè che vi sia stato un primo uccello, che abbia dato il principio alle uova; giacchè un uccello nasce da un uovo; ma questo uovo nasce da un uccello, e così sempre rimontando, senza che ci sia stato alcun principio. Nell' istesso modo ragiona di tutte le altre specie, che esistono nell' Universo.

Egli sostiene, che i cieli sono incorruttibili, e che quantunque le cose sublunari sieno soggette a corrompersi, le loro parti però non periscono; ma altro non fanno, che cambiar luogo. Che da' rottami di una cosa se ne forma un' altra; e che così la massa del mondo resta sempre intiera. Aristótele sostiene, che la terra è al centro del mondo, e che il primo es-

sere fa muovere i cieli intorno alla terra da Intelligenze perpetuamente occupate di questi movimenti.

Aristotele pretende pure, che quanto è oggi coperto dalle acque del mare è stato in altri tempi continente, e che quanto è oggi continente sarà in appresso coperto da quelle stesse acque del mare. La ragione, che ne dà è tratta dall' osservazione, che i fiumi, ed i torrenti strascinano continuamente sabbie, e terre, la qual cosa fà, che le sponde si avanzino a poco a poco, e che il mare si ritiri insensibilmente: cosicchè il tempo non venendo mai meno, queste vicissitudini di terra in mare, e di mare in terra succedono finalmente a capo di secoli innumerabili. Egli aggiunge, che il mare ritirandosi da molti luoghi, che son molto dentro terra, e che sono anche molto elevati ha ivi lasciate alcune conchiglie; e che scavando nella terra si ritrovano anche qualche volta ancore, e pezzi di bastimenti. Ovidio attribuisce questa medesima opinione anche a Pitagora.

Quindi Aristotele pretende, che questi cambiamenti di mare in terra, e di terra in mare, che accadono insensibilmente, e nel corso di

molti secoli sono in gran parte causa, che la memoria delle cose passate si perda. Aggiunge, che oltre a ciò avvengono altri accidenti, che son cagione, che le arti stesse si perdano. Questi accidenti sono, o pesti, guerre, sterilità, tremuoti, incendj; o finalmente desolazioni tali, ch' esterminano, e fanno perire tutti gli uomini di una contrada; se non che ne scampano alcuni pochi, che si riparano ne' deserti, dove menano una vita selvaggia, e dove producono altri uomini, che coll' andar del tempo coltivano le terre, e inventano, o ritrovano delle arti; e che le medesime opinioni son ritornate, e sono state rinnovate innumerabili volte. In questo modo egli sostiene, che non ostante queste vicissitudini, e queste rivoluzioni, la macchina del mondo resta sempre incorruttibile.

Aristotele esamina accuratamente ciò, che può rendere felici gli uomini in questo mondo. Confuta primieramente l' opinione de' voluttuosi, che ripongono la felicità nei piaceri corporali, dicendo egli, che questi piaceri oltre di essere di breve durata cagionano nausea; indeboliscono il corpo, ed istupidiscono la mente.

Rigetta quindi l'opinione degli ambiziosi, che fanno consistere la felicità negli onori, e che per ottenerli impiegano ogni sorta di mezzi ingiusti.

Egli dice, che l'onore è in colui, che onora; aggiunge, che gli ambiziosi bramano di essere onorati per qualche virtù, di cui vogliono esser creduti dotati: che per conseguenza la felicità consiste piuttosto nella virtù, che negli onori tanto più, ch'essi sono fuori di noi.

Confuta in ultimo luogo l'opinione degli avari che ripongono la loro felicità nelle ricchezze. Egli dice, che le ricchezze non sono desiderabili per loro stesse, ch'esse rendono infelice colui, che le conserva, e che teme di servirsene: che per essere utili devono essere impiegate, e distribuite, invece che la felicità deve consistere in qualche cosa stabile, che deve essere ritenuta, e conservata.

Finalmente l'opinione di Aristotele è, che la felicità consiste nell'azione la più perfetta del nostro intelletto, e nella pratica della virtù. Egli pretende d'altronde, che l'azione la più nobile del nostro intelletto è la speculazione delle cose naturali; dei cieli, degli astri, di tutta

la natura, e principalmente del primo essere. Egli osserva ciononostante, che non si puo essere interamente felice, senza aver ricchezze sufficienti, secondo il proprio stato; perchè senza questo non si può attendere alla speculazione delle belle cose; nè praticare le virtù: per esempio non si può far piacere ai proprj amici, e nulladimeno una delle grandi soddisfazioni, che possiamo avere nella vita è di far bene alle persone che amiamo: e quindi egli dice, che la felicità dipende da tre cose; dai beni dell' animo, come dalla sapienza, e dalla prudenza; dai beni del corpo, come dalla bellezza, dalla forza, e dalla salute; e dai beni della fortuna, come dalle ricchezze, e dalla nobiltà. Egli crede, che la virtù non basti per rendere gli uomini felici; che i beni del corpo, e della fortuna son loro assolutamente necessarj, e che un Savio sarebbe disgraziato, se fosse tormentato da qualche male, o se mancasse di ricchezze. Assicura al contrario, che il vizio, è sufficiente per rendere gli uomini infelici; e che quando un uomo fosse in una grandisssima abbondanza, e godesse inoltre di ogni sorta di vantaggi, non potrebbe mai esser felice sino a

che fosse dedito al vizio. Che il Savio non era totalmente esente da inquietudini, ma però sempre leggerissime; che le virtù, ed i vizj non sono incompatibili: che l'istesso uomo, a cagion di esempio può esser giustissimo, e prudentissimo; benchè sia per altro intemperantissimo.

Ammette tre specie di amicizie, una di parentela, un'altra d'inclinazione, e l'altra di ospitalità.

Egli crede, che le belle lettere contribuiscano molto a far abbracciare la virtù, ed assicura, che esse sono la più grande consolazione, che si possa avere nella vecchiezza. Riconosce, al par di Platone, un primo essere, nel quale ammette una provvidenza.

Crede, che tutte le nostre idee vengano originariamente dai sensi: che un cieco nato non può avere la percezione de' colori, come un sordo non può aver quella della voce.

Sostiene, nella sua politica, che lo Stato monarchico è il più perfetto di tutti gli Stati, perchè negli altri ci son molti, che governano. Ora siccome un'armata, ch'è comandata da un solo, e buon capo riesce meglio nelle sue operazioni di quella, ch'è comandata da molti ca-

pi; così pure avviene relativamente agli Stati. Mentre i deputati, o i principali magistrati di una Repubblica impiegano tempo a riunirsi, ed a deliberare, un Monarca si è gia impadronito delle fortezze, ed ha eseguito i suoi disegni. Gli Amministratori di una Repubblica non si curano di rovinarla, purchè essi si arricchiscano: concepiscono gelosia fra loro, donde derivano divisioni, e in fine la Republica deve necessariamente andar in rovina; in vece che nella monarchia il principe non ha altri interessi, che quelli del suo Stato, per cui il suo Stato deve sempre esser florido.

Interrogato un giorno Aristotele che cosa guadagnavano i bugiardi, rispose: Essi guadagnano di non esser creduti nemmeno quando dicono la verità.

Rimproverato da qualcheduno perchè aveva dato l' elemosina ad un uomo cattivo, Aristotele rispose: Io non ne ho avuto compassione, perche egli è cattivo, ma perche è uomo.

Diceva ordinariamente ai suoi amici, ed ai suoi discepoli, che la scienza è riguardo all' anima ciò, che la luce à riguardo agli occhi; e

che se le radici ne sono amare, dolcissimi, in compenso ne sono i frutti.

Qualche volta, quando era in collera contro gli Ateniesi rimproverava loro, che avendo trovato le leggi al pari del grano, essi si servivano solo del grano, e giammai delle leggi.

Interrogato un giorno qual era la cosa che più presto si cancellava, egli rispose, la gratitudine.

E interrogato che cosa fosse la speranza, disse: è un sogno di un uomo, che veglia.

Un giorno Diogene offrì un fico ad Aristotele, il quale vedendo bene, che se lo ricusava, Diogene aveva qualche motteggio preparato, prese il fico, e disse. Diogene ha nel tempo stesso perduto il suo fico, e l'uso, che voleva farne.

Diceva, tre cose esser necessarie ai fanciulli, lo spirito, l'esercizio, e la disciplina.

Quando era interrogato qual differenza ci fosse tra i sapienti, e gl'ignoranti, rispondeva: quella, che è tra i vivi, ed i morti.

Diceva, che la scienza era un ornamento nella prosperità, ed un rifugio nell'avversità. Che coloro, i quali davano una buona educa-

zione ai fanciulli eran loro padri molto più di quelli, che li avevano generati, poichè questi avevano dato loro semplicemente la vita; mentre gli altri avevano ad essi insegnata la maniera di passarla felicemente.

Che la bellezza era una raccomandazione oltremodo superiore a tutte le commendatizie.

Qualcheduno gli domandò un giorno che cosa gli scolari dovevano fare per profittar molto, ed egli rispose: devono sempre sforzarsi di raggiungere i più avanzati, e non aspettar quelli, che li seguono.

Taluno si vantava un giorno di essere cittadino di una gran città: Aristotele gli disse: non badar a questo; ma esamina piuttosto se tu sei degno di esser membro di una illustre patria.

Quando rifletteva sulla vita degli uomini diceva qualche volta. Ci son molti, che accumulano ricchezze con tanta avidità, come se dovessero viver sempre; altri poi spendono quanto posseggono, come se dovessero morir il giorno dopo.

Quando era interrogato che cosa fosse un amico, egli rispondeva. È una stessa anima in due corpi.

Un uomo gli disse un giorno, in qual modo dobbiamo noi comportarci riguardo ai nostri amici? Aristotele rispose: come noi vorremmo, ch'eglino si comportassero verso di noi.

Esclamava spesso: ah! amici miei, non ci sono amici nel mondo.

Qualcheduno gli domandò un giorno perchè ci piacessero le persone belle più delle brutte. Aristotele gli rispose: Tu mi fai una domanda da cieco.

Quando gli si domandava qual frutto avesse egli tratto dalla sua filosofia, rispondeva: quello di poter fare spontaneamente ciò, che gli altri fanno solo pel timore delle leggi.

Dicesi, che durante il suo soggiorno in Atene egli ebbe un gran commercio con un valentuomo di Giudea, il quale l'istruì profondamente della scienza, e della religione degli Egizj, che generalmente in quel tempo si andava ad imparare in Egitto stesso.

Aristotele dopo aver con molta gloria insegnato nel Liceo, per lo spazio di 13 anni, fu accusato di empietà da Eurimedone, Sacerdote di Cerere. La rimembranza del trattamento fatto a Socrate lo spaventò a tal segno, ch'egli de-

cise di uscir sollecitamente da Atene, e si ritirò a Calcide in Eubea. Alcuni dicono, ch' egli morì pel dispiacere di non aver potuto comprendere il flusso, e riflusso dell' Euripo; altri aggiungono, ch' egli si precipitò in quel mare, e che disse, cadendo: che l' Euripo comprenda me nelle sue acque, poichè io non posso comprenderlo nella mia mente. Altri finalmente assicurano, ch' egli morì di colica nel 63.° anno dell' età sua, due anni dopo la morte di Alessandro.

Gli abitanti di Stagira gli eressero altari, come a un Nume.

Aristotele fece un testamento, di cui fu esecutore Antipatro.

Lasciò un figlio chiamato Nicomaco, ed una figlia, che sposò un nipote di Demarato, re di Sparta.

SENOCRATE

Succedette a Speusippo nella direzione della scuola di Platone, il secondo anno della 110.ª Olimpiade: la diresse 26 anni, e morì il terzo anno della 116.ª Olimpiade.

Senocrate è stato uno de' più distinti filosofi dell' antica Accademia, per la sua probità, prudenza, e castità. Egli era della città di Calcedonia, e figlio di Agatenore. Fin dalla sua prima gioventù fu discepolo di Platone, di cui divenne talmente ligio, che lo seguì anche sino nella Sicilia, dove Platone era andato alla corte di Dionigi il tiranno. Aveva la mente quadra, ed applicata; ma tarda. Quando Platone lo paragonava ad Aristotele diceva, che uno aveva bisogno di briglia, e l' altro di sproni. Altre volte diceva, ridendo: con qual cavallo accoppio io questo asino!

Senocrate era un uomo serio, e molto severo; talchè Platone, beffandolo, gli diceva

qualche volta : Senocrate : va , te ne prego , a fare un sacrificio alle Grazie.

Senocrate passava la sua vita rinchiuso nell' Accademia.

Quando andava per le strade di Atene, lo che avveniva di rado , tutti i giovanastri della città lo aspettavano sulle vie per tormentarlo , e molestarlo. Egli ebbe a soffrire le prove le più delicate, le trame le meglio ordite , gli artifizj i più seducenti. Tale è l' impero , che si può acquistare sulle passioni , ch'egli rese infruttuose le tentazioni le più violenti. Frine aveva scommesso di soggiogare l' austero Senocrate. Un giorno, ch' egli aveva bevuto più del solito , essa entrò elegantemente vestita in casa di Senocrate , e quantunque vi si trattenesse per molto tempo, non potè mai riuscire nella sua intrapresa. Indispettita oltremodo, vedendo la sua presunzione fallita, credè scancellare la vergogna, che ne risentiva con alcuni epigrammi , che per lo più sono le armi delle persone deboli , e malvagie.

Senocrate era molto disinteressato. Alessandro gli mandò un giorno una gran somma di danaro. Senocrate ne prese tre sole mine atti-

che, e gli rinviò tutto il rimanente, dicendo a coloro, ch' erano andati a portargli quel dono. Alessandro ha molta gente da alimentare; laonde deve più di me aver bisogno di danaro.

Un' altra volta Antipatro volle fargli un simil dono; ma Senocrate lo ringraziò, ne' volle mai accettar danaro da lui.

Nel tempo, in cui era in Sicilia guadagnò una corona di oro in ricompensa di essersi distinto, e di aver meritato il premio, bevendo più degli altri. Senocrate non volle profittarne. Subitochè fu ritornato in Atene portò quella corona ai piedi della statua di Mercurio, e gliela consacrò: essendo solito di offrirgli ben sovente corone di fiori.

Un giorno Senocrate fu spedito al re Filippo con molti altri ambasciatori. Filippo diede ad essi lauti banchetti, e magnifici doni. Diede loro molte udienze, e dispose i loro animi in modo ch' essi erano pronti a secondarlo ne' suoi disegni. Senocrate fu il solo, che non volle partecipare ai doni di Filippo, e che non intervenne ad alcuno di que' banchetti, nè anche alle conferenze, che quel re ebbe con gli altri.

Quando furon tutti di ritorno in Atene essi pubblicarono, ch' era stato inutile il mandar Senocrate con loro: poichè non li aveva coadjuvati per nulla. Tutto il popolo fu molto malcontento, e già si disponeva a condannarlo ad un'ammenda. Senocrate palesò in qual modo tutte le cose erano andate, ed avvertì gli Ateniesi di badare più che mai agli affari della Repubblica: che Filippo con i suoi gran doni aveva talmente corrotti tutti i loro ambasciatori, ch' essi nulla tanto desideravano quanto il fare la sua volontà: che in quanto a se, Filippo non l'aveva potuto mai obbligare a prendere alcun dono da lui. Il disprezzo, che cominciavasi ad avere per Senocrate si cangiò in un subito in stima. L' affare fece molto rumore. Filippo confessò altamente, che di tutti gli ambasciatori, che gli erano stati mandati, Senocrate solo aveva disprezzato i suoi doni, e non aveva voluto riceverne.

Antipatro, avendo, durante la guerra di Lamia, fatti prigionieri molti Ateniesi, Senocrate fu deputato presso di lui dalla Repubblica per negoziare la loro liberazione. Subitochè egli fu arrivato, Antipatro volle farlo pranzar seco, prima di parlare di alcuna cosa. Senocra-

te gli disse, che bisognava differire il banchetto, e ch' egli non voleva mangiare prima di aver terminato gli affari, pei quali era stato spedito, e di aver liberato i suoi concittadini. Antipatro commosso dall' amore, che Senocrate mostrava per la sua patria, si mise subito a ragionare con lui, e ne ammirò la capacità. L' affare fu immantinente deciso, ed i prigionieri furono rimessi in libertà.

Un giorno, mentre Senocrate era in Sicilia Dionigi disse a Platone: qualcheduno ti taglierà la testa. Senocrate, che in quel momento era presente, disse; ciò non avverrà, se non dopo che sia stata tagliata la mia.

Un' altra volta Antipatro essendo in Atene andò a salutare Senocrate. Questo filosofo, che allora recitava un discorso non volle interromperlo, e non rispose ad Antipatro se non dopo aver terminato tutto ciò, che aveva da dire.

Allorche il filosofo Speusippo nipote, e successore di Platone nell' Accademia si sentì vecchio, indisposto, e vicino al termine della sua vita mandò a cercare Senocrate, e lo pregò di voler prendere il suo posto. Senocrate l' accettò, e cominciò ad insegnare pubblicamente. Quan-

do andava nella sua scuola qualcheduno, che non sapeva nè musica, nè geometria, nè astronomia, egli dicevagli: amico mio ritirati di qua; poichè tu ignori il fondamento, e tutte le delizie della filosofia.

Senocrate disprezzava molto la gloria, ed il fasto; amava il ritiro, e passava ogni giorno alcune ore solo.

Gli Ateniesi avevano una sì alta idea della sua probità, che un giorno, in cui egli era andato innanzi ai magistrati, per servir da testimonio in qualche affare, nell' atto che avvicinavasi all' altare, per giurare, secondo l' uso del paese, che quanto egli aveva detto era vero, i giudici si alzarono, e non vollero permettere, che giurasse, dicendogli, che il suo giuramento era inutile, e ch' essi gli prestavano fede sulla sua semplice parola.

Polemone, figlio di Filostrato, di Atene, era un giovine molto dissoluto: un giorno, con disegno premeditato entrò bene ubbriaco, e con una corona sul capo, nella scuola di Senocrate, il quale parlava in quel momento della temperanza. Lungi dall' interrompere il suo discorso Senocrate lo continuò con più forza, e veemen-

za di prima. Polemone ne fu talmente commosso, che da quell' istante cominciò a rinunziare a tutte le sue dissolutezze, e fece ferma risoluzione di ben vivere in avvenire. L' eseguì tanto bene, che in poco tempo divenne valentissimo, e succedette a Senocrate, suo maestro.

Senocrate ha composte molte opere in versi, ed in prosa. Ne dedicò una ad Alessandro, ed un' altra ad Efestione.

Siccome non aveva riguardi per alcuno, egli si fece de' nemici nella Republica: gli Ateniesi lo vendettero, per farlo perire; ma Demetrio Falereo, che in quel tempo godeva di un gran credito in Atene, lo comprò, gli diede la libertà, e fece in guisa, che gli Ateniesi si contentassero semplicemente di esiliarlo.

Senocrate in età di 82. anni, imbattutosi, una notte, in una vasca, cadde, e morì all' istante. Egli aveva insegnato all' Accademia durante 28. anni. Fioriva sotto Lisimaco, nella 102.ª Olimpiade.

DIOGENE

Morì nel primo anno della 114.ª *Olimpiade, in età di* 90 *anni: dunque egli era nato nel terzo anno della* 91.ª *Olimpiade.*

Diogene, il cinico, figlio d' Isecio, banchiere, nacque in Sinope, città di Paflagonia, circa la 91.ª Olimpiade. Fu accusato di aver fabbricato moneta falsa con suo padre. Questi fu arrestato, e rinchiuso in un carcere, dove morì, e Diogene spaventato si rifuggì in Atene. Giuntovi appena andò a trovare Antistene, che lo strapazzò, e lo respinse con un bastone, perchè aveva risoluto di non prender mai verun discepolo. Diogene non si sbigottì; ma abbassando il capo, disse: battete pure; non temete: non troverete mai un bastone duro abbastanza per allontanarmi da voi sin che parlerete. Antistene vinto dalla ostinazione di Diogene consentì a riceverlo per suo discepolo.

Diogene era obbligato a vivere molto miseramente, come un uomo bandito dalla sua

patria, e che non riceveva soccorsi da veruna parte.

Un giorno egli osservò, che un topo correva allegramente or per una parte, or per l'altra, senza temere di esser sorpreso dalla notte, senza prendersi cura di trovare un luogo, dove potesse ricoverarsi, ed anche senza pensare a ciò, che mangierebbe. Questa osservazione lo consolò della sua miseria, e risolvette di vivere tranquillamente, senza assoggettarsi a nulla, e di far di meno di tutte le cose, che non fossero assolutamente necessarie, per non morire. Raddoppiò il suo mantello, affinchè avvolgendovisi dentro potesse servirsene di coperta. Tutti i suoi mobili consistevano in un bastone, una bisaccia, ed una scodella; nè camminava mai senza portar seco tutto questo corredo: del suo bastone però si serviva solamente, quando andava in campagna, o pure quando era indisposto. Diceva, che i veri storpj non erano nè i sordi, nè i ciechi; ma solamente coloro, che non avevano una bisaccia. Camminava sempre a piedi nudi, senza portar mai zoccoli, nemmeno quando la terra era coperta di neve. Vo-

leva anche avvezzarsi a mangiar carne cruda; ma non potè riuscirci.

Aveva pregato un suo conoscente di accordargli una piccola stanzolina nella sua casa, per ritirarcisi qualche volta; ma siccome si tardava troppo a dargli una positiva risposta, si servì di una botte, che spingeva innanzi a se da per tutto dov' egli andava, e non ebbe mai altra casa.

Nel cuor della state, sotto la sferza del più cocente sole, egli si rotolava nella sabbia ardente. Nell' inverno poi abbracciava le statue coperte di neve, per avvezzarsi a non sentire gl'incomodi, del caldo, e del freddo.

Disprezzava tutti: trattava Platone, ed i suoi discepoli da dissipatori, e da uomini, che amavano i piaceri della tavola: chiamava tutti gli oratori, schiavi del popolo.

Diceva, che le corone erano segni di gloria fragili come quelle bolle di acqua, che si rompevano formandosi, e che le rappresentazioni erano le meraviglie degli stolti. In somma nulla sfuggiva alla sua libertà satirica.

Mangiava, parlava, e si coricava indifferentemente in tutti i luoghi, in cui trovavasi.

Qualche volta, indicando il portico di Giove e-sclamava: ah! che bel luogo gli Ateniesi han fatto edificare, affinchè io vada ivi a mangiare.

Diceva spesso. Qualora io considero i governatori, i medici, ed i filosofi, ch' esistono nel Mondo, sono inclinato a credere, che l' uomo per le sue cognizioni è molto al disopra dei bruti; ma da un altro canto, allorchè osservo gl' indovini, gl' interpetri de' sogni, e gli uomini straordinariamente orgogliosi per le loro ricchezze, e per i loro onorevoli posti, io non posso astenermi dal credere ch' egli sia il più stolto di tutti gli animali.

Un giorno passeggiando vide un fanciullo, che beveva nel concavo della mano. Diogene n' ebbe gran vergogna, e disse: come! i fanciulli sanno meglio di me le cose, di cui si può far di meno! immediatamente trasse la sua scudella fuori della bisaccia, e la ruppe come un mobile inutile.

Lodava molto coloro, ch' erano stati sul punto di maritarsi, e che poi non avevano ciò eseguito; come anche quelli, che dopo aver preparato tutto il loro corredo, per imbarcarsi, erano rimasti a terra; e stimava egualmente le

persone, ch' erano state scelte per governare la Republica, e che non avevano voluto impegnarcisi; e quelli, che erano stati sul punto di mettersi a tavola coi Re, e i grandi, e che se n'erano ritornati a casa loro.

Si applicava solo alla morale, e trascurava interamente tutte le altre scienze. Aveva un'ingegno vivace, e prevedeva facilmente tutte le objezioni, che potevano essergli fatte.

La sua opinione sul matrimonio avrebbe fatto raccapriccio alle orde dei selvaggi i meno inciviliti. Non solo egli rigettava il contratto religioso, ed il contratto civile; ma impugnava anche il contratto naturale nella unità della scelta.

Pensava che fosse lecito ad ognuno il prendere le cose, di cui aveva bisogno, e voleva che gli uomini non si affliggessero di nulla. È meglio, diceva egli, consolarsi, che impiccarsi.

Un giorno essendosi messo a parlare sopra una materia grave, ed utile vide, che tutti passavano innanzi a lui, nulla curandosi di ascoltare ciò, ch' egli diceva. Pensò dunque di mettersi a cantare: molti cittadini gli si affollarono intorno, ed allora Diogene li riprese acremente perchè essi accorrevano da ogni parte per una

bagattella, e non si davano nemmeno la pena di ascoltare quando si parlava loro sulle materie le più importanti.

Si meravigliava, che i grammatici si affannassero tanto per sapere tutti i mali sofferti da Ulisse, e che non curassero la propria miseria.

Biasimava i musici della molta pena, che si davano, per accordare i loro stromenti, in vece di regolar prima i loro animi disordinati.

Riprendeva gli astronomi perchè impiegavano il tempo a contemplare il sole, la luna, e gli altri astri, e non conoscevano le cose, ch' erano innanzi ai loro piedi.

Non era meno irritato contro gli oratori, che pensavano solo a parlar bene, e non a bene operare.

Biasimava molto quelli avari, che mostravano un grandissimo disinteresse, e lodavano fino coloro, che disprezzavano le ricchezze, nel tempo stesso, ch' essi non pensavano ad altro, che ad accumularne.

Giudicava più ridicoli di tutti gli altri uomini coloro, che facevano sacrificj ai Numi, pregandoli di accordar ad essi una inalterabile salute, e che poi, appena terminati que' sacrificj,

si abbandonavano ad eccessi micidiali nei banchetti.

Finalmente diceva, ch' egli incontrava molti, che facevano ogni sforzo, per sorpassare gli altri nelle inezie; ma che niuno mostrava emulazione per essere il primo nel cammino della virtù.

Un giorno Diogene, accortosi, che Platone in un lautissimo pranzo non mangiava altro, che olive, gli disse: perchè tu, che fai tanto il savio non mangi liberamente i cibi, che ti hanno fatto passare in Sicilia? Io, rispose Platone, ordinariamente mi nutriva in Sicilia solo di capperi, olive, e simili cose, come fo in questo paese. Ed era d'uopo per questo, soggiunse Diogene, di andare a Siracusa? forse allora non ci erano nè capperi, nè olive in Atene?

Un giorno Diogene entrò in casa di Platone, mentre questi dava un pranzo ad alcuni amici di Dionigi il tiranno, e si fermò sopra un bel tappeto, dicendo: io calpesto il fasto di Platone: Sì, o Diogene, rispose Platone; ma con un' altra specie di fasto.

Un certo sofista, volendo un giorno mostrar l'acutezza del suo ingegno a Diogene, gli dis-

se voi non siete quel, che sono io: io sono un uomo, e per conseguenza voi non siete un uomo. Questo raziocinio sarebbe esatto, rispose Diogene, se tu avessi cominciato dal dire, che tu non sei quel, che sono io, perchè avresti conchiuso, che tu non sei un uomo.

Interrogato in qual parte della Grecia avesse egli veduto uomini saggi, rispose. Ho veduto in vero fanciulli a Sparta; ma in quanto ad uomini non ne ho veduti in verun luogo.

Una volta egli passeggiava sul meriggio portando in mano una lanterna accesa, ed interrogato che cosa cercasse, rispose, io cerco un uomo.

Un'altra volta si mise a gridare in mezzo ad una strada: o uomini, uomini! molta gente si raccolse intorno a lui. Diogene li scacciava tutti col bastone, dicendo, io chiamo uomini.

Demostene, mentre pranzava un giorno in una osteria vide passar Diogene, e tosto si nascose. Diogene lo vide, e gli disse: non ti nascondere; giacchè quanto più ti nascondi nella osteria, tanto più entri addentro.

Un'altra volta, vide alcuni forestieri, ch'erano andati espressamente in Atene per vedere

Demostene. Diogene andò ad essi incontro direttamente, e poi additava ad essi, e diceva ridendo. Eccolo, guardatelo bene questo grande oratore di Atene.

Diogene entrò un giorno in un magnifico palagio, in cui l' oro, ed i marmi erano in grande abbondanza. Dopo averne osservate tutte le bellezze si mise a tossire; fece due, o tre sforzi, e sputò sul viso di un Frigio, che gli mostrava il palagio, e gli disse: amico, non ho veduto un luogo più sporco, dove io potessi sputare.

Un giorno entrò con la barba mezza fatta in una camera, dove certi giovani si divertivano, e fu costretto di uscirne, dopo essere stato da essi maltrattato. Diogene, per punirli, scrisse sopra un pezzo di carta i nomi di tutti coloro, che l' avevano percosso; si attaccò questa carta dietro le spalle, e passeggiava in mezzo alle strade, per farli conoscere a tutti, e diffamarli.

Un giorno egli disse ad uno scellerato, che gli rimproverava la sua povertà. Non ho mai veduto punire alcuno perchè povero; ma ho veduto impiccar molti perchè malvagi.

Diceva spesso, che le cose le più utili erano ordinariamente le meno stimate: che una statua costava tre mila scudi, e che uno stajo di farina si vendeva p r meno di venti soldi.

Un giorno, mentr'era sul punto di entrare in un bagno, accortosi, che l'acqua era sporca disse. Dopo che uno si è qui bagnato dove va a lavarsi?

Diogene fu preso un giorno presso Cheronea da alcuni Macedoni, che immediatamente andarono a presentarlo al re Filippo. Questi avendogli domandato chi egli fosse, Diogene rispose: io sono lo spione della tua insaziabile avidità. Piacque tanto al re questa sua risposta, che lo rimandò libero.

Diogene credeva, che i sapienti non possano mai mancare di cosa alcuna, e che ad essi spetti il disporre di tutte le cose esistenti nel mondo. Tutte le cose, diceva egli, appartengono agli dei; i sapienti sono amici degli dei, tra amici tutte le cose sono comuni, e per conseguenza tutte le cose appartengono ai sapienti. Quindi ogni qual volta egli aveva bisogno di qualche cosa diceva, che la ridomandava ai suoi amici.

Un giorno Alessandro, passando per Corinto, ebbe curiosità di veder Diogene, ch' era ivi in quel tempo: lo trovò a sedere al sole nel Craneo dove stava racconciando la sua botte con visco, e gli disse. Io sono il gran re Alessandro; ed io sono quel cane di Diogene, rispose il filosofo. Non mi temi tu, proseguì Alessandro? Sei tu buono, o malvagio? ripigliò Diogene. Io son buono rispose Alessandro. E chi teme i buoni, replicò Diogene? Alessandro ne ammirò la sottigliezza di spirito, e le maniere libere. Dopo essersi trattenuto qualche tempo con lui gli disse: io vedo bene, Diogene, che tu hai bisogno di molte cose. Avrò piacere di soccorrerti: domandami pure tutto ciò che vorrai. Tirati un poco da parte, rispose Diogene, tu m' impedisci di godere del sole. Alessandro restò ben sorpreso di veder un uomo superiore a tutte le cose umane. Chi è più ricco, proseguì Diogene, colui ch' è contento del suo mantello, e della sua bisaccia, o quegli, al quale un regno intero non basta, e che si espone ogni giorno a mille pericoli, per estenderne i limiti? I cortigiani di Alessandro erano sdegnati, che un sì gran re facesse tanto onore a quel cane di Diogene,

che non si alzava nemmeno dal suo posto. Alessandro, che se n'accorse, si rivolse ad essi dicendo, se io non fossi Alessandro vorrei essere Diogene.

Un giorno mentre Diogene andava in Egina fu preso da alcuni pirati, che lo condussero in Creta, e l'esposero al mercato: egli non se ne attristò, anzi non parve nemmeno accorgersi della sua disgrazia. Vedendo ivi un certo Seniade, ch'era molto pingue, e ben vestito, egli disse: bisogna vendermi a costui; giacchè io vedo, che ha bisogno di un padrone. Siccome Seniade si avvicinava per fissare il prezzo di Diogene, questi gli disse: vieni, o fanciullo a trattar la compra di un uomo. Interrogato che cosa sapesse fare, rispose, che aveva il talento di comandare agli uomini. Araldo, ei soggiunse, grida nel mercato, che se qualcheduno ha bisogno di un padrone venga pure a comprarlo. Colui, che lo vendeva gli proibiva di mettersi a sedere: che importa, disse Diogene, si comprano pure i pesci in qualunque positura essi sieno, e son sorpreso, che mentre non si tratta nè anche la compra di un coverchio di pignatta, senza averlo prima fatto suonare, quan-

do poi si compra un uomo basta il guardarlo solamente. Allorchè il prezzo fu stabilito egli disse a Seniade. Quantunque io sia ora tuo schiavo, tu non devi far altro, che disporti ad eseguire, quanto io vorrò: giacchè, sia che io ti serva da medico, o da intendente, non importa, se io sono schiavo, o libero, bisognerà sempre ubbidirmi.

Seniade avendolo incaricato dell' istruzione de' suoi figli, Diogene n' ebbe gran cura; fece loro imparare a memoria i più bei pezzi de' poeti con un compendio della sua filosofia, che compose espressamente per essi. Li faceva esercitare alla lotta, alla caccia, a cavalcare, e a tirar con l'arco, e la fionda. Li avvezzò a cibarsi di cose semplici, e a bere solamente acqua ne' loro pasti ordinarj. Voleva, che fossero rasi sino alla pelle. Li conduceva seco nelle strade vestiti con molta trascuratezza, e spesso senza zoccoli, e senza tunica. Quei fanciulli dal canto loro amavano molto Diogene, ed avevano una cura particolare di raccomandarlo ai loro parenti.

Mentre Diogene era in questo modo nella schiavitù, alcuni amici procurarono di trarnelo. Voi siete pazzi, diss' egli loro: vi burlate di

me : non sapete, che il lione non è mai schiavo di coloro, che lo alimentano? Al contrario coloro, che lo alimentano sono suoi schiavi.

Un giorno Diogene intese un araldo, il quale pubblicava, che Diosippo aveva vinto alcuni uomini ai giuochi olimpici: Amico, gli diss' egli, dì pure alcuni schiavi, alcuni sciaurati. Io ho vinto uomini.

Quando gli si diceva, voi siete vecchio, bisognerebbe, che ora vi riposaste, egli rispondeva: come! se io corressi, dovrei forse rallentarmi alla fine della mia corsa? Non sarebbe anzi più conveniente, che io facessi tutti i miei sforzi?

Passeggiando per le strade vide un uomo, che aveva lasciato cader del pane e che si vergognava di rialzarlo. Diogene prese a terra una bottiglia rotta, e la portò per tutta la città, per dimostrargli, che non si deve arrossire, quando si procura di nulla perdere.

Io sono come i buoni maestri di canto, diceva egli, lascio il tuono giusto, per farlo prendere agli altri.

Un uomo, andò un giorno a trovarlo, per dirgli, che voleva essere suo discepolo. Dioge-

ne gli diede a portare un presciutto, e gli disse di seguirlo: quell' uomo vergognandosi di portare il presciutto per le strade, lo gettò a terra, e andò via. Qualche giorno dopo Diogene l' incontrò, e gli disse, come dunque, un presciutto ha rotta la nostra amicizia!

Passeggiando vide una donna prostrata innanzi agli dei in modo che si mostrava scoverta da dietro. Diogene accorse a lei, e le disse: non temi tu, o povera donna che gli dei, i quali sono ugualmente innanzi e dietro a te, non ti veggano in una positura indecente?

Quando Diogene rifletteva sulla propria vita diceva, ridendo, che tutte le imprecazioni solite a farsi nelle tragedie erano cadute su di lui: ch' egli era senza casa, senza città, senza patria, vivendo alla giornata; ma ch' egli opponeva la sua costanza alla fortuna, la natura all' uso, e la ragione alle passioni disordinate.

Un uomo andò un giorno a consultarlo, per sapere a che ora doveva mangiare: se tu sei ricco, gli diss' egli, mangia quando ti piacerà, se sei povero, mangia quando potrai.

Gli Ateniesi lo pregavano di associarsi ai loro misteri, assicurandolo, che coloro, i qua-

li erano iniziati ne' medesimi, occupavano il primo posto nell' altro Mondo. Sarebbe una cosa ben ridicola, rispose Diogene, che Agesilao, ed Epaminonda restassero nel fango, e che i vostri iniziati, che sono tanti sciaurati, abitassero in isole fortunate.

Soleva profumarsi i piedi, e quando era interrogato del perchè ciò facesse, diceva, che l' odore dei profumi messi alla testa svaniva immediatamente per l' aria, invece che quando si profumavano i piedi, l' odore ne saliva al naso.

Un infame Eunuco aveva fatto scrivere sulla porta della sua casa; che niuna cosa cattiva entri da questa porta. Diogene disse; ed il padrone della casa da dove entrerà egli?

Mentre alcuni filosofi volevano provargli un giorno, che non ci era moto, Diogene si alzò, e cominciò a passeggiare: allora uno di quei filosofi gli disse, cosa fate? Diogene rispose: io confuto le tue ragioni.

Quando qualcheduno gli parlava di Astrologia, egli diceva: Da quanto tempo sei tu ritornato dai cieli?

Platone aveva definito l' uomo un animale a due piedi, senza penne. Diogene spennò un

gallo, lo nascose sotto il suo mantello, e recatosi all' Accademia, gettò quel gallo in mezzo alla scuola, dicendo: ecco l' uomo di Platone. Platone fu obbligato di aggiungere alla sua definizione, che questo animale aveva le unghie larghe.

Diogene, passando per Megara, vide alcuni fanciulli nudi, ed alcuni montoni ben coperti di lana. Quì, diss' egli, è meglio esser montone, che fanciullo.

Un giorno nell' atto che mangiava, vedendo, che alcuni piccoli sorci mangiavano molliche di pane sotto la sua tavola, disse; ah! Diogene pure alimenta parassiti.

Mentre usciva dal bagno gli fu domandato se ci erano molti uomini a bagnarsi: egli rispose di no: ma non ci è, gli fu replicato, una gran confusione di gente? Sì, rispos' egli, grandissima.

Pregato un giorno d' intervenire ad un banchetto non volle accettar l' invito, perchè essendoci intervenuto il giorno precedente non n' era stato ringraziato.

Un uomo, che portava una trave sopra una spalla l' urtò inavvertentemente, e poi gli dis-

se, scansatevi: come, rispose Diogene, vuoi tu urtarmi un' altra volta? Qualche tempo dopo, essendogli accaduto un fatto simile, egli diede una bastonata a colui, che l' aveva urtato, e ripetè, scansati tu pure.

Un giorno egli era talmente bagnato dalla pioggia, che l' acqua gocciolava da tutte le parti del suo mantello. Coloro, che lo guardavano ne avevano gran compassione. Platone, che si trovò lì a caso, disse loro. Se voi volete, ch' egli sia veramente infelice, tirate avanti, senza guardarlo.

Una volta un uomo gli diede uno schiaffo: io non sapeva, diss' egli, di dover camminare per le strade con la testa armata.

Interrogato che cosa volesse per soffrire, che gli si desse uno schiaffo, rispose; una visiera.

Midia, un giorno gli diede molti pugni, e gli disse va a querelartene, ed avrai tre mila lire di ammenda. Il giorno dopo Diogene prese una manopola, andò a dare un pugno violento sulla testa a Midia, e gli disse: ora va tu a querelartene, ed avrai una eguale ammenda.

Lisia lo speziale gli domandò, s'egli credeva, che esistessero Numi: Diogene gli rispose: come potrei non crederlo mentre so, ch'essi non hanno un maggior nemico di te?

Un giorno Diogene, vedendo un uomo, che si lavava nell'acqua, sperando di purificarsi gli disse: o sciaurato, il lavarti può tanto mondarti delle colpe, quanto degli errori di grammatica.

Vide un'altra volta un fanciullo in una positura indecente: corse direttamente al suo precettore, e gli diede una bastonata, dicendogli, perchè istruisci tu così male il tuo discepolo?

Un giorno, un uomo andò a mostrargli un oroscopo formato da lui: Ecco una bella cosa, disse Diogene, ma serve solo ad impedirci di morire di fame.

Biasimava molto tutti coloro, che si lagnavano della fortuna, perchè, diceva egli, gli uomini domandano sempre ciò che sembra loro essere un bene; ma non ciò, che è veramente ale.

Diogene sapeva, che molti approvavano la sua vita; ma siccome pochi si applicavano ad imitarlo, egli diceva di essere un cane molto

stimato; ma che niuno di coloro, che lo lodavano aveva sufficiente coraggio per andare a caccia con lui.

Rimproverava coloro, ch' erano spaventati dai loro sogni, perchè non badavano alle idee, che venivano ad essi in mente mentre vegliavano, ed esaminavano superstiziosamente quelle, che si presentavano alla loro immaginazione, mentre dormivano.

Un giorno, passeggiando vide una donna in una lettiga, e disse: questa non dovrebb' essere una gabbia per un sì malvagio animale.

Gli Ateniesi amavano, e stimavano molto Diogene, talchè fecero frustare pubblicamente un giovine, che aveva rotta la sua botte, e glie ne diedero un' altra.

Tutti decantavano la fortuna di Callistene, ch' era ogni giorno commensale di Alessandro, ed io, diceva Diogene, stimo Callistene ben infelice appunto perchè egli pranza, e cena ogni giorno con Alessandro.

Cratere fece quanto era in poter suo per attirarlo presso di se. Diogene gli disse, ch' egli preferiva molto il mangiar solo del pane in

Atene all' andare a vivere splendidamente nel suo palagio.

Perdicca lo minacciò un giorno di ucciderlo, s' egli non andava a fargli visita: tu non farai una grande azione, rispose Diogene: il più piccolo animale velenoso potrebbe fare altrettanto, ed io ti assicuro, che Diogene non ha alcun bisogno di Perdicca, e della sua grandezza per vivere felice. Ahimè, esclamava egli, i Numi sono molto liberali in accordar la vita agli uomini; ma tutti i diletti, che sono ad essa uniti restano ignoti alle persone, che pensano solo a mangiare cibi squisiti, ed a profumarsi.

Un giorno vide un uomo, che si faceva calzare da uno schiavo, e gli disse: tu non sarai contento sino a che lo schiavo non ti soffierà anche il naso: a che ti servono le mani?

Un' altra volta passando vide alcuni giudici, che menavano al supplizio un uomo, che aveva rubato una piccola ampolla, e disse: ecco de' gran ladri, che ne conducono un piccolo.

Diceva, che un ricco ignorante era una pecora coperta di un vello d'oro.

Un giorno mentr' era in mezzo ad un mercato cominciò a grattarsi, e disse: Ah! piacesse

agli dei, che a forza di grattarmi il ventre, io potessi farmi passar la fame, a mio talento.

Mentre entrava in un bagno vide un giovine, che faceva con molta destrezza mosse poco decenti, onde gli disse: quanto meglio farai, tanto più sarai degno di biasimo.

Un' altra volta traversando una strada vide sulla casa di un uomo prodigo un cartello, che ne indicava la vendita, e disse: io sapeva, che la grande ubbriachezza obbligherebbe il tuo padrone a vomitare.

Un giorno ad un uomo che gli rimproverò il suo esilio Diogene disse: ah! povero sciaurato; io ne sono contentissimo; giacchè a quell' esilio appunto son debitore della mia filosofia.

Poco tempo dopo un altro gli disse: i Sinopesi ti hanno condannato ad un bando perpetuo, ed io, rispos' egli, li ho condannati a restare nel loro brutto paese in riva al ponte Eusino.

Pregava alcune volte le statue di accordargli qualche grazia, e quando era richiesto del motivo, che l' induceva a ciò fare, diceva, io lo fo per avvezzarmi ai rifiuti.

Allorchè la sua povertà l'obbligava a domandare l'elemosina, egli diceva al primo, che incontrava: se tu hai già dato qualche cosa a qualcheduno, fa pure a me la stessa grazia, e se non hai dato mai nulla ad alcuno, comincia da me.

Interrogato un giorno in qual modo Dionigi il tiranno trattasse i suoi amici, egli disse: come si trattano le bottiglie, che si prendono, quando son piene, e si gettano quando son vote.

Vedendo una volta in una bettola un uomo prodigo, che non mangiava altro, che olive, gli disse: se tu avessi sempre pranzato in questo modo ora non ceneresti così male.

Diceva, che i desiderj sregolati erano la sorgente di tutte le disgrazie, che opprimono il genere umano.

Che gli uomini onesti erano le immagini degli dei.

Che il ventre era la voragine della vita.

Che un discorso ben limato era una rete di miele; e che l'amore era l'occupazione delle persone oziose.

Interrogato, un giorno, qual era lo stato più infelice, rispose: è quello di esser vecchio, e povero.

Un'altra volta interrogato quale fosse la migliore cosa esistente nel Mondo, rispose: la libertà.

Venne in mente a qualcheduno di dirgli: qual'è la bestia, che morde più fieramente; Diogene rispose: tra le bestie feroci è un maledico, e tra le domestiche un adulatore.

Un giorno, passeggiando vide alcune donne impiccate a certi rami di olivo, ed esclamò: ah! piacesse agli dei, che su tutti gli alberi si vedessero simili frutti.

Un uomo andò a domandargli in quale età bisognava maritarsi: Nella gioventù, rispose Diogene, è troppo presto, e nella vecchiaja è troppo tardi.

Interrogato perchè l'oro fosse di un colore pallido, rispose; perchè ha molti invidiosi.

Istigato un giorno a correre dietro a Manes suo schiavo, ch'era scappato, egli disse: sarebbe una cosa ridicola, che Manes facesse di meno di Diogene, e che Diogene non potesse fare di meno di Manes.

Un certo tiranno gli domandò un giorno qual era il rame più atto a fare una statua, Diogene gli rispose: quello, con cui sono state fatte le statue di Armodio, e Aristogitone, acerrimi nemici de' tiranni (37).

Un giorno Platone spiegava le sue idee, e parlava della forma di una tavola, e di quella di un bicchiere: io vedo bene una tavola, ed un bicchiere, gli disse Diogene; ma non so che cosa sia la forma di una tavola, nè quella di un bicchiere: ciò è vero disse Platone; perchè, per vedere una tavola, ed un bicchiere basta aver gli occhi, in vece che per conoscere la forma di una tavola, e quella di un bicchiere bisogna aver ingegno.

Interrogato un giorno Diogene che cosa egli pensava di Socrate disse, ch' era un pazzo (38).

Un giorno vedendo un giovine, che arrossiva gli disse: animo figliuol mio: ecco il colore della virtù.

Due giureconsulti lo scelsero per arbitro: egli li condannò tutti due: uno perchè aveva effettivamente commesso il furto, di cui era accusato, e l' altro perchè si lagnava a torto; poi-

chè non aveva perduto nulla, ch'egli stesso non avesse rubato ad un altro.

Interrogato un giorno, perchè si desse piuttosto l'elemosina ai ciechi, ed agli zoppi che ai filosofi, rispose; perchè, gli uomini si aspettano piuttosto a divenire ciechi, o zoppi, che filosofi.

Qualcheduno gli domandò s'egli aveva servo, o serva: no, rispose Diogene. E chi vi seppellirà, ripigliò l'altro. Colui, replicò Diogene, che avrà bisogno della mia casa.

Un certo uomo gli rimproverò di aver fatto altre volte moneta falsa: è vero, rispose Diogene, che in un certo tempo io era quel che tu sei ora; ma tu, in tua vita, non diverrai mai quel, chè io sono.

Entrò un giorno nella scuola di un certo maestro, dove vedendo pochi scolari, e molte pitture rappresentanti le muse, ed altre divinità, disse a quel maestro: tu qui hai molti discepoli, contando però anche gli dei.

Interrogato di qual paese egli fosse, rispose di essere cittadino del Mondo, volendo denotare, che i sapienti non dovevano essere attaccati a verun paese.

Vide passare un prodigo, e gli chiese una mina: quel prodigo gli disse; perchè mai tu chiedi un sol obolo agli altri, ed a me chiedi una mina? perchè gli altri, rispos' egli, me ne daranno un'altra volta, e temo molto, che tu non sii nello stato di farlo in appresso.

Interrogato, se la morte sia un male, rispose: come ciò potrebb' essere; poichè non la sentiamo nemmeno quando essa è presente?

Un giorno Diogene, vedendo, che un mal destro saettatore era sul punto di tirare, corse immediatamente a mettersi con la testa avanti al bersaglio, e interrogato perchè ciò facesse, rispose: per timore di esser colpito.

Allorchè si diceva a Diogene, che molti lo deridevano, egli rispondeva; che importa: io mi tengo per deriso, e gli asini, quando mostrano i denti, digrignando, e sembra che ridano, allora forse deridono quei tali; ma gli si diceva: essi non si curano degli asini, ed io nè tampoco, replicava egli, mi curo di essi.

Interrogato perchè tutti lo chiamavano cane, rispose: perchè adulo quelli, che mi danno qualche cosa, latro dietro quelli, che nulla mi danno, e mordo i malvagi.

Un altra volta si voleva saper da lui che specie di cane egli fosse: quando io ho fame, diss' egli, partecipo della indole del cane levriere: perchè carezzo tutti; ma quando ho mangiato, partecipo di quella dell' alano; perchè mordo quanti incontro.

Un giorno vide passare il retore Anassimene che aveva il ventre straordinariamente grosso, e gli disse; dammi un poco del tuo ventre; mi farai un gran piacere, e nel tempo stesso ti sbarazzerai di un grave peso.

Quando gli veniva rimproverato di mangiar in mezzo alle strade, ed ai mercati, diceva: io lo fo, perchè la fame mi sopraggiunge là come in ogni altro luogo.

Mentre ritornava da Sparta in Atene fu interrogato d' onde venisse: io vengo, rispos'egli, da un paese di uomini, e ritorno in un paese di donne.

Un certo uomo ammirava un giorno la grande quantità de' donativi, ch' erano in un tempio della Samotracia. Ve ne sarebbero anche di più, disse Diogene, se invece di offrirne coloro, che si son salvati, ne avessero offerto tutti coloro, che son periti.

Un giorno, mentre mangiava in mezzo ad una strada, gli si affollò intorno molta gente, chiamandolo cane. Voi altri, diss' egli loro, siete cani; giacchè vi radunate intorno ad un uomo, che sta mangiando.

Un certo cattivo Atleta, che esercitando la sua professione moriva di fame, si fece medico: Diogene avendolo incontrato gli disse: tu ora puoi facilmente vendicarti di coloro, che ti hanno altre volte battuto.

Un giorno mentre passeggiava vide il figlio di una cortigiana, che gettava pietre in mezzo ad una folla, e gli disse: bada, figliuol mio, a non colpire tuo padre.

Una volta un uomo gli richiese il mantello, che gli aveva prestato: Se tu me l'hai donato, disse Diogene, esso ora è mio; e se me l' hai solamente prestato, io ancora me ne servo attualmente: aspetta, che io non ne abbia più bisogno.

Quando gli si rimproverava di bere nelle bettole, rispondeva: io mi fo ben radere la barba nella bottega del barbiere.

Ascoltando un giorno, che si faceva elogio di un uomo, che gli aveva data l' elemosina, dis-

se; dovrei piuttosto esser lodato io, per averla meritata.

Quando gli si domandava quale vantaggio aveva egli tratto dalla sua filosofia, diceva: quando essa non mi avesse mai giovato ad altro, che a rendermi preparato a soffrire tutto ciò, che potrà mai avvenirmi, io ne sarei abbastanza contento.

Allorchè seppe, che gli Ateniesi avevano dichiarato, che Alessandro era Bacco, egli disse loro per deriderli: ah! perchè non dichiarate, che io sono Serapide?

Rimproverato un giorno di abitare in luoghi sudici, egli disse: il sole entra pure in luoghi più sudici, e pure non si scredita.

A un certo uomo venne in mente di dirgli: ma tu che non sai nulla come hai l'audacia di metterti nel rango de' filosofi? Quando io non avessi altro merito, egli rispose, che quello di contraffare il filosofo; ciò basterebbe per potersi dire, che io lo sono. (39)

Un giorno gli fu presentato un giovine, affinchè egli lo ricevesse per suo discepolo: se ne facevano a lui tutti gli elogi possibili: si diceva, ch'era saggio; di buoni costumi; e che era

molto istruito. Diogene dopo avere tutto ascoltato con molta tranquillità, disse: poichè è così compito, egli non ha verun bisogno di me; perchè dunque me lo conducete?

Entrando una volta in un teatro, mentre tutti ne uscivano, fu interrogato perchè ciò facesse, ed egli rispose, che aveva risoluto di così fare, durante tutta la sua vita. (40)

Dionigi il tiranno, dopo essere stato scacciato dal suo regno di Siracusa, si ritirò in Corinto, dove era tale la sua povertà, che si vide egli costretto ad istruire la gioventù, per non morir di fame. Diogene, entrato un giorno nella sua scuola udì i fanciulli, che schiamazzavano. Dionigi credette, che Diogene andasse a consolarlo nelle sue sventure, e perciò gli disse: Diogene io ti sono obbligato: ahimè! tu vedi l' incostanza della fortuna. Sciaurato, rispose Diogene; io sono molto sorpreso di vederti ancora in vita, dopo che hai cagionato tanti mali nel tuo regno; e vedo bene, che sei tanto cattivo maestro di scuola, quanto sei stato cattivo Re.

Vide un giorno alcune persone, che facevano sacrificj agli dei per avere un figlio: voi

pensate diss' egli loro a domandare un figlio piuttosto, che un uomo onesto.

Ad un giovine, che un giorno diceva oscenità egli disse. Non hai tu vergogna di tirare una spada di piombo da una guaina di avorio.

Diceva, che gli uomini, che parlavano bene della virtù, e che nulla praticavano di quanto insegnavano, eran simili agli stromenti di musica, i quali rendono un suono molto grato, senza aver alcun sentimento.

Un uomo gli disse un giorno: io non sono fatto per la filosofia. Perchè dunque gli rispos' egli, vivi tu, o disgraziato, qualora disperi di poter mai ben vivere?

Un' altra volta vide un giovine, che faceva qualche azione disonesta, e gli disse: non hai tu vergogna di avvilire il vantaggio, che la natura ti concede?

Diceva, che quasi tutti vivevano nella servitù: che gli schiavi ubbidivano ai loro padroni, ed i padroni alle loro passioni: che tutte le cose consistevano nella abitudine: che una persona avvezza a vivere voluttuosamente nella mollezza, e nei piaceri non poteva mai cangiare stile, e che al contrario il disprezzo della vita

voluttuosa era un vero piacere per le persone avvezze a vivere in un altro modo. (41)

Nel suo cinismo egli riguardava il pudore come una debolezza, e non aveva vergogna di fare pubblicamente le più indecenti azioni. Se cenare è una buona cosa, diceva egli, perchè non sarà lecito cenare ugualmente in mezzo ad un mercato, che in una camera?

Interrogato dove voleva esser sepolto dopo la sua morte, rispose; in mezzo alla campagna. Come! replicò allora qualcheduno, non temete voi di servir di pascolo agli uccelli, ed alle fiere? Bisognerà, rispose Diogene, mettere accanto a me un bastone, affinchè io possa scacciarli, quando vorranno avvicinarmisi; ma voi, gli si disse, non avrete più sentimento: e che importa dunque, soggiunse allora Diogene, se mi mangiano, o no; poichè io non lo sentirò più.

Alcuni dicono, che giunto all' età di 90 anni avendo mangiato un piede di bove crudo, questo gli cagionò una grave indigestione, per cui cessò di vivere. Altri dicono, che sentendosi oppresso dalla vecchiezza, ritenne la respirazione, e si uccise in questo modo. I suo amici andarono il giorno dopo, e avendolo tro-

vato avvolto nel suo mantello, lo scoprirono pressocchè persuasi, ch' egli non dormiva; poichè era sempre molto desto. Trovatolo morto sorse contesa fra loro per seppellirlo, e furono in procinto di venire alle mani; ma i magistrati, e gli anziani di Corinto arrivarono opportunamente, e rimisero la calma fra essi. Diogene fu sepolto sontuosamente vicino alla porta, ch' è verso l' istmo, ed accanto alla sua tomba fu eretta una colonna, sulla quale fu collocato un cane di marmo di Paro. La morte di questo filosofo avvenne appunto nello stesso giorno, in cui Alessandro morì in Babilonia, nella 114.ª Olimpiade. Diogene, dopo la sua morte fu onorato con molte statue, che diversi particolari gli eressero con onorevoli iscrizioni.

CRATE.

Contemporaneo di Polemone, che fu successore di Senocrate nella scuola Platonica viveva nella 113.ª *Olimpiade.*

Crate, il cinico, che fu uno de' principali discepoli del famoso Diogene, era figlio di Ascondò, Tebano, di una molto ragguardevole, e ricca famiglia.

Un giorno mentre assisteva alla rappresentazione di una tragedia (42) osservò in essa, che Telefo abbandonò tutte le sue ricchezze, per farsi cinico: ciò lo commosse talmente, che risolvette tosto di seguir questo esempio: vendè tutto il suo patrimonio, dal quale ricavò più di dugento talenti, ch' egli consegnò ad un banchiere, pregandolo di restituirli ai suoi figli, in caso, ch' essi avessero poco ingegno; ma nel caso, che avessero una sufficiente elevatezza di mente, per esser filosofi, gli permise di distribuire quel danaro ai cittadini di Tebe, persuaso che i filosofi non hanno bisogno di cosa alcuna. I suoi parenti essendo andati un giorno a pre-

garlo di cangiar quella risoluzione, e di prenderne un' altra, egli li cacciò dalla sua casa, e l' insegui a bastonate.

Durante la state Crate portava un mantello molto pesante, ed era vestito leggerissimamente nel massimo rigore dell' inverno, per avvezzarsi a soffrire ogni specie d' ingiurie del tempo, ed ogni disagio. Entrava liberamente in qual si fosse abitazione, per fare delle riprensioni sopra tutto ciò, che gli dispiaceva: correva dietro a tutte le persone note per cattiva condotta, e diceva loro ingiurie, a fine di attirarsene egli medesimo, ed avvezzarsi in questo modo a soffrirle in altre occasioni. Viveva assai disagiatamente, e come tutti gli altri cinici non beveva mai altro che acqua.

L' oratore Metrocle più non osava comparire in pubblico, perchè mentre con altri parlava, non poteva ritenere certi venti, il cui rumore gli recava tanta vergogna, ch' ei si era rinchiuso in casa con la risoluzione di passar ivi tristamente il resto della sua vita. Crate, che ne intese parlare mangiò immediatamente una gran quantità di lupini, per empirsi il corpo di venti, e andò poi all' abitazione di Metro-

cle: gli disse molte belle parole per dimostrargli, che non doveva aver vergogna; poichè non aveva fatto alcun male; che queste cose accadevano a tutti, e che non sarebbe sorprendente, che ciò accadesse anche a se medesimo.

Mentre parlava, i lupini, ch' egli aveva mangiati facevano il loro effetto: il buon esempio di Crate incoraggiò talmente Metrocle, che, riconosciuta la sua debolezza, si mise al di sopra di ogni sorta di convenienze, bruciò tutti li scritti, che aveva, di Teofrasto, sotto il quale aveva studiato, e divenne seguace di Crate, che ne fece un buon Cinico. Metrocle fu in appresso molto distinto fra i filosofi della setta; e formò molti discepoli, ch' ebbero qualche nome, ma finalmente sentendosi vecchio, ed infermo; vinto dal disgusto della vita, si strangolò.

Crate era molto brutto, e per sembrare anche più strano, e spaventevole aveva cucite alcune pelli di montone sopra il suo mantello; di maniera che chi lo vedeva stentava a conoscere che specie di animale egli potesse essere. Era per altro molto destro in tutti gli esercizj ginnastici; e quando andava a presentarsi ne' luoghi pubblici, per dottare, e per fare qualche

cosa simile, tutti quelli, che ci si trovavano non potevano astenersi dal ridere, a motivo della sua figura, e del suo straordinario modo di vestirsi. Crate che nulla di ciò si curava, alzava le mani esclamando. Abbi pazienza, o Crate: coloro, che adesso ti deridono piangeranno da quì a un momento, e tu avrai il piacere di vedere, ch'essi ti stimeranno felice, allorchè rimprovereranno a se stessi la loro vigliaccheria.

Andò un giorno a pregare un certo maestro di accordare una grazia ad un suo discepolo, ed in vece di abbracciargli le ginocchia, gli abbracciò le cosce. Quel maestro trovò ciò molto strano, e volle mostrarsene corrucciato: che importa, gli disse Crate: le tue cosce non ti appartengono esse ugualmente che le tue ginocchia?

Diceva ch'era impossibile di trovare persone, che non avessero commesso errore alcuno: ma che le melagranate potevano esser bellissime, benchè ci si trovasse qualche granello guasto.

Crate voleva, che i suoi discepoli fossero interamente distaccati dai beni di questo Mondo. Io non posseggo altro, che quel che ho imparato, diceva egli, ed ho abbandonato tutto il rimanente a coloro, che amano il fasto. Gli

esortava principalmente a fuggire i piaceri, dicendo nulla esser più della libertà conveniente al filosofo, e non esserci padrone più tirannico della voluttà.

La fame, diceva egli, fa passare l'amore; se questo rimedio non basta, il tempo ordinariamente lo supera: in caso contrario non resta altro rimedio, che il prendere una fune, ed impiccarsi.

Allorchè parlava dei costumi corrotti del suo secolo non poteva astenersi dal biasimare la pazzia degli uomini, che non risparmiavano danaro in cose turpi, purchè appagassero le loro passioni, ed avevano rammarico per la menoma spesa, che facevano in cose oneste, e profittevoli.

Egli è l'autore di quel giornale diventato poi tanto celebre: che si diano due mine ad un cuoco, ed una dramma ad un medico, cinque talenti ad un adulatore, un poco di fumo ad un buon consigliere, un talento a una cortigiana, e un obolo ad un filosofo.

Quando era interrogato a che gli servisse la sua filosofia, rispondeva: a saper contentar-

mi di legumi, ed a vivere senza cure, e senza inquietudine.

Un giorno Demetrio Falereo gli mandò del vino con alcuni pani. Crate si sdegnò perchè Demetrio aveva supposto, che un filosofo avesse bisogno di vino; rimandò corrucciatamente la bottiglia, ed esclamò: ah! piacesse agli dei, che ci fussero anche fontane di pane.

I modi liberi di Crate piacquero talmente a Ipparchia, sorella di Metrocle, ch' essa non volle sentir parlare di molte altre persone ragguardevoli, che la ricercavano premurosamente, e minacciò i suoi genitori di ammazzarsi, se non la maritavano con Crate. I suoi parenti fecero quanto umanamente potettero per toglierle questa idea dalla mente; ma tutti i loro tentativi riuscirono vani, talchè essi furono costretti di ricorrere a Crate stesso, e lo pregarono con instanza di distoglierla da questa risoluzione; ma siccome egli non poteva venirne a capo, si alzò innanzi ad essa, e si spogliò, per farle vedere la sua gobba, ed il suo corpo tutto scontraffatto: gettò quindi per terra il suo mantello, la sua bisaccia, ed il suo bastone, e le disse: affinchè tu non sia indotta in errore; ecco tuo ma-

rito, e tutto ciò, ch' egli possiede; vedi ora che cosa vuoi fare; giacchè se tu mi sposi, io non voglio, che tu abbia altre ricchezze. Ipparchia non esitò punto; ma preferì immediatamente Crate a quanto essa possedeva, e a quanto poteva sperare. Si vestì alla foggia de' cinici, e divenne anche più sfrontata di suo marito, ch' essa non abbandonò mai, e col quale interveniva in tutte le adunanze.

Un giorno mentr' essi erano a un banchetto in casa di Lisimaco ella fece questo sofisma all' empio Teodoro, che era anch' esso uno de' convitati. Se Teodoro facendo qualche cosa non è biasimato, Ipparchia facendo la stessa cosa non deve nemmeno esser biasimata: ora siccome Teodoro percuotendo se stesso non può per questo essere affatto biasimato, dunque, diss' ella, dandogli uno schiaffo, anche Ipparchia percuotendo Teodoro non deve essere biasimata. Teodoro nulla rispose per allora a questo argomento; ma strappò il mantello da sopra le spalle ad Ipparchia, la quale se ne mostrò anch' essa indifferente. Ecco, egli disse una donna, che ha lasciato il ricamo, e la tela. Ciò, è vero, rispose Ipparchia; ma credi tu, che io abbia fatto

tanto male nel preferire la filosofia alle ordinarie occupazioni delle donne?

Da questo ben assortito matrimonio di Crate, e d' Ipparchia nacque un figlio, chiamato Pasicle, che suo padre, e sua madre ebbero gran cura di allevare ne' sentimenti della filosofia Cinica.

Alessandro domandò un giorno a Crate, se non sarebbe ben contento, che la sua patria fosse riedificata. Lo credo inutile, rispose Crate, perchè qualche altro Alessandro anderebbe pure a distruggerla.

Diceva di non avere altra patria, che la povertà, ed il disprezzo della gloria, sulle quali due cose la fortuna non vantava alcun dritto: ch' egli era il cittadino di Diogene, e per conseguenza esente da ogni sorta d' invidia.

Diceva, che le ricchezze dei grandi erano come gli alberi, che nascono nelle montagne, e nelle rupi inaccessibili: che siccome solo i nibbi, e i corvi mangiano i frutti di quegli alberi; così anche solo gli adulatori, e le donne di cattiva vita profittano dei beni de' grandi: che un ricco circondato da adulatori è come un vitello in mezzo ad una turba di lupi.

Quando gli si domandava sino a qual tempo fosse necessario applicarsi alla filosofia, rispondeva, sino a che si sia riconosciuto, che gli uomini, cui si dà l'incarico di comandare armate, altro non sono, che conduttori di asini.

Crate come tutti gli altri cinici trascurava ogni genere di scienze, tranne la morale. Visse lungamente; talchè verso gli ultimi anni della sua vita era tutto curvo per la vecchiezza. Quando si sentì vicino al suo termine, diceva, considerando se stesso: ah! povero gobbo, i tuoi molti anni ti metteranno in breve nella tomba: tu vedrai fra poco la magione infernale. Egli dunque morì di caducità, e di debolezza. Il tempo della sua maggior voga era circa la 113.ª Olimpiade: allora egli fioriva in Tebe, ed ecclissava tutti gli altri cinici de' suoi tempi. Egli fu il maestro di Zenone, capo della tanto rinomata Setta degli Stoici.

PIRRONE

Viveva un poco prima di Epicuro circa la 120.ª Olimpiade.

Pirrone, autore della setta chiamata dei Pirronisti, o scettici, era figlio di Plistarco della città di Elea, nel Peloponeso. Da principio si applicò alla pittura; in seguito fu discepolo di Drisone, e finalmente del filosofo Anassarco (43), di cui divenne talmente ligio, che lo seguì sin nelle Indie. Pirrone durante questo lungo viaggio ebbe una somma cura di conversare con i magi, i Gimnosofisti, e tutti i filosofi orientali: dopo essersi profondamente istruito di tutte le loro opinioni non trovò nulla, che le potesse contentare; gli parve, che tutto fosse incomprensibile; che la verità fosse nascosta nel fondo di un abisso, e che niente fosse tanto ragionevole, quanto il dubitare di ogni cosa, e il non mai decidere.

Diceva, che tutti gli uomini regolavano la loro vita sopra certe opinioni ammesse: che ciascuno agiva per abitudine, e che si esaminava o-

gni cosa relativamente alle leggi, ed agli usi stabiliti in ciascun paese; ma che non si sapeva se queste leggi fossero buone, o cattive.

Da principio Pirrone era povero, e bastantemente sconosciuto: egli esercitava la sua professione di pittore, e si son conservati, per molto tempo in Elea varj suoi lavori, ne' quali egli era ottimamente riuscito. Viveva ritiratissimo, e non interveniva mai in alcuna adunanza: viaggiava spesso, e non diceva mai ad alcuno dove andasse. Soffriva tutto, senza mai affliggersi di nulla: si fidava così poco a suoi sensi, che non deviava mai nè per rupi, ne per precipizj, ne per alcun altro pericolo. Si sarebbe fatto piuttosto schiacciare, che tirarsi da parte, per evitare l'incontro di un carro. Era sempre seguito da alcuni de' suoi amici, che avevano cura nelle occasioni, di farlo deviare (44). Aveva l'animo inalterabile, e si vestiva nell'istesso modo in tutte le stagioni. Quando diceva qualche cosa, se mai la persona, alla quale egli parlava si ritirava per qualche ragione, e lo lasciava solo, ciò non l'impediva di continuare a parlare sino a che avesse terminato il suo discorso; co-

me se qualcheduno lo avesse ascoltato. Trattava tutti con la medesima indifferenza.

La riputazione di Pirrone si sparse in poco tempo per tutta la Grecia: molti abbracciarono la sua setta: gli abitanti di Elea, dopo aver conosciuto il suo merito ebbero tanta venerazione per lui, che lo crearono sommo Pontefice della loro religione. Gli Ateniesi lo ammisero alla loro cittadinanza. Epicuro amava molto la sua conversazione, e non poteva stancarsi di ammirare la sua maniera di vivere. Tutti lo riguardavano come un uomo veramente libero, ed esente da ogni genere d'inquietudine, di vanità, e di superstizione. Finalmente il filosofo Timone assicura, ch'egli era rispettato come un piccolo Nume sulla terra: passava tranquillamente la sua vita con sua sorella Filista, ch'era sapiente, di professione: andava al mercato a vendere degli uccellini, e dei porchetti, e spazzava egli stesso la sua casa.

Un giorno un cane si avventò contro di lui, per morderlo. Pirrone avendolo respinto, qualcheduno gli fece osservare, che ciò era contrario ai suoi principj. Ah! rispos' egli: quanto è difficile il disfarsi dell'opinioni anticipate, e quan-

to si stenta a spogliarsi interamente delle umane debolezze: a questo fine però bisogna travagliare quanto si può, ed impiegare tutte le forze della ragione.

Un' altra volta mentr' egli traversava il mare in una piccola nave, si destarono improvvisamente alcuni venti impetuosi, che misero la nave in imminente pericolo di far naufragio: tutti coloro, che si trovavano quivi con Pirrone erano oltremodo spaventati: egli solo restava molto tranquillo in mezzo alla tempesta, e indicando ad essi un porcello, che mangiava così tranquillamente, come se la nave fosse stata in porto; diceva loro, che i sapienti dovevano procurare d' imitare l'imperturbabilità di quell' animaletto, e di esser tranquilli in tutte le situazioni.

Pirrone aveva un' ulcera: colui, che lo curava, fu un giorno obbligato di fargli le più dolorose operazioni: gli tagliò, e bruciò le carni. Pirrone non mostrò mai di soffrire il menomo dolore, e non inarcò nemmeno le ciglia. Questo filosofo credeva, che il più alto grado di perfezione, a cui si potesse giungere in questo Mondo, fosse quello di astenersi dal decidere. I suoi

discepoli erano tutti ben d'accordo nel credere, che nulla si sa con certezza; ma alcuni di essi cercavano la verità con la speranza di trovarla, e gli altri disperavano di poterci mai riuscire. Altri credevano poter affermare una sola cosa; cioè, ch' essi erano sicuri di nulla sapere; ma gli altri ignoravano pur anche s'essi nulla sapevano. Alcune di queste opinioni erano in uso prima del tempo di Pirrone; ma come niuno sino allora aveva fatto professione di dubitare assolutamente di tutte le cose, perciò Pirrone fu reputato autore, e capo di tutti gli Scettici.

La ragione, per cui questo filosofo voleva, che ognuno si astenesse dal concludere qualche cosa era, perchè noi non conosciamo le cose se non per la relazione, che esse hanno fra loro, ed ignoriamo ciò, che sono in se stesse. Le foglie di salice, per esempio sembrano dolci alle capre, ed amare agli uomini; la cicuta ingrassa le quaglie, e fa morir gli uomini; Demofonte, che aveva cura della tavola di Alessandro bruciava all'ombra, e gelava al sole. Androne di Argo traversava tutte le sabbie della Libia, senza aver bisogno di bere.

Ciò, ch'è giusto in un paese è ingiusto in un altro: come anche ciò, ch'è virtù tra alcune nazioni è un vizio presso alcune altre. In Persia i padri sposano le loro figlie, ed in Grecia una simile cosa è un delitto esecrando. Presso i Messageti le donne sono comuni, e le altre nazioni abborriscono un tale uso. Rubare è un merito in Cilicia; in Grecia il furto è punito. Aristippo ha una certa idea del piacere, Antistene ne ha un'altra, ed Epicuro una diversa da tutti due. Alcuni ammettono la Providenza, altri la negano. Gli Egizj seppelliscono i loro morti; gli Indiani li bruciano, ed i Persiani li gettano negli stagni. Ciò che sembra di un certo colore al lume del sole, sembra di un altro al lume della luna, e di un altro al lume della candela. Il petto di un piccione sembra di diversi colori secondo i diversi lati, da cui si guarda. Il vino preso con moderazione fortifica lo stomaco; quando se ne beve soverchiamente turba i sensi, e fa perdere il senno. Ciò ch'è alla dritta di uno è alla sinistra di un altro. La Grecia, ch'è orientale riguardo all'Italia è occidentale riguardo alla Persia. Ciò, che è un portento in alcuni luoghi, in altri è una cosa co-

munissima. Lo stesso uomo è padre riguardo a certe persone, e fratello riguardo ad altre. Finalmente la contrarietà, che s' incontra in tutte le cose faceva sì, che Pirrone, e i suoi discepoli non definivano mai nulla, perchè credevano che non esistesse cosa alcuna nel mondo, la cui natura ci fosse assolutamente nota per se stessa, senza che noi avessimo bisogno di paragonarla, per indicare il suo rapporto con un' altra cosa. Siccome non riconoscevano alcuna verità, perciò bandivano ogni genere di dimostrazione: giacchè, dicevano essi, ogni dimostrazione dev' esser fondata sopra qualche cosa chiara, ed evidente, che non abbia alcun bisogno di prova. Ora non vi hà cosa nel mondo, che sia di questa natura; perchè quando anche le cose ci sembrassero evidenti, noi saremmo sempre obbligati di dimostrare la verità della ragione, che ce le fa creder tali.

Pirrone, sulle orme di Omero, paragonava ordinariamente gli uomini alle foglie degli alberi, che si succedono perpetuamente le une alle altre, e delle quali le nuove prendono il luogo delle vecchie, che cadono. Egli godette sempre di una grande riputazione dacchè fu conosciuto, e morì finalmente in età di più di 90 anni.

BIONE

Fu discepolo di Teofrasto, ch' era succeduto ad Aristotile nella scuola Peripatetica circa la 114.ª Olimpiade.

Il filosofo Bione studiò molto tempo nell'Accademia: questa scuola gli spiacque: derideva gli statuti, ch' erano in essa osservati, e ogni giorno motteggiava sopra i medesimi. Abbandonò quindi interamente l'Accademia, prese un mantello, un bastone, ed una bisaccia, ed abbracciò la setta dei Cinici; ma siccome anche in questa ci erano cose, che non gli andavano à verso, la temperò mescolando ad essa molti precetti di Teodoro, discepolo, e successore di Aristippo nella scuola dei Cirenaici: finalmente studiò in ultimo luogo sotto Teofrasto, successore di Aristotele.

Bione aveva una mente acuta, ed era un buonissimo logico; era valentissimo nella poesia, e nella musica, ed aveva un genio particolare per la geometria. Amava molto la buona tavola, e menava una vita dissolutissima. Non dimora-

va mai molto tempo in un luogo; ma andava di città in città, ed interveniva in tutti i banchetti dove il suo talento era quello di far ridere l'adunanza; e di far ammirare il suo bello spirito. Siccome egli era molto grazioso ognuno godeva d'invitarlo, e di trattarlo.

Bione seppe un giorno, che alcuni suoi nemici avevano raccontate favole al re Antigono, relativamente alla sua nascita ignominiosa: egli non ne fece motto, e non dimostrò nemmeno di esserne informato. Antigono mandò a cercare Bione, credendo di confonderlo assai, e gli disse: istruiscimi un pò del tuo nome, della tua patria, della tua origine, e della professione, ch' esercitavano i tuo genitori. Bione, senza punto sbigottirsi, rispose: mio padre era un liberto, che vendeva lardo, e butirro salato. Non si poteva distinguere, s' egli fosse stato una volta bello, o brutto, perchè aveva il viso tutto sfigurato dalle sferzate dategli dal suo padrone: egli era Scita, ed originario delle sponde del Boristene: aveva conosciuto mia madre in un luogo pubblico, dove l'aveva incontrata, e dove avevano celebrato il loro bel matrimonio: finalmente non so per quale delitto da lui commes-

so fu venduto con sua moglie, ed i suoi figli. Io era un giovanetto piuttosto grazioso; un oratore mi comprò, e morendo mi lasciò tutte le sue facoltà: io lacerai immediatamente il suo testamento, lo gettai nel fuoco, e mi ritirai in Atene, dove mi sono applicato alla filosofia. Voi ora sapete al par di me il mio nome, la mia patria, e tutta la mia origine; poichè vi ho detto tutto ciò, che ho potuto saperne io stesso. Perceo, e Filonide non avranno più la briga di comporne favole per divertirvi.

Un giorno, interrogato Bione qual fosse il più infelice di tutti gli uomini, rispose: È quegli, che più di ogni altro desidera di divenir felice, e di menare una vita dolce, e tranquilla.

Egli diceva, che la vecchiezza è il porto di tutti i mali, e che in esso tutte le sventure della vita si accumulano: che nessuno deve contare il numero degli anni se non secondo i gradi di gloria, cui è pervenuto nel Mondo. Che la bellezza è un bene estraneo, il quale non dipende da noi: che le ricchezze sono il nodo di tutte le grandi imprese, perchè un uomo senza esse, per qualunque talento egli abbia non può nulla eseguire.

Incontrò un giorno un uomo, che aveva dissipato tutto il suo patrimonio, e gli disse. La terra ha inghiottito Amfiarao; ma tu hai inghiottito la terra.

Un gran parlatore, ed inoltre molto importuno gli disse, che aveva intenzione di pregarlo per qualche affare: farò volentieri tutto ciò, che vorrai, rispose Bione; purchè tu mi mandi a dire ciò che desideri, e che non me lo dica tu stesso.

Un' altra volta trovandosi in un bastimento con molti scellerati, il bastimento fu preso da' Corsari. Quegli scellerati dicevano fra loro: Ah! noi siamo perduti se siamo riconosciuti: ed io, diceva Bione, son perduto, se non sono riconosciuto.

Un giorno vide un invidioso, ch' era molto mesto, e gli disse. È forse avvenuta a te qualche disgrazia, o pure qualche avventura felice è avvenuta ad un altro?

Quando vedeva passare un avaro gli diceva: tu non possiedi le tue ricchezze; ma esse posseggono te.

Diceva, che gli avari prendevano cura delle loro ricchezze, come se effettivamente appartenessero ad altri.

Credeva, che uno de' più grandi mali fosse il non saper sopportare il male.

Che non si deve mai rimproverare la vecchiezza ad alcuno: poichè essa è uno stato, al quale ognuno desidera di giungere.

Ch' è meglio dar parte del proprio, che desiderare l' altrui; perchè uno può esser felice col possesso di un bene minore: ma è sempre infelice quando desidera molto.

Che qualche volta la temerità non disdice ad un giovane; ma che i vecchi non devono consultar mai altro, che la prudenza.

Che quando una volta si è acquistato un amico bisogna conservarlo comunque egli sia, per timore, che non sembri, o aver noi fatta unione co' malvagi, o esser venuti in litigio con uomini onesti.

Avvertiva i suoi amici di credere, ch' essi avevano fatto progressi nella filosofia, allorchè erano ugualmente indifferenti alle ingiurie, ed agli elogi.

Credeva, che la prudenza fosse tanto al di sopra delle altre virtù, quanto la vista è al di sopra degli altri sensi.

Che l'empietà è una cattiva compagna della coscienza; poichè è difficilissimo, che un uomo possa parlare liberamente, quando la sua coscienza gli rimprovera qualche cosa, e quando crede, che un qualche Nume sia giustamente sdegnato contro di lui.

Diceva, che il cammino dell' Inferno era ben agevole; poichè ci si andava con gli occhi chiusi.

Che coloro, i quali non potevano innalzarsi sino alla filosofia, e che si applicavano alle scienze umane erano come gli amanti di Penelope, che non avendo potuto meritare l' amore della padrona, si contentavano della compagnia delle fantesche.

Un giorno, mentre Bione era in Rodi, vedendo, che tutti gli Ateniesi, ch' erano in quell' Isola si applicavano solo alla declamazione, ed alla eloquenza, egli cominciò ad insegnare la filosofia. Qualcheduno volle biasimarlo, perchè non faceva come gli altri, ed a costui Bione rispose: io ho portato fromento; vuoi tu che io venda orzo?

Quando gli si parlava della pena delle Danaidi, che tiravano perpetuamente acqua in pa-

nieri forati, egli diceva : io le crederei molto più degne di compassione se esse fossero obbligate di tirarne in vasi senza buchi.

Finalmente, dopo aver menata una vita dissoluta, egli cadde ammalato in Calcide, e languì per molto tempo. Siccome era poverissimo, e non aveva nemmeno come pagare chi lo assistesse, il re Antigono gli mandò due schiavi, e gli fece dono di una sedia; affinchè potesse seguirlo quando volesse.

Dicesi, che Bione, durante il suo languore si pentì di aver disprezzato i Numi, ed ebbe ricorso ad essi, per esser da loro tratto da quell' infelice stato : egli andava ad odorare le carni delle vittime, ch' erano state loro immolate: confessò i suoi delitti, ed ebbe la debolezza d' implorare il soccorso di una vecchia strega, alla quale si abbandonò. Le tese le braccia, ed il collo, affinchè essa ci attaccasse i suoi incantesimi: cadde in superstizioni straordinarie : ornò la sua porta di alloro, ed era pronto a fare ogni cosa, per conservarsi la vita; ma tutti questi rimedj furono inutili : il povero Bione morì finalmente, oppresso dai mali cagionatigli dalle sue passate dissolutezze.

EPICURO

Nato il 3.° *anno della* 109.ª *Olimpiade, morto il secondo anno della* 127.ª *in età di* 72 *anni.*

Epicuro della famiglia dei Filaidi nacque in Atene, circa la 109.ª Olimpiade. Fin dall' età di 14 anni si applicò alla filosofia: studiò qualche tempo in Samo sotto Pamfilo Platonico; ma non potè mai adattarsi alla sua dottrina. Si ritirò dalla sua scuola, e non prese più altri maestri. Si dice, che insegnasse la gramatica; ma che se ne disgustò ben presto. Si dilettava molto dei libri di Democrito, dei quali in appresso si servì vantaggiosamente, per comporre il suo sistema.

In età di 32 anni insegnò la filosofia in Metelino, e quindi in Lampsaco. Cinque anni dopo ritornò in Atene, dove institui una nuova setta. Comprò un bel giardino, ch'egli stesso coltivava, e dove stabilì la sua scuola. Menava colà una vita dolce, e contenta con i suoi discepoli, ch'egli istruiva, passeggiando, e lavoran-

do, e faceva ad essi ripetere a memoria tutti i precetti, ch' egli loro insegnava. Accorrevano da tutte le parti della Grecia, per avere il piacere di ascoltarlo, e di osservarlo nella sua solitudine.

Epicuro faceva professione di una grande sincerità, ed ingenuità. Egli era dolce, e affabile con tutti. Aveva tanta tenerezza pe' suoi parenti, ch' egli era tutto di loro, e dava ad essi quanto aveva. Raccomandò espressamente a' suoi discepoli di aver compassione de' loro schiavi: trattava i suoi con una sorprendente umanità: permetteva loro di studiare, ed aveva cura d' istruirli egli stesso come i suoi proprj discepoli.

Epicuro in tutte le stagioni ugualmente si nutriva solo di pane, acqua, frutti, e legumi, che crescevano nel suo giardino. Diceva qualche volta ai suoi amici: portatemi un poco di latte, e di formaggio, affinchè io possa mangiare più delicatamente quando vorrò. Ecco dice Laerzio qual era la vita di colui, che si è voluto far passare per un voluttuoso.

Cicerone nelle sue Tusculane esclama: ah! di quanto poco si contentava Epicuro!

I discepoli di Epicuro imitavano la frugalità, e le altre virtù del loro maestro. Essi si cibavano solamente di legumi, e latticinj al par di lui: alcuni bevevano un poco di vino; ma tutti gli altri non bevevano che acqua. Epicuro non voleva, ch' essi facessero borsa comune, come i discepoli di Pitagora, perchè diceva esser ciò piuttosto una prova di diffidenza reciproca, che di una perfetta unione.

Credeva che non ci fosse cosa più nobile dell' applicarsi alla filosofia: che i giovani non potevano cominciar troppo presto a filosofare, e che i vecchi non dovevano mai stancarsene: poichè lo scopo di una tale applicazione era il modo di viver felice; alla qual cosa tutti gli uomini devono aspirare.

La felicità, di cui parlano i filosofi è una felicità naturale; vale a dire uno stato felice, al quale si può giungere in questa vita con le forze della natura. Epicuro lo fa consistere non nel piacere sensuale; ma nella tranquillità dell' animo, e nella salute del corpo. Egli non aveva altra idea del bene supremo, che quella di possed ere queste due cose contemporaneamente.

Egli insegnò, che la virtù è il più potente mezzo per rendere la vita felice, perchè nulla è più dolce del vivere saggiamente, e secondo le regole dell'onestà: di non aver nulla da rimproverarsi, di non sentirsi colpevole di alcun delitto, di non nuocere ad alcuno, di esser benefico, per quanto si può, e finalmente di non mancar mai ad alcun dovere della vita. Da tutto ciò egli inferisce, che i soli uomini onesti possono esser felici, e che la virtù è inseparabile dalla vita contenta.

Non poteva egli stancarsi di lodare la sobrietà, e la continenza, che contribuiscono mirabilmente a tenere l'animo in uno stato tranquillo, a conservare la salute del corpo, ed anche a ristabilirla, quando essa è indebolita. Bisogna, diceva egli, avvezzarsi a vivere con poco: ciò costituisce la maggior ricchezza, che si possa mai acquistare. Oltre che le cose le più comuni, quando si ha fame, fanno tanto piacere, quanto possono farne i cibi i più squisiti; si gode anche di una migliore salute, allorchè si vive semplicemente; non si ha mai la testa ingombra: la mente è libera, e si ha sempre il piacere di potersi applicare a conoscere la

verità, ed il motivo, che c' induce a preferire una risoluzione ad un' altra in tutte le nostre azioni: finalmente i banchetti, che si fanno di tempo in tempo ne riescono più grati; ed è molto più disposto a soffrire i rovesci della fortuna colui, che si sa semplicemente contentare del poco, richiesto dalla natura; che quegli, il quale è avvezzo a vivere voluttuosamente, e splendidamente.

Non si potrebbero, aggiunge egli, evitare con soverchia cura le dissolutezze, che corrompono il corpo, e istupidiscono l'animo; e quantunque ogni piacere sia per se stesso da desiderarsi, bisogna però allontanarsene molto, quando i mali, che l'accompagnano sorpassano il contento, che esso ci procura; come anche giova soffrire un male, che sicuramente deve essere ricompensato da un bene maggiore del male, che si è dovuto soffrire.

Egli credeva, contro l'opinione de' Cirenaici, che l'indolenza, (cioè lo stato di non dolore) fosse un piacere perpetuo, e che i piaceri dell' animo fossero molto più sensibili di quelli del corpo; giacchè, diceva egli, il corpo sente il solo dolore presente, invece che l'a-

nimo, oltre i mali presenti sente anche i passati, ed i futuri.

Epicuro sostiene, che la nostra anima è corporea, perchè essa move il nostro corpo, partecipa a tutti i suoi piaceri, ed a tutte le sue infermità: essa ci risveglia all'improvviso, quando siamo più profondamente addormentati, e finalmente essa ci fa cambiar colore, secondo i suoi diversi moti. Egli assicura, ch' essa non potrebbe mai avere alcun rapporto col corpo, se non fosse corporea.

Tangere enim, et tangi, nisi corpus, nulla potest res.

Egli ha supposto, ch' essa non è altro, che un tessuto di materia molto sottile sparsa per tutto il nostro corpo, di cui fa parte, come il piede, la mano, o il capo; donde egli conchiude, che con la nostra morte essa perisce; che si dissipa come un vapore, e che non le resta alcun sentimento al pari del corpo: che per conseguenza la morte non è da temersi; perchè essa non è un male; giacchè bene, e male consistono nel sentimento; ma la morte è una privazione di ogni sentimento; essa è dunque una cosa, che non ci riguarda in alcun modo; poi-

chè noi non abbiam mai nulla di comune con essa, e mentre noi siamo, essa non è, e subitochè essa è, noi più non esistiamo. Che per verità quando noi ci troviamo nel mondo è cosa molto naturale, che ci vogliamo restare, sino a che il piacere ci tiene ad esso uniti; ma che non si deve avere a sortirne una pena maggiore di quella, che si ha ordinariamente a lasciare una tavola, dopo aver ben mangiato.

Egli diceva, che pochissime persone sanno godere della vita: che tutti disprezzano lo stato presente, in cui si trovano, ed ognuno si propone di vivere più felice in appresso; ma che gli uomini sono sorpresi dalla morte, prima di aver potuto eseguire i proprj progetti, e che ciò rende così infelice la loro vita. Che nulla dunque è tanto a proposito quanto il godere del tempo presente, senza far capitale dell' avvenire: che non bisogna stimare la felicità della vita per la quantità di anni, che noi restiamo sulla terra; ma solamente per i piaceri, che ci proviamo. Una vita breve, e contenta, diceva egli, è molto più da bramarsi di una vita lunga, e nojosa. Ne buoni pranzi quel che si ricerca è la delicatezza, e non già una grande

abbondanza di mal condite vivande. Che se noi consideriamo, che dopo la morte saremo privati per sempre di tutti i vantaggi della vita, bisogna supporre altresì, che non avremo mai un desiderio maggiore di possederli, di quel che ne avevamo prima di nascere.

Ch' era una grande debolezza l'aver timore di quanto si dice dell' inferno. Che le pene di Tantalo, di Tizio, e delle Danaidi sono favole inventate espressamente per dimostrare le inquietudini, e le passioni, dalle quali gli uomini sono agitati in questo mondo, e che finalmente bisognava liberarsi da tutti questi timori, i quali non servono ad altro, che a turbare il riposo, la tranquillità, e la dolcezza della vita.

Egli fa consistere la libertà in una totale indifferenza, rigetta il destino, e sostiene, che l'arte d'indovinare è una cosa frivola, e che non è possibile ad alcun essere vivente di conoscer mai le cose future, quando esse dipendono dal capriccio degli uomini, e che non hanno cause necessarie.

Epicuro ha sempre parlato magnificamente della Divinità: egli voleva che se ne avessero sentimenti molto sublimi, e proibiva espressamente,

che le si attribuisse alcuna cosa indegna dell'immortalità, e della suprema beatitudine. L'empio, diceva egli, non è colui, che non ammette gli dei adorati dal popolo; ma bensì quegli, che attribuisce agli dei tutte le indegnità attribuite ad essi dal popolo.

Egli ha opinato, che la Divinità merita le nostre adorazioni, per l'eccellenza della sua natura, e che noi dobbiamo adorarla per questo solo riguardo, e non pel timore di alcun gastigo, nè con la speranza di alcun vantaggio. Egli ha biasimato le superstizioni onde s'involgono i popoli per ingannarli, le quali ordinariamente servono di pretesto a i più gravi delitti.

La religione, in cui egli era nato non esentava gli dei da veruna debolezza umana. Egli però li considerava come esseri beati, che facevano dimora in luoghi piacevoli, dove non si conosceva nè vento, nè pioggia, nè neve, e dove essi erano sempre circondati da un aere sereno, e da una luce brillante, e perpetuamente occupati nel godimento della loro felicità.

Egli allontanava da essi tutto ciò, che ordinariamente inquieta gli uomini. Li ha creduti indipendenti da noi nella loro felicità, incapa-

ci di essere affetti sì dalle nostre buone, che dalle nostre cattive azioni. Credeva, che se essi prendessero cura degli uomini, o se s' ingerissero nel governo del mondo, ciò turberebbe la loro felicità.

Da ciò egli conchiude, che le invocazioni, preghiere, ed i sacrificj erano totalmente inutili: che non ci era alcun merito a ricorrere agli dei, e a prosternarsi innanzi ai loro altari in tutte le disgrazie, che ci avvenivano; ma che bisognava riguardare tutte le cose tranquillamente, e senza sorpresa.

Egli aggiunge che l'idea de' Numi non è stata suggerita agli uomini dalla ragione, e che il timore che tutti gli uomini hanno di quegli esseri tranquilli deriva solo dall' immaginare, che essi fanno sovente, dormendo, di veder fantasmi di una prodigiosa altezza. Sembra, che questi fantasmi li minaccino con un tuono orgoglioso, conveniente al loro aspetto maestoso, e che facciano cose strane e mirabili; ed inoltre, siccome questi fantasmi ritornano in tutti i tempi, e siccome esistono effetti mirabili, le di cui cause sembrano ignote; quando gli uomini poco istruiti considerano il sole, la luna, le stelle, ed i loro

moti così regolari, essi immaginano immediatamente, che questi fantasmi notturni sieno esseri eterni, ed onnipotenti: li allogano in mezzo al firmamento, da dove si vedono discendere i lampi, la grandine, la pioggia, e la neve; li fanno presiedere alla direzione di quest'ammirabile macchina del mondo, ed attribuiscono generalmente ad essi tutti gli effetti di cui ignorano le cause. Da questo; secondo lui è derivato il gran numero di altari, che si vedono per tutto il mondo, ed egli crede, che il culto, che si rende ai Numi non abbia altra origine, che questi falsi terrori.

Riguardo a' luoghi incantati, ne' quali dimoravano i Numi, Lucrezio, seguendo l'opinione di Epicuro, dice, che non bisogna immaginarsi, ch' essi abbiano alcuna relazione ai palagi, che noi vediamo in questo mondo: che gli dei essendo di una materia tanto sottile da non poter cadere sotto alcuno de' nostri sensi, e da non poter nemmeno esser da noi veduti con gli occhi della mente; fa d' uopo, che que' luoghi sieno proporzionati alla sottigliezza della natura di quegli esseri, che vi abitano.

Tutti i filosofi convengono, che secondo il corso ordinario della natura nulla nasce dal nul-

la, e niuna cosa si riduce in nulla. L'esperienza c'insegna, che i corpi si formano dai loro rottami reciproci, e che in conseguenza essi hanno un soggetto comune, e questo soggetto comune è detto materia prima.

Esistono molte opinioni per ispiegare che cosa sia questa materia prima. Epicuro crede, che sieno atomi, vale a dire corpuscoli indivisibili, da' quali egli pretende, che tutte le cose sieno composte.

Oltre gli atomi egli ammette anche un altro principio, ch'è il voto, ma non lo considera come un principio di composizione de' corpi: l'ammette unicamente per il moto; perchè, dic'egli, se non ci fussero piccoli voti sparsi in tutta la natura niente avrebbe potuto mai muoversi: tutta la materia sarebbe rimasta perpetuamente unita insieme, come un informe e solido ammassamento, e per conseguenza non si sarebbe mai formata veruna produzione.

Egli pretende, che questi atomi esistano abeterno; che il numero delle loro figure, quantunque finito però è incomprensibile; ma che sotto ogni diversa figura ci ha un infinito numero di atomi. Ha opinato, che il loro proprio

peso cagionava il loro moto: che urtandosi fra loro spesso s'incrocicchiavano, e s'univano: che la diversa maniera con cui si combinavano produceva i diversi effetti, che noi vediamo nella natura; senza che alcuno di questi effetti fosse debitore del suo essere ad altra potenza, che al caso, che aveva fatti incontrare insieme una certa quantità di atomi di tale, e tale figura. Paragonava questi atomi alle lettere dell' alfabeto, che formano parole diverse secondo la diversa maniera, in cui sono ordinate: come, per esempio; *Roma*, e *Ramo* sono due parole ben differenti, quantunque composte delle stesse lettere: così anche gli atomi, che quando sono ordinati in un dato modo compongono alcuni corpi, ne compongono uno tutto diverso quando essi sono ordinati in un altro modo. Però, secondo lui tutte le specie di atomi non sono acconci ad entrare indistintamente nella composizione di ogni specie di corpi. È molto verisimile, per esempio, che quelli, i quali compongono un gomitolo di lana non sieno tutti proprj a comporre un diamante; nella stessa guisa, che noi spesso vediamo parole, che non hanno veruna lettera comune fra loro.

Egli credeva, che questi piccioli corpi fossero in un perpetuo moto, e che perciò niuna delle cose della natura restava mai nel medesimo stato: che alcune cose si scemavano, e che le altre si accrescevano co' rottami di quelle, che si erano scemate: alcune invecchiavano, ed altre prendevano ogni giorno nuove forze, e che per conseguenza ogni essere aveva un sol periodo nel mondo: che di mano in mano che qualche cosa si corrompeva, gli atomi che se ne distaccavano si univano con altri, e formavano ordinariamente un corpo diverso da quello, da cui erano state dianzi distaccate.

Che nulla dunque periva giammai, quantunque tutto avesse un solo periodo, ed ogni cosa sembrasse scomparire alla fine, come se fosse stata intieramente annichilata.

Epicuro ha immaginato, che una volta tutti gli atomi erano separati, e che poi col loro concorso fortuito hanno composto una infinità di mondi, ognuno dei quali perisce a capo di un certo tempo, sia per il fuoco, come avverrebbe se il sole si avvicinasse tanto alla terra, che la bruciasse, sia per qualche grande, e orribile scossa, che in un momento rovescerà ogni cosa, e

rovinerà la macchina del mondo: che in somma, ciascun mondo poteva perire in molte guise; ma che da' suoi rottami se ne componeva un altro, che immediatamente cominciava a produrre nuovi animali: anzi pare, che quello, in cui abitiamo altro non sia, che un mucchio di rovine di qualche grande, e terribile catastrofe accaduta altre volte: prova di ciò sono quelle voragini orribili del mare, quelle lunghe catene di montagne di una prodigiosa altezza, que' lunghi, e larghi strati di rupi, alcune delle quali sono situate per traverso, alcune altre da basso in alto, ed altre obliquamente: prova di ciò è anche quella grande inegualità al di dentro della terra, tutti quei fiumi sotterranei, tutti quei laghi, tutte quelle caverne: prova di ciò finalmente è quell' altra grande inegualità della superficie della terra, che si trova intersecata da mari, da laghi, da stretti, da isole, e da montagne.

Epicuro sostiene, che l' universo è infinito: che questo gran tutto non ha nè mezzo, nè confini, e che da qual si voglia punto, che s' immagini nel mondo resta sempre uno spazio in-

finito da percorrersi senza, che mai se ne possa trovare l' estremità.

Egli dice, ch' è una follia il lusingarsi, che gli dei abbiano fatto il mondo per amore degli uomini: che non è affatto verisimile, che dopo essere stati tanto tempo in un perfetto riposo, essi abbiano pensato di cangiare la loro antica maniera di vivere, per adottarne una differente, e che inoltre è molto facile giudicare da tutti i difetti, che osserviamo nel mondo, ch' esso non è un' opera dei Numi.

Egli ha creduto, che la terra avesse prodotto gli uomini, e tutti gli altri animali, come produce anche oggigiorno sorci, talpe, vermi, ed ogni specie d' insetti. Opina, che nel suo principio, quando era ancora interamente nuova, era grassa, e nitrosa, e che il sole avendola a poco a poco riscaldata, essa si coprì di erbe, e di arboscelli: che molti piccoli tumori cominciarono a sorgere da sopra la sua superficie, come funghi, e che dopo qualche tempo, quando ogni tumore era divenuto maturo, la pelle di sopra si rompeva, e ne usciva immediatamente un piccolo animale, che si ritirava a poco a poco dal luogo umido, in cui era dianzi nato, e comincia-

va a respirare: la terra faceva scorrere da que' luoghi ruscelli di latte pel nutrimento di que' piccoli animali.

In mezzo a questo gran numero di ogni specie di animali se ne trovarouo molti mostruosi, alcuni senza piedi, altri senza testa, altri senza bocca; altri avevano le membra incollate al tronco del corpo; talchè molti ne morirono per non potersi nutrire, e per non poter moltiplicare la loro specie con l'unione de' due sessi. Finalmente restarono solo quelli, che si trovarono ben disposti, e questi sono le specie degli animali, che abbiamo ancora oggigiorno.

In quello stato primitivo del mondo il freddo, il caldo, ed i venti non erano tanto violenti quanto lo sono al presente: queste cose erano nella loro novità al pari di tutte le altre: quegli uomini usciti dalla terra erano molto più robusti di quel che siamo noi: essi avevano il corpo tutto coperto di un pelo arricciato, come quello dei cinghiali: nè il cattivo cibo, nè l' inclemenza delle stagioni gl' incomodavano: essi non conoscevano ancora l' uso degli abiti: si corcavano nudi per terra ne' luoghi dove la notte li sorprendeva: si nascondevano sotto piccoli arbo-

scelli, per guarentirsi dalla pioggia: non avevano ancora alcuna società: ciascuno pensava solo a se, e solo travagliava per procurarsi i suoi comodi particolari. La terra aveva prodotto pure grandi foreste, i di cui alberi crescevano ogni giorno: gli uomini cominciarono a cibarsi di ghiande, di frutta di corbezzoli, e di mela selvagge. Erano spesso costretti di combattere con i cinghiali, ed i leoni, onde si unirono molti insieme per difendersi da queste bestie feroci. Fabbricarono piccole capanne, si occuparono alla caccia, e trovarono il mezzo di farsi abiti con la pelle degli animali, ch' essi avevano uccisi. Ognuno scelse la sua donna e visse privatamente con essa: quindi nacquero de' figli, che addolcirono con le loro carezze il carattere feroce de' loro padri: ecco il principio di tutte le società. Seguentemente i vicini fecero amicizia co' loro vicini, e cessarono di nuocersi fra loro. Sulle prime mostravano col dito le cose, di cui abbisognavano, quindi inventarono per loro comodo certi nomi, ch' essi diedero a caso a ciascuna cosa, e ne composero un gergo, di cui fecero uso per comunicare i loro pensieri.

Il Sole aveva fatto conoscer loro l'uso del fuoco prima, ch' essi l'avessero ritrovato: sulle prime arrostivano all' ardore de' raggi di questo astro le carni, che riportavano dalla caccia; ma un giorno un fulmine cadde su qualche cosa combustibile, e improvvisamente l'accese: allora gli uomini, che già conoscevano l'utilità del fuoco, invece di estinguerlo, pensarono a conservarlo: ciascuno ne portò nella sua capanna, e se ne servì per far cuocere quel, che doveva mangiare.

Quindi si edificarono città, e si cominciò a dividere le terre; ma inegualmente: gli uomini, che avevano più forza, e destrezza ebbero le migliori porzioni: si arrogarono il sovrano potere; costrinsero gli altri uomini ad ubbidire, e fecero fabbricar cittadelle, per evitar le sorprese de' vicini.

Gli uomini in que' tempi non avevano altri mezzi di difesa, che le loro mani, le loro unghie, i loro denti, pietre, e bastoni: e di queste armi facevano uso per decidere le loro controversie.

Dopo aver bruciate alcune foreste, qualunque ne fosse stato il motivo, essi videro un metallo, che scorreva dalle vene della terra in pic-

cole fosse, dove si rappigliava: lo splendore di questo metallo cagionò loro ammirazione: capirono da quello, che vedevano scorrere, che col fuoco ne disporrebbero a loro genio: sulle prime ad altro non pensarono, che a farne armi: Quindi essi stimavano molto più il rame, che l'oro: perchè le armi di oro erano molto meno taglienti di quelle di rame: di poi ne fecero briglie per i cavalli, vomeri di aratro, per lavorare la terra, e finalmente tutte le cose, di cui conobbero aver bisogno.

Prima della scoperta del ferro si facevano gli abiti di diverse cose annodandole insieme; ma subitochè si pervenne ad adattare questo metallo a tutti gli usi, si trovò il modo di far lavori di lana, e di filo pel comodo degli uomini.

Per quel che riguarda il seminare le terre la natura stessa ne ha insegnato l'uso. Gli uomini fin dal principio del mondo osservarono, che le ghiande, che cadevano dalle querce producevano alberi simili alle querce stesse: quando vollero far nascere querce in qualche luogo vi seminarono ghiande. Fecero la medesima osservazione relativamente a tutte le altre piante: ciascuno cominciò immediatamente a seminare la

semenza delle cose, di cui poteva aver bisogno, e siccome vedevasi che tutto nasceva molto meglio quando la terra era ben coltivata, ognuno cominciò quindi ad applicarsi particolarmente all' agricoltura.

Fino a quest' epoca avevano trionfato la forza, e la destrezza; ma subitochè cominciò a prevalere l' uso dell' oro, e tutti si lasciarono abbagliare dallo splendore di questo metallo, allora ognuno pensò a farne provvisione. Alcuni in questo modo divennero straordinariamente ricchi: il popolo abbandonò facilmente il partito de' primi Re, che non avevano altro merito, che la loro forza, e destrezza, e divenne ligio de' ricchi. I Re furono trucidati, ed il governo poi divenne popolare. S' instituirono leggi, e si scelsero magistrati per farle osservare, e per aver cura de' pubblici affari.

A misura, che quei primi popoli divenivano meno feroci, la società si accresceva fra essi. Cominciarono a far banchetti gli uni in casa degli altri, e dopo aver ben mangiato si divertivano ad ascoltare il canto degli uccelli, si sforzavano d' imitarli, e componevano canzoni su quelle cantilene, che avevano da' medesimi imparate.

I venti, che producevano un grato mormorio passando da parte a parte nelle canne diedero loro occasione d'inventare i flauti; e l'ammirazione, ch' essi ebbero per le cose celesti gl'indusse ad applicarsi all'astronomia..

L' avarizia s' introdusse ne' loro costumi. Essi si fecero reciprocamente la guerra, per ispogliarsi a vicenda dei loro beni. Quindi nacquero i poeti per scrivere le belle azioni, ch' erano avvenute, ed i pittori per rappresentarle. Finalmente la tranquillità, ed il grande ozio, di cui godettero in appresso diede loro il mezzo di perfezionarsi nelle arti, che la necessità aveva loro fatto trovare, e d'inventarne pur nuove per i comodi della vita.

All' obiezione, che si può fare, che la terra non produce oggigiorno nè leoni, nè cani, Epicuro risponde: che la fecondità della terra è esausta: che una donna avanzata in età non fa più figli: che una terra, che non è mai stata coltivata rende molto più ne' primi anni, che in appresso: che finalmente quando si sradica una foresta, il fondo della terra non produce più alberi simili ai già svelti, ma ne produce solo altri, che degenerano; come piccoli piantoni, spine,

è rovi, e che forse anche ora nascono dalla terra conigli, lepri, volpi, cinghiali, ed altri animali perfetti; ma perchè ciò avviene in luoghi remoti, e perchè ci è ignoto, noi crediamo che ciò non avvenga: nello stesso modo, che se non avessimo mai veduti altri topi, che quelli, i quali nascono da' topi, noi non crederemmo, che ne nascessero anche dalla terra.

I filosofi non sono d'accordo circa la regola, che noi abbiamo, per conoscere la verità. Epicuro crede, che non ci sia una maggior certezza di quella, che deriva in noi da' sensi: che noi nulla conosciamo se non per i rapporti, e che non abbiamo altro contrassegno per distinguere il vero dal falso.

Riguardo poi all' intelletto egli è di parere, che in principio esso non ha alcuna idea: ch'è come una tavola rasa: che quando gli organi corporei sono formati, le cognizioni gli vengono a poco a poco per mezzo de' sensi; ch' esso può pensare alle cose assenti, e che può quindi ingannarsi, prendendo per presente ciò, ch'è assente, o anchè ciò, che non esiste: e che alcontrario i nostri sensi scorgono solamente gli oggetti attualmente presenti, e per conseguenza non

possono mai ingannarsi in quanto all'esistenza dell'oggetto. Ecco perchè, dic'egli, è una follia ricorrere in questi casi a ragioni piuttosto che rapportarsene ai sensi.

I filosofi spiegano la vista in molte maniere diverse. Epicuro ha creduto, che da tutti i corpi si distacchino perpetuamente molte piccole superficie simili ai corpi stessi; che queste piccole superficie empiano l'aria, e che per mezzo loro noi scorgiamo gli oggetti esteriori.

Egli crede, che l'odore, il calore, i suoni, la luce, ed altre qualità sensibili non sieno semplici percezioni dell'anima: ha creduto, che tutte queste cose fossero realmente fuori di noi nello stesso modo, che ci sembrano, e che una certa quantità di materia figurata, e mossa in un certo modo fosse realmente odore, suono, calore, e luce, indipendentemente da qualunque specie di animali. Che, per esempio le piccole particelle, che si distaccano perpetuamente da i fiori di un giardino riempiono l'aria all'intorno di un odore grato, e simile a quel, che un uomo sentirebbe, se allora passeggiasse in quel giardino: che quando si suona una campana l'aria delle adiacenze è ripiena di tintinnii acuti, simili ai

suoni, che noi allora ascoltiamo, e che appena il sole comincia a comparire vi è nell'aria qualche cosa brillante, e simile alla luce; che noi allora scorgiamo: che in somma, quando la stessa cosa sembra diversamente a due diversi animali, ciò avviene, perche l'interna configurazione di questi animali è differente. Se la foglia di salice, per esempio, sembra amara a un uomo, e dolce a una capra, ciò avviene, perche l'uomo, e la capra non sono formati interiormente nello stesso modo.

Gli Stoici, che facevano professione di una virtù molto austera, e che in sostanza erano pieni di vanità, furono estremamente invidiosi del gran numero di amici, e di discepoli, che si univano ad Epicuro, la cui dottrina era inoltre molto diversa da quella, ch' essi insegnavano. Fecero quanto potettero per diffamarlo, e seminarono anche ne' loro libri varie calunnie contro di lui. Ciò è stato causa, che coloro, i quali son venuti dopo, e che hanno conosciuto Epicuro soltanto pel canale degli Stoici, si son lasciati sorprendere, ed hanno preso per un dissoluto un uomo di esemplare continenza, e i di cui costumi sono sempre stati regolatissimi.

S. Gregorio rende una illustre testimonianza della castità di questo filosofo. « Epicuro, dice questo padre della chiesa, ha detto, che il piacere è lo scopo, cui tendono tutti gli uomini; ma affinchè non si credesse, ch' egli intendesse parlare del piacere sensuale, visse sempre castissimo, e regolatissimo, confermando la sua dottrina co' suoi costumi ».

Epicuro non volle mai ingerirsi nel governo della republica, e preferì sempre la sua quiete, e la vita tranquilla all' impaccio degli affari. Le statue, che gli Ateniesi gli eressero pubblicamente attestavano abbastanza la stima distinta, ch' essi avevano per questo filosofo. Tutti coloro, che si sono uniti a lui non lo hanno mai abbandonato, tranne Metrodoro, che se ne allontanò per studiare nell' accademia; ma dopo esservi stato sei soli mesi ritornò subito a trovare Epicuro, e restò con lui sino alla sua morte, che avvenne qualche tempo prima di quella di Epicuro. La sua scuola si è conservata sempre in uno egual lustro, ed anche ne' tempi, in cui tutte le altre erano quasi deserte.

Nell' età di 72 anni, cadde ammalato in Atene, dove aveva insegnato senza interruzione.

Il suo male era una ritenzione di urina, che gli cagionava terribili dolori. Egli soffriva tutto ciò con molta tranquillità. Quando si sentì vicino al suo fine affrancò una parte dei suoi schiavi; dispose delle sue facoltà, e ordinò che si solennizzasse ogni anno il giorno della sua nascita e quella de' suoi genitori verso il dieci del mese Gamaleone. Diede il suo giardino, ed i suoi libri ad Ermaco di Metelino, che gli succedette, a condizione che ciò dovesse successivamente passare a tutti coloro, che occuperebbero quel posto. Egli scrisse a Idomeneo in questi termini.

Eccomi, grazie agli dei, al fortunato, ed ultimo giorno della mia vita: io sono talmente tormentato dalla violenza del mio male, che mi rode la vescica, e gl' intestini, che non si potrebbe immaginare una cosa più crudele. In mezzo a' miei dolori però provo una grande consolazione qualora ripasso nella mia mente tutti i buoni ragionamenti, di cui ho arricchito la filosofia. Vi prego per l' amore, che avete sempre dimostrato per me, e per la mia dottrina di aver cura de' figli di Metrodoro.

Quattordici giorni dopo, che questa malattia era cominciata, Epicuro si mise in un bagno caldo fatto da lui preparare espressamente. Appena vi fu entrato egli chiese un bicchiere di vino puro; lo bevette, e spirò immediatamente, avvertendo i suoi amici, ed i suoi discepoli, ch'erano ivi presenti di ricordarsi di lui, e dei precetti, che egli aveva ad essi dati. Gli Ateniesi manifestarono un sommo rammarico per questa morte, che avvenne nel primo anno della 127.ª Olimpiade.

ZENONE

Morto nella 129.ª Olimpiade.

Zenone, capo della setta degli Stoici era della città di Cizia nell' Isola di Cipro. Prima di determinarsi a qualche cosa egli andò a consultare l'oracolo, per sapere quel che doveva fare, per viver felice. L'oracolo gli rispose, che diventasse del colore de' morti. Zenone credè, che quel Nume voleva dire, che bisognava, ch' egli si dedicasse alla lettura de' libri degli antichi; e se ne persuase talmente, che cominciò ad applicarvisi, e ad impiegare tutte le sue cure per seguire i consigli dell' Oracolo.

Un giorno mentre egli ritornava dalla Fenicia, ove erasi recato per comprare della porpora, fece naufragio al porto del Pireo. Afflitto oltremodo per questa perdita ritornò in Atene, ed entrò nella bottega di un librajo, dove per consolarsi si mise a leggere il secondo libro di Senofonte: questa lettura gli recò tanto piacere, che giunse pur anche a fargli porre interamente in oblio la sua sventura. Dimandò al

librajo dove dimoravano quelle specie di uomini di cui parlava Senofonte. Il librajo vedendo Crate il Cinico, che passava a caso, l'indicò a Zenone, dicendo: ecco; seguite quest' uomo. Zenone era allora in età di 30 anni: seguì Crate, e cominciò da quel giorno ad essere suo discepolo. Ma Zenone essendo verecondo, e riservato non poteva assuefarsi ai modi sfrontati dei Cinici; della qual cosa accortosi Crate volle guarirlo della sua debolezza. Un giorno gli diede una pignatta piena di lenticchie, e gli ordinò di traversare il borgo di Ceramico portando quella pignatta. Zenone arrossiva per vergogna, e si nascondeva per timore che qualcheduno lo vedesse; Crate gli disse: bricconcello, perchè fuggi, mentre non hai sofferto alcun male?

La filosofia piaceva molto a Zenone; il quale ordinariamente ringraziava la fortuna di aver fatto perire tutte le sue facoltà nel mare: ah! quanto, diceva egli, mi eran favorevoli i venti, che mi hanno fatto naufragare! Studiò più di dieci anni sotto Crate senza mai potersi adattare all' impudenza de'Cinici. Finalmente quando volle lasciarlo, per andare sotto Stilpone di Megara, Crate lo prese pel mantello, e lo riten-

ne per forza. O Crate, gli disse Zenone, non è possibile ritenere un filosofo altrimenti che per le orecchia. Persuadetemi con buone ragioni, che la vostra dottrina è migliore di quella di Stilpone; altrimenti quando anche voi mi chiudeste in casa vostra, il mio corpo sarebbe, è vero, presso di voi; ma il mio spirito sarebbe perpetuamente presso di Stilpone.

Zenone passò altri dieci anni con Stilpone, Senocrate, e Polemone: indi si ritirò, e stabilì una nuova setta. La sua riputazione non tardò a spandersi per tutta la Grecia, ed egli divenne in breve tempo il più distinto di tutti i filosofi del paese, ove molti andavano da diversi luoghi per unirsi a lui, ed essere suoi discepoli; e siccome Zenone insegnava ordinariamente sotto un portico, perciò i suoi settarj sono stati denominati Stoici.

Gli Ateniesi l'onoravano talmente, che l'avevano fatto depositario delle chiavi della loro città. Gli eressero una statua, e gli fecero dono di una corona di oro. Il re Antigono non poteva saziarsi di ammirare questo filosofo: non andava mai in Atene senza recarsi ad ascoltare le sue lezioni; e spesso anche andava a man-

giare in casa di Zenone, o pure lo conduceva seco in casa di Aristocle, il suonatore d'Arpa. Ma Zenone evitò di poi d'intervenire in verun banchetto, o in verun' assemblea, per timore di rendersi troppo familiare. Antigono fece quanto potette per attirarlo presso di se. Zenone si scusò dal fare questo viaggio, e mandò in sua vece Perseo e Filonide ad Antigono, al quale fece questa risposta: che aveva molta gioja per l'inclinazione da lui mostrata per le scienze: che nulla più dell'amore della filosofia era proprio ad allontanarlo dai piaceri sensuali, ed a fargli abbracciar la virtù. Finalmente aggiung' egli, se la vecchiaja, e la mia cattiva salute non m'impedissero di uscire, io non esiterei a rendermi presso di voi come desiderate; ma giacchè ciò non può essere, vi mando due miei amici, i quali certamente m'uguagliano in quanto al sapere, e inoltre sono più robusti di me. Se voi converserete seriamente con essi, e se vi applicherete a seguire i precetti, che vi daranno, vedrete, che nulla vi mancherà di ciò, cho costituisce la felicità suprema.

Zenone evitava la folla, e non si faceva mai accompagnare da più di due, o tre perso-

ne, e allorchè delle altre volevano, suo malgrado seguirlo, egli dava loro del danaro per farle ritirare. Qualche volta, quando si vedeva stretto dal gran numero di gente nella galleria dov'egli insegnava, mostrava a coloro, che l'incomodavano, alcuni pezzi di legno, ch'erano al disopra della sua scuola, dicendo. Ecco: vedete voi que' pezzi di legno, che son là sopra; essi non sono sempre stati colà: una volta eran quì in mezzo; ma siccome ingombravano, sono stati tolti, e messi ove li vedete: ritiratevi dunque indietro, e non mi date più impaccio.

Zenone era grande, magro, ed aveva la pelle molto nera, per cui alcuni lo chiamavano la *Palma di Egitto*. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, e le sue gambe erano grosse, ed inferme. Si vestiva sempre di panni leggerissimi, e del più vile prezzo possibile. Si nutriva in tutte le stagioni ugualmente di un pò di pane, di fighi, miele, e vino dolce, senza mangiar mai cibi cotti. Era continente al segno, che qualora si voleva lodare qualcheduno su questo proposito, si diceva: egli è più casto di Zenone. Aveva il portamento grave, lo spirito vivace, ed il carattere severo. Parlando faceva ru-

ghe alla fronte, e storceva la bocca. Qualche volta però nelle sue partite di piacere era gajo, e rallegrava tutta la compagnia. Quando era richiesto del motivo di questo cambiamento, rispondeva: i lupini sono naturalmente amari; ma allorchè si son lasciati immollare nell'acqua si addolciscono. Affettava una somma austerità; talchè la sua maniera di vivere partecipava più di una barbara semplicità, che di una vera frugalità; e tranne la sfrontatezza da cui era assai lontano, egli aveva conservato molto della morale dei Cinici. Ciò ha fatto dire a Giovenale che gli Stoici, ed i Cinici non differivan tra essi, che pel vestire; ma che la loro dottrina era la medesima.

Un giorno, sollecitato egli con molta istanza da un giovine a ragionare sopra una materia superiore alla capacità della sua mente, lo fece mirare dentro uno specchio, e gli disse: ti pare, che simili quistioni sieno d'accordo col tuo volto?

Diceva, che i cattivi discorsi degli Oratori somigliavano alla moneta di Alessandria, che era bella in apparenza; ma composta di un metallo di niun valore.

Diceva, che il maggior danno, che si potesse fare ai giovani era quello di allevarli nella vanità: che bisognava avvezzarli ad essere civili, ed a nulla fare se non a proposito. Cafesio, aggiungeva egli, vedendo un giorno uno de' suoi discepoli gonfio di orgoglio, gli diede uno schiaffo, e gli disse: quando tu sarai elevato al di sopra degli altri, non sarai perciò onest' uomo; ma, se tu sarai onesto, sarai elevato al disopra degli altri.

Quando gli si domandava che cosa fosse il suo amico, rispondeva, è un altro me stesso.

Trovandosi un giorno in un banchetto, che si dava agli ambasciatori di Tolomeo, non parlò affatto durante tutta la cena. Quelli ambasciatori ne furono sorpresi, e gli domandarono se voleva far sapere qualche cosa al re Tolomeo. Ditegli, egli rispose, che quì ci è un uomo, che sa tacere.

Gli Stoici credevano, che il fine da proporsi fosse quello di vivere secondo la natura, e che vivere secondo la natura consistesse nel non far nulla contro i dettami della ragione, legge generale, e comune a tutti gli uomini.

Che ognuno doveva abbracciar la virtù per se stessa, senza aver riguardo a veruna ricompensa: ch' essa bastava a rendere gli uomini felici, e che coloro, i quali la possedevano, godevano di una perfetta felicità, anche in mezzo ai più fieri tormenti.

Che è utile solamente ciò ch' è onesto, e che niuna cosa criminosa può mai esser utile. Essi dicevano, che i piaceri sensuali non sono un bene, perchè son disonesti, e che niuna cosa disonesta può essere un bene.

Che il saggio non teme nulla: ch' egli non ha fasto, perchè è indifferente alla gloria, ed all' ignominia: che il suo carattere è composto di severità, e sincerità: che non gli è vietato il ber vino: ma che non deve mai ubbriacarsi, per non perdere in un sol momento della vita l' uso della ragione: che deve avere un gran rispetto per i Numi, far loro sacrificj, e astenersi da ogni sorta di dissolutezze.

Che il solo sapiente era capace di amicizia: ch' egli doveva prender parte agli affari della republica, per opporsi al vizio, ed eccitare i cittadini alla virtù: che egli solo doveva aver parte al governo dello Stato, perchè era il solo, che

potesse decidere di tutto ciò, che riguardava il bene, ed il male: ch'egli solo era irreprensibile, ed incapace di nuocere a chi che sia; e ch'egli nulla ammirava di tutto ciò, che suole sorprendere gli altri uomini.

Gli *Stoici* sostengono, che tutte le virtù hanno una tanto stretta connessione fra loro, che non è possibile possederne una, senza possederle tutte.

Che non ci ha mezzo tra il vizio, e la virtù; giacchè, secondo essi, siccome è assolutamente necessario che ciascun uomo sia dritto, o storto, così pure ciascun'azione dev' esser buona, o cattiva.

Zenone visse sino all'età di 98 anni, senza aver mai sofferto alcun incomodo, e lasciò un gran desiderio di se dopo la sua morte: allorchè il re Antigono n'ebbe la nuova se ne mostrò addoloratissimo, ed esclamò: o dei quale spettacolo ho io perduto! Interrogato perchè egli stimasse tanto questo filosofo, rispose: perchè tutti i gran donativi, che gli ho fatti non hanno mai potuto obbligarlo a commettere veruna bassezza. Egli spedì immediatamente deputati agli

Ateniesi per pregarli di far seppellire Zenone nel borgo di Ceramico.

Gli Ateniesi dal canto loro non furono meno sensibili di Antigono alla perdita di Zenone. I principali magistrati lo lodarono pubblicamente dopo la sua morte, e affinchè ciò fosse più autentico ne fecero un pubblico decreto concepito in questi termini.

DECRETO.

Giacchè Zenone, figlio di Mneseo di Cizia ha passati molti anni a insegnare filosofia in questa città: che si è mostrato uomo dabbene in ogni genere di cose; che ha perpetuamente spronati alla virtù i giovani, ch' erano sotto la sua disciplina: che ha sempre menato una vita conforme ai precetti da lui insegnati, il popolo ha stimato conveniente di lodarlo pubblicamente; e di fargli il dono di una corona d' oro, ch' egli ha giustamente meritato a cagione della sua gran probità, e della sua temperanza; e di erigergli un tumolo nel borgo di Ceramico, a pubbliche spese. Il popolo vuole, che si scelgano cinque uomini in Atene, per aver cura di far la coro-

na, ed il tumulo: che lo Scriba della republica scolpisca il presente decreto su due colonne, una delle quali sarà messa nell' Accademia, e l' altra nel Liceo, e che il danaro necessario per quest' opera sia subito rimesso a colui, che è incaricato de' pubblici affari; affinchè tutti sappiano, che gli Ateniesi onorano gli uomini di un merito distinto, e durante la loro vita, e dopo la loro morte.

Questo decreto fu reso mentre Arrenide era Arconte di Atene; alcuni giorni dopo la morte di Zenone.

Ecco poi in qual modo finì Zenone.

Si dice, che un giorno mentre egli sortiva dalla sua scuola urtò in qualche cosa, e si ruppe un dito. Egli credè in ciò un avviso datogli dagli dei di dover ben presto morire. Percosse immediatamente la terra con la mano, e disse. Mi ridomandi tu? Io son pronto: e senza frapporre altro indugio, invece di pensare a far guarire il dito si strangolò di sangue freddo. Erano 48 anni da che egli insegnava senza interruzione, e 68 da che aveva cominciato ad applicarsi alla filosofia sotto Crate, il Cinico.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) La filosofia Jonica finì con Clitomaco, Crisippo, e Teofrasto.

(2) Non sarà certamente discaro al lettore, che io riporti quì le riflessioni, che Plutarco, dopo aver riferito questo fatto, fa intorno al medesimo. » Il lasciare però di fare acquisto delle cose, che ci abbisognano, pel solo timore di perderle un giorno, è un mancare di senno, e di fortezza di animo; giacchè per la stessa ragione dovrebbe non amare nè le ricchezze, nè la gloria, nè la sapienza, colui, che avesse la fortuna di posseder tali cose. Di fatti noi vediamo, che la virtù stessa, di cui non vi ha nel mondo un tesoro più grande, e più grato si perde spesso per malattie; e per veleni. Oltre di che Talete medesimo col non ammogliarsi non si metteva per questo in una maggior libertà; se non gli riusciva benanche di dimenticare e parenti, e amici, e patria; ma egli era così lontano dall' avere tali sentimenti, che adottò poi un figlio di sua sorella, chiamato Cibisto: tanto è vero, che nell' anima nostra ci sono de' semi di amore, e che siccome ad essa è naturale il sentire, ed

il ricordarsi; così pure è l' amare: talchè quando noi non abbiamo cose nostre proprie, nelle quali porre la nostra affezione, andiamo in cerca di qualche oggetto esteriore. Stranieri, e per così dire bastardi si mettono con le loro carezze al possesso del nostro cuore, come di una terra, che non abbia legittimi eredi, e dopo essercisi stabiliti ci fanno nascere con l' affezione la cura, e la tema di perderli: in guisa che ordinariamente avviene, che coloro, i quali parlano del matrimonio, e della generazione, come se essi fossero rigidi, ed inumani, si macerano poi di desiderio, e di dolore, e prorompono in lamenti indegni di uomini coraggiosi allorchè i figliuoli, ch' essi hanno avuti dalle loro schiave, o concubine giungono a morte, o solamente s' infermano. Vi son pure stati alcuni, i quali per la morte de' loro cani, o de' loro cavalli si sono vituperosamente abbandonati al dolore sino a desiderare la morte; ma altri, dopo aver perduti buoni, e valorosi figli non si sono dati in preda all'afflizione, nè fatto hanno alcuna cosa disdicevole: al contrario hanno passato il resto della loro vita con costanza, e moderazione; perocchè non già l'amore, ma la debolezza bensì è quella che cagiona la profonda tristezza, e gl' infiniti rammarichi, e comunica i timori agli uomini non sostenuti dalla ragione contro l' avversa fortuna: costoro non godono nemmeno del bene presente, perchè l' incertez-

za dell' avvenire li turba, gli spaventa, o li getta in vere angosce, facendo loro temere, che potranno un giorno esser privati di quel bene. Non conviene però starsene in povertà per timore di perdere i proprj averi; nè ricorrere all' insensibilità, ed al celibato, per non aver nè amici, nè figli da perdere; ma bisogna servirsi della ragione, e farsene scudo contro i colpi della fortuna.» Plut. in Solon.

(3) Solone cassò tutte le leggi di Dracone, tranne però quelle, che riguardavano l' omicidio, che furono da lui conservate senza il menomo cambiamento. » Plut. in Solon.

(4) Un moderno filosofo crede, che questa massima di Solone, *non si deve chiamar nessuno felice prima della sua morte*, sia assolutamente falsa, o almeno inetta, ed ecco in qual modo egli espone questo suo parere.» Secondo la massima espressa dall' antico adagio: *Nemo ante obitum felix*, non sarebbe dovuto il nome di felice, che a un uomo, il quale fosse costantemente tale dalla sua nascita sino all' ultimo momento della sua vita. Questa non interrotta serie di momenti piacevoli è impossibile per la costituzione de' nostri organi, per quella degli elementi, da cui dipendiamo, e per quella degli uomini, da cui dipendiamo anche di più. Pretendere di esser sempre felice è la pietra filosofale dell' anima: è molto per noi il non esser lungamente in uno stato triste; ma dato un uomo, che

dopo aver goduto di una vita contenta perisse miseramente, questo tale avrebbe alcerto meritato il nome di felice sino alla morte, e si potrebbe decidere francamente, che egli è stato il più felice degli uomini. È molto probabile, che Socrate sia stato il più felice de' Greci, benchè Giudici o superstiziosi, e assurdi, o iniqui l'abbiano avvelenato giuridicamente nell' età di circa settanta anni sul sospetto, che egli credesse a un solo Dio. La massima filosofica tanto ripetuta: *nemo ante obitum felix*: sembra dunque assolutamente falsa in tutti i sensi, e se significa, che un uomo felice può morire di una morte infelice, essa non altro significa, che una cosa ben triviale. »

(5) Pittaco, interrogato del motivo, che l'induceva a rinunziare al supremo potere, rispose, sono stato spaventato dal vedere Periandro divenire il tiranno de'suoi sudditi, dopo esserne stato il padre.

(6) Diogene Laerzio nella vita di Pittaco riferisce, che avendo Creso domandato a costui, quale impero considerasse egli come il più grande di tutti, Pittaco gli rispose, facendo allusione alle leggi: quello, ch'è composto di varie tavolette di legno.

(7) Questa legge ha richiamato l' attenzione de'filosofi: essa può sembrare troppo severa; ma bisogna riflettere, che era necessaria, per prevenire l' ubbriachezza, cui solevano darsi in preda gli abitatori dell' Isola di Lesbo.

(8) Pittaco inculcava pure ad ognuno il rispetto pèr i proprj genitori: un giorno, disse ad un giovine, che perseguiva giuridicamente suo padre: se tu hai torto, sarai condannato: se hai ragione meriterai di esserlo.

(9) Diogene Laerzio nella vita di Pittaco riferisce questa circostanza nel seguente modo. Del rimanente, se si vuol prestar fede al filosofo Clearco, Pittaco aveva per esercizio di macinare il grano.

(10) Biante era figlio di Teutamio, ed i suoi concittadini chiamarono Teutamium il tempio da essi dedicato a Biante.

(11) Periandro dopo la morte di suo padre Cipsele gli succedette nel supremo potere. Da principio si conciliò la stima generale con la dolcezza de'suoi costumi, co' suoi talenti, e con la sua prudenza. Fece diversi ottimi regolamenti; si contentò delle imposizioni, che trovò già stabilite, formò un Senato, fece costruire molti bastimenti, rese più attivo il commercio del suo Regno. Dopo aver regnato per qualche tempo in un modo plausibile, cangiò condotta, e si mostrò quale è caratterizzato dall'autore di questa sua vita.

(12) Alle massime di Periandro inserite in questa sua vita si possono aggiungere le seguenti, ch'egli soleva ripetere.» L'amore disordinato delle ricchezze è una calunnia contro la natura.» La vera libertà non consiste in altro, che in una coscienza pura.

(13) Tante erano le lodi, tanta era la gloria, che otteneva chi riportava la vittoria ne' giuochi olimpici, che non deve recar sorpresa se ne nascessero effetti straordinarj. Chilone, abbracciando suo figlio vincitore ne' detti giuochi, morì per l' eccesso della gioja, e tutta l'Assemblea gli rese gli ultimi doveri. A questo esempio si può aggiungere il seguente. Diagora, illustre cittadino di Rodi, dopo essere stato coronato nella sua gioventù ai giuochi olimpici, condusse a que' giuochi due suoi figli, che meritarono ambedue la corona. Essi la posero sulla testa del loro genitore, e presolo sulle spalle lo menarono in trionfo fra gli applausi degli spettatori. Il vecchio soprafatto dalla gioja spirò a vista dell' Assemblea intenerita, e bagnato dalle lagrime de' suoi figli, che lo tenevano fra le loro braccia.

(14) L' epitaffio scolpito sul tumulo eretto a Cleobolo da i Lindj è riportato da Diogene Laerzio nella vita di questo filosofo, ed è il seguente. *Linda, che il mare bagna da tutte le parti piange, la perdita del sapiente Cleobolo, di cui fu patria.*

(15) Tutto ciò, che vien riferito da Platone, Aristotele, Plutarco, e da altri antichi scrittori, relativamente ad Epimenide ha fatto nascere mille supposizioni sulla vita, e sulle azioni di questo filosofo. Del rimanente il lettore può consultare a questo riguardo l' istoria critica della filosofia di Brukero. tom. 1.

(16) Questo Misone diceva, che non bisogna con la scienza delle parole giungere alla cognizione delle cose; ma con lo studio bensì delle cose bisogna determinare il valore delle parole; perchè le parole son fatte per le cose, e non le cose per le parole.

(17) La filosofia Ionica, come si è osservato nella nota I.a della vita di Talete finì con Clitomaco, Crisippo, e Teofrasto. La filosofia Italica finì con Epicuro.

(18) La concordia, che regnava fra i discepoli di Pitagora era somma, e se mai accadeva, che in quelle conversazioni, in cui trattavansi quistioni filosofiche, sfuggisse loro qualche espressione pungente, essi non lasciavano tramontare il sole senza essersi dati la mano in segno di riconciliazione. Plut. de frat. amore.

(19) Euripide avendo dato a leggere un' opera di Eraclito a Socrate domandò a questi la sua opinione sulla medesima. Ciò che ne ho capito, rispose Socrate, è bellissimo, e son persuaso, che ciò, che io non ho potuto comprendere sia ugualmente bello; ma corre rischio di annegarcisi dentro chiunque non è un valente nuotatore. Dioge Laer. in Socrat.

(20) Democrito fu autore di un numero quasi infinito di opere di diverso genere. Ne fece sulla natura, sulla cosmografia, sulla storia naturale, sull'anima, e su i sensi dell' uomo, sulla morale, la me-

dicina, l'anatomia, la geometria, l'astronomia, la geografia, la poesia, la musica, e sulle arti. Il suo stile, secondo asserisce Cicerone nel 1.º lib. cap. 2. *de Oratore* era talmente seducente, che rendeva piacevoli le materie le più astratte.

(21) Archelao discepolo di Anassagora, e quindi maestro di Socrate fu denominato il fisico, perchè fu il primo, che portò la fisica dalla Ionia in Atene, ed anche perchè questa parte della filosofia si estinse con lui nel tempo stesso, in cui Socrate introdusse la morale. Sembra per altro, che anche Archelao abbia trattato la morale; giacchè le leggi, il giusto, e l' onesto spesso avevano formato il soggetto de' suoi discorsi. Socrate suo discepolo udì questi discorsi di morale, ed avendo poi estesa questa scienza ebbe il nome di averla inventata.

(22) Tra le massime di Socrate possono distinguersi le seguenti.» L'ozio avvilisce, e non il travaglio.» Uno sguardo fissato con compiacenza sulla bellezza introduce un veleno mortale nel cuore.» La gloria del sapiente consiste nell' esser virtuoso, senza affettare di sembrarlo; e la sua voluttà nel divenirlo vie più ogni giorno.» È meglio morire con onore, che vivere con ignominia.» Non bisogna mai rendere male per male.» La più grande impostura è il pretendere di governare, e condurre gli uomini, senza averne il talento.

(23) Lisandro, dopo essersi, alla testa de' Lacedemoni, impadronito di Atene vi stabilì, nel primo anno della 94.ª Olimpiade trenta magistrati, conosciuti sotto il nome de' trentá tiranni, fra' quali Crizia, ch' era stato discepolo di Socrate. Molti cittadini, dopo essere stati obbligati a fuggire si riunirono finalmente sotto la condotta di Trasibolo, e di Anito, e rientrarono in Atene. L' oligarchia fu abolita, e l' antica forma del governo ristabilita. Ciò avvenne nel secondo anno della 94.ª Olimpiade, tre anni dunque prima della morte di Socrate, la quale avvenne nel primo anno della 95.ª Olimpiade.

(24) Appena ebbe egli pronunziate queste parole, ottanta nuovi voti si unirono a quelli, che opinavano per la severità della pena. Giudicato degno della pena di morte fu condotto in carcere, dove dovette bere la cicuta.

(25) Questa sua condotta ben si accorda con questa massima del suo libro delle leggi. La verità è bella, e durevole; ma quanto è difficile l' indurre gli uomini a seguirla!

(26) Questo Speusippo succedette a Platone suo zio materno, e lo rimpiazzò per otto anni a contare dalla 108.ª Olimpiade. Egli mise le statue delle grazie nella scuola fondata da Platone. Seguì i dogmi di questo filosofo; ma non ne prese i costumi, giacchè egli era colerico, e voluttuoso.

(27) Teofrasto di Erese fece i suoi primi studj sotto Leucippo, suo concittadino; quindi, do-

po essere stato discepolo di Platone, passò alla scuola di Aristotele, e ne prese la direzione, allorchè questo filosofo partì per Calcide, la 94.ª Olimpiade.

(28) Diogene Laerzio nella vita di Antistene si esprime così. Sembra anche, che questo filosofo sia stato il primo capo della setta Stoica, ch' era la più austera di tutte. E poco dopo aggiunge. Antistene ha aperta la via a Diogene pel suo sistema della tranquillità, a Crate per quello della continenza, a Zenone per quello della pazienza: cosicchè egli ha gettato le fondamenta dell' edifizio. Di fatti Senofonte dice, che egli era dolcissimo nella conversazione, e ritenutissimo in tutto il resto.

(29) Questo Gorgia Leontino fu spedito dalla sua patria in Atene, per implorare il soccorso di questa città. Tale fu il successo dell' Aringa da lui fatta al popolo, che gli Ateniesi soccorsero i Leontini, obbligarono l' oratore a stabilirsi in Atene, e andarono in folla in sua casa a prender lezioni di rettorica.

(30) Eschine fu anch' egli, come Aristippo discepolo di Socrate. Allorchè andò a presentarsi a Socrate, per esser ammesso nel numero de' suoi discepoli, gli disse: io non posseggo altro, che la mia persona: disponetene pure. Socrate gli rispose: voi non conoscete l' importanza del dono, che mi fate.

(31) Mentre un uomo vantavasi di aver imparate molte cose, Aristippo gli disse: siccome coloro, che

mangiano con avidità, e che fanno un soverchio esercizio non stanno meglio di coloro, che si contentano del necessario, così ancora non si devono considerare come dotti coloro, che hanno letti molti libri; ma bensì coloro, che si sono applicati alla lettura de' libri utili. Una volta interrogato Aristippo quali cose egli credeva più necessario d' insegnarsi a' giovanetti, rispose: quelle cose, che possono esser loro utili quando saranno giunti all' età virile.

(32) Dionigi offriva spesse volte molti danari in dono a Platone, che ricusavali, per cui Aristippo, una volta, che vi si trovava presente, disse, che Dionigi era generoso senza pericolo; poichè dava poco a coloro, che gli chiedevano molto, e molto dava a Platone, che non voleva ricevere cosa alcuna. Plut. in Dion.

(33) Questo Aristippo, figlio di Arete, figliuola di Aristippo il Cirenaico, fu soprannominato Metrodidatto, per essere stato istruito da sua madre.

(34) Fin dalla sua più tenera età Aristotele divorava le opere de' filosofi, si dilettava di quelle de' poeti, e si appropriava le cognizioni di tutti i tempi. Ammon. in vita Arist.

(35) Filippo, re di Macedonia scrisse ad Aristotele ne' seguenti termini. Io ho un figlio, e ringrazio gli Dei, non tanto perchè me l' hanno accordato, quanto perchè l' hanno fatto nascere a' tempi vostri. Spero, che le vostre cure, ed i vo-

atri lumi lo renderanno degno di me, e di questo Regno.

(36) Aristotele per ricompensa de' suoi servigi pregò il re Filippo di ristabilire la sua patria nello stato in cui era prima della sua distruzione. Filippo avendogli accordata questa grazia Aristotele diede delle leggi a Stagira.

(37) Mentre Ippia, ed Ipparco, figliuoli di Pisistrato regnavano in Atene, due giovani Ateniesi, chiamati Armodio, ed Aristogitone, uniti insieme dalla più tenera amicizia, essendo stati offesi da Ipparco giurarono la sua morte, e quella di suo fratello. Alcuni loro amici entrarono nella congiura, e l' esecuzione fu stabilita alla solennità delle feste Panatenee (feste istituite in onore di Minerva) Giunta questa epoca, essi, dopo aver coperto i loro pugnali con rami di mirto, si recarono al luogo, dove Ippia, ed Ipparco disponevano una processione, che dovevano condurre al tempio di Minerva. Armodio, ed Aristogitone arrivando quivi osservarono uno de' congiurati, che parlava famiiarmente con Ippia, per cui si credettero traditi: risoluti per altro di vendere a caro prezzo la loro vita, si allontanarono per un momento; quindi assalirono Ipparco, e lo trafissero. Armodio fu immediatamente ucciso dai satelliti del principe. Aristogitone arrestato, e strascinato alla presenza d' Ippia fu da questi interrogato relativamente alla congiura: il giovane Ateniese lungi dal nominare i suoi complici accusò i più fedeli par-

tigiani d' Ippia, il quale li fece subito strascinare al supplizio. Hai tu altri scellerati da denunziare, esclamò il tiranno furibondo? Non ci resta altro che tu, rispose Aristogitone: io muojo, e porto morendo la soddisfazione di averti privato de' tuoi migliori amici.

(38) Platone parlando di Diogene lo chiamò Socrate in delirio.

(39) Diogene faceva gran conto della sapienza: la chiamava la prudenza de' giovani, la consolazione de' vecchi, la ricchezza de' poveri, e l'ornamento de' ricchi.

(40) Cioè il contrario degli altri.

(41) Qualcheduno si lagnava delle sciagure, che s'incontrano nella vita, alla qual cosa Diogene rispose, che la sciagura non era il vivere, ma il mal vivere.

(42) Questa è una tragedia di Euripide, nella quale Telefo, re di Misia era introdotto vestito da mendicante, e tenendo un canestro.

(43) Anassarco, nativo di Abdera fu discepolo di Metrodoro di Chio, il quale diceva, ch' egli non sapeva nemmeno, se non sapeva niente. Anassarco ebbe qualche familiarità con Alessandro, e fioriva circa la 95.a Olimpiade. Si formò un nemico nella persona di Nicocreone, tiranno di Cipro. Un giorno, mentre cenava alla tavola di Alessandro, questo principe gli domandò il suo parere sulla cena: Sire, rispose Anassarco, tutto è qui regolato

con magnificenza: ci manca una sola cosa, e questa è la testa di un vostro Satrapo, che bisognerebbe aggiungere alle altre vivande. Pronunziò queste parole, fissando lo sguardo sopra Nicocreone, che ne fu irritato, e se ne ricordò. Di fatti, allorchè, dopo la morte del re, Anassarco approdò suo malgrado in Cipro, a motivo del cammino preso dal legno, su cui egli era imbarcato, Nicocreone lo fece prendere, ed avendo ordinato, che fosse messo in un mortajo, lo fece pestare con un martello di ferro. Anassarco soffrì questo supplizio con indifferenza, e disse queste parole notabili. *Pesta quanto vuoi il sacco, che contiene Anassarco, tu però non triterai mai lui.* Il tiranno, per quanto dicesi, ordinò, che gli fosse tagliata la lingua, ma egli se la tagliò da se co'denti, e glie la sputò sul viso. Questo filosofo era chiamato fortunato tanto, per la sua fermezza di animo, che per la sua temperanza. Le sue riprensioni erano di un gran peso, talchè egli fece desistere Alessandro dalla presunzione, che aveva di credersi un Nume.

(44) Questa condotta di Pirrone è poco verisimile. Ecco come a questo riguardo si esprime Diogene Laerzio. I suoi amici lo seguivano, ed avevano cura di custodirlo, dice Antigone di Ceristo; ma Enesidemo vuole, che quantunque Pirrone stabilisse il sistema dell'incertezza ne' suoi ragionamenti, non tralasciava però di agire con precauzione.

INDICE

ERRORI NOTABILI.

Pag.	lin.		
18	10	massacrato	trucidato.
62	1	denzava	pensava
128	4	conoscero	conoscere
ivi	10	fu riconoscente	riconoscente
160	25	introdurre	introdurne
188	18	, ego quae ratio istae	ego : quae ratio istaec ?
273	25	sia	sü

A S. E.

Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere

Eccellenza.

Il Direttore della stamperia della Società Filomatica volendo dare alle stampe il *Compendio delle vite de' più illustri filosofi dell' antichità* di Francesco di Salignac, tradotte in italiano, e corredate di note dal Cav. Gaetano Coppola; prega la bontà di V. E. compiacersi commetterne la revisione.

Per disposizione di S. E. il Ministro Cancelliere Presidente, se ne commette l' esame al Signor Marchese di Castellentini Regg. della 2. Camera.

Il Seg. Gen. del Sup. Cons. di Cancelleria
Morelli.

Commesso al regio Revisore
D. Luigi Vincenzo Cassitti
Firmato Marchese di Castellentini

Eccellenza

Napoli 1 *agosto* 1819.

Ho letto l' opera intitolata: *Compendio delle vite de' più illustri filosofi dell' antichità.* Essa è distesa dalla penna impareggiabile di M. Fenelon. Il solo di lui nome vale per un elogio. La traduzione fatta dal C. Gaetano Coppola è esatta, gentile, ed ottimamente tirata. Nulla vi si contiene che possa impedirne la stampa. Porto dunque sentimento che questa possa permettersi, se così sembrerà a V. E, di cui ho l' onore di riprotestarmi con profondo rispetto

Il Regio Revisore
Luigi Vincenzo Cassitti.

A S. E.

Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere.

La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria

Veduta la domanda del Direttore della stamperia della Società Filomatica, per dare alle stampe l' opera intitolata, *Compendio delle vite de' più illustri filosofi dell' antichità*, etc.

Veduto il parere del regio Revisore D. Luigi Vincenzo Cassitti, permette che l' indicata opera si stampi: ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Reggente della Seconda Camera

Marchese di Castellentini.

Duca di Campochiaro.

Il Segretario Generale Morelli.

L' Eccell. Ministro Cancelliere Presidente e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

